

## 7.

### LA CLASSE OPERAIA AMERICANA

#### **Ristrutturazione del capitale complessivo, ricomposizione del terreno di classe**

##### ***Avvertenza per il lettore:***

*Questo testo è stato scritto nel 1981, poi leggermente ritoccato in vista di un'attualizzazione. È dunque da leggere come un "work in progress". Commenti e critiche sono dunque benvenuti.*

##### ***Prefazione***

Già da trent'anni gli Stati Uniti vivono un periodo di riflusso delle lotte operaie che fa contrasto con il periodo 1968-73. Nella sinistra della svalorizzazione – sinistra ed estrema sinistra malthusiane – si parla di netto scivolamento "a destra". Milioni di operai hanno in effetti votato per la destra dura nel corso degli anni '80. È certo difficile ignorare che questa sinistra passa per un periodo di crisi e di declino, né che c'è una buona parte di sciovinismo e di razzismo nel sostegno che la "Nuova Destra" ha incontrato nella classe operaia bianca. Ma che, mostrandosi sensibile al produttivismo della destra, la classe operaia abbia voltato le spalle alla sinistra malthusiana, è qualcosa che non rimpiangiamo. Questa sinistra americana, sezione di una "sinistra" internazionale che, in tutto il periodo 1890-1973, ha misconosciuto la natura delle trasformazioni del capitalismo in corso, le ha spesso sostenute, accreditando un'analisi totalmente erronea della congiuntura internazionale fondata sulla teoria dell'imperialismo di Hobson e di Lenin, raccoglie oggi i frutti del suo malthusianesimo. Oggi che le fabbriche di Detroit come di Manchester, di Longwy e di Bochum sono chiuse, venga la sinistra leninista a spiegare dunque all'"aristocrazia operaia" come essa "trae profitto" dall'imperialismo; venga dunque a rivendicare la "nazionalizzazione sotto il controllo operaio" delle fabbriche in smobilitazione.

Ormai, ogni movimento che si pretende rivoluzionario non può evitare di parlare della produzione e della riproduzione sociale, il che, dai tempi di Marx, non è mai stato fatto, salvo qualche eccezione.

Le nostre prospettive possono sembrare astratte a molti, ma lo sono sicuramente meno oggi che nel 1973, in cui erano altrettanto giuste. Il militante gruppettaro che allora ci rispondeva con un sorriso di disprezzo: "*Tutto questo è teoria. A me quel che interessa sono le cose pratiche che mi permettono di militare accanto ai giovanotti della mia boita*", cosa ha da dire oggi in cui le boite sono chiuse, che i giovanotti sono sul marciapiede e si mettono spesso ad ascoltare la destra produttivista, della burocrazia sindacale prote-

zionista, degli “autogestionari” della sinistra della svalorizzazione? Niente, lui tace, quando non si pone lui stesso a rimorchio delle correnti reazionarie.

Oggi non c'è pratica se non nel porre i problemi alla scala in cui essi si sono sempre posti, ossia non quella della fabbrica, materializzazione dell'entità giuridica capitalistica per eccellenza che è l'impresa, ma dell'operaio complessivo (*Gesamtarbeiter*) e del suo rovescio alienato che è il capitale complessivo. Ogni altro approccio non può che approdare al tipo di pratica promosso da quella che noi chiamiamo “la sinistra della svalorizzazione”.

Se ammettiamo di vivere un periodo di riflusso, non condividiamo per questo il pessimismo dei socialdemocratici, stalinisti, maoisti e trotschisti, eredi tutti della logica socialdemocratica della II, III e IV Internazionali. Perché crediamo che con la conclusione del periodo 1890-1973, periodo che permetteva alla *sinistra della svalorizzazione* di svolgere un ruolo in seno al mondo operaio, si apre alla fine la possibilità di riannodarsi al marxismo in modo più solido come mai dal 1890.

Questo testo, lo si vedrà, è a scopo soprattutto polemico. Sarebbe in effetti un non senso predisporre oggi un'analisi della classe operaia americana che riprenda il discorso pretenzioso dei “marxisti” contemporanei. Non c'è marxismo contemporaneo. Solo alcuni tentativi di riallacciarsi alla problematica di Marx per riportarla all'altezza delle realtà della fine del XX secolo. Si dimentica troppo spesso che *Il Capitale* è un testo *incompiuto* e soprattutto che il capitolo del II libro che tratta del *capitale sociale complessivo* – nozione al centro della nostra analisi – resta molto embrionale. I concetti chiave come la *valorizzazione* e la *svalorizzazione*, il *capitale complessivo*, la *riproduzione allargata*, il *sistema creditizio* e il suo ruolo nella riproduzione del capitale complessivo, il *plusvalore relativo*, sono estranei alla quasi totalità dei “marxisti” d'oggi. Altrettanto rare sono le analisi che tentano di mettere la dinamica della lotta delle classi in rapporto con la congiuntura capitalistica, non fosse che alla scala di un paese, senza parlare del pianeta. Dagli anni '60, gli “storici radicali” della scuola “revisionista” americana<sup>59</sup> scrivono storie, le une più pittoresche delle altre, della classe operaia “vista dal basso”, che si occupano essenzialmente del periodo 1840-1945. Modo di vita dei metallurgici irlandesi a Troy, nello stato di New York, verso il 1880, lotte sindacali degli operai ebrei del settore tessile a New York nel 1902, “control-

---

<sup>59</sup> Lanciata dall'opera effettivamente brillante di E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (1963), questa scuola ha cominciato a produrre una serie di studi locali sul modello della “nuova storia sociale” francese (Braudel, Duby, ecc.), a cui va il merito di porre l'accento sulla dimensione socio-culturale della classe operaia, fino ad allora passata sotto silenzio, ma marginalizzando esageratamente le dimensioni: politica, economica e organizzativa del problema, considerate come “caduche”.

lo operaio” in diverse fabbriche di sigari a Chicago nel 1890... E il mercato internazionale del lavoro? E la congiuntura mondiale? E il passaggio dall’accumulazione fondata sul plusvalore assoluto a quella fondata sul plusvalore relativo? E il ruolo della “sinistra” in questo processo? Silenzio. E il movimento di svalorizzazione di cui il New Deal e la formazione del CIO sono espressione? Quando si capisce, stordimento.

Per questo ci vediamo obbligati a invitare il lettore ad una presentazione teorica dei concetti chiave senza i quali l’analisi che segue sarebbe incomprendibile, seguita da un’analisi della congiuntura mondiale per il periodo che si apre nel 1890 e si conclude nel 1973. Gli “storici radicali”, che servono da ricambio teorico al militantismo odierno, ci rimproverano di vedere la storia “dall’alto”. Non possiamo non dar loro ragione. All’empirismo pittresco della storia “di base” come non preferire infatti il punto di vista “dall’alto”, quello della *classe per sé*? Nell’analisi delle lotte di classe come in quella del capitale, questo punto di vista la vince sempre sulle mille apparenze della *classe in sé* isolata in tale fabbrica particolare. Ma per abbozzare un ritratto della classe per sé, occorre innanzitutto comprendere il suo rovescio alienato, ossia il capitale complessivo.

I partigiani di una concezione ricardiana del valore (che non fanno di essere ricardiani) criticheranno senza dubbio la nostra descrizione del ruolo, dell’evoluzione e delle interazioni del credito, dei mercati finanziari, del sistema dei prestiti internazionali e dell’indebitamento dello Stato, qualificandolo come “monetarista”. Con questo, non dimostreranno altro che la problematica marxista della riproduzione allargata in rapporto alla valorizzazione del capitale complessivo è loro altrettanto estranea come ai seguaci del “capitale monopolistico”, che negano puramente e semplicemente il ruolo del valore nel capitalismo moderno. In realtà, non si può capire il fenomeno della svalorizzazione senza capire come il sistema di credito si è trasformato rispetto all’epoca 1890-1914. Trasformazione che, lungi dal trovare la sua origine nella sfera della circolazione, non è che l’espressione della preponderanza del plusvalore relativo nell’accumulazione moderna.

### **Introduzione**

Tutti i governi da quello di Reagan, arrivato al potere nel 1981, pensano che i problemi economici che hanno da affrontare sono l’inflazione, il livello troppo alto delle imposte, l’eccesso d’intervento dello Stato e il debole tasso d’investimento di capitali. In realtà, il loro vero problema è che le forze produttive si rivoltano contro i rapporti di produzione dominanti.

La contraddizione fondamentale del capitalismo è che esso sviluppa le forze produttive fino allo stadio in cui i mezzi di produzione, in quanto lavoro materializzato del passato, e la forza lavoro vivente, o lavoro salariato,

non possono più essere contenute nei rapporti di *valore*. Ogni mediazione tramite scambio fra attività dei produttori individuali e unità di produzione diviene allora impossibile. I principali elementi che partecipano alla riproduzione sociale allargata si presentano, nel quadro del capitalismo, come costituenti del *valore*. Questi rappresentano spese di forza-lavoro il cui valore è determinato dal tempo socialmente necessario alla sua riproduzione. Il saggio di profitto, che si stabilisce secondo la formula  $P/C+V$  – ove C rappresenta il capitale costante, o mezzi di produzione materiali, V il capitale variabile, o lavoro vivo, e P il plusvalore – decide dei parametri della riproduzione sociale nel suo insieme. P è il plusvalore che, una volta sottratto il consumo della classe capitalista, si troverà diviso fra le tre categorie capitaliste che sono il profitto, l'interesse e la rendita fondiaria<sup>60</sup>.

La contraddizione fondamentale del capitalismo come si esprime nell'apparenza delle pratiche capitalistiche è che esso sviluppa le forze produttive fino allo stadio in cui ogni innovazione tecnologica<sup>61</sup> volta ad accrescere il saggio di plusvalore, di conseguenza il profitto di un capitale individuale, crea titoli al plusvalore totale piuttosto che aggiungere plusvalore alla scala del capitale complessivo.

Tutti gli sforzi fatti dai governi da 30 anni hanno teso a permettere ai titoli capitalisti sul plusvalore disponibile alla scala mondiale (sotto forma di profitto, interesse e rendita fondiaria) di restare stabili, salvo a che ciò si traduca

---

<sup>60</sup> La formula in inglese è  $S/C+V$ , e noi la rendiamo secondo la nomenclatura tradizionale italiana, precisando tuttavia che l'A. chiama, in questa formula, S (surplus) come plusvalore tout court. Come si preciserà più avanti (n. 89), la fonte del profitto (P nella formula) è pur sempre il plusvalore (PV), ma diversi sono i rispettivi "saggi", il "saggio di *profitto*", P', è dato da  $P/C+V$ , mentre il "saggio di *plusvalore*", detto altresì "saggio di *sfruttamento*", PV', è dato da  $PV/V$ . La precisazione ci sembra doverosa, anche per il fatto che l'A. include nei suoi "claims", ossia nei "titoli" giuridici a spartirsi il plusvalore generato dal processo di valorizzazione del ciclo produttivo, anche il profitto, accanto all'interesse e alla rendita fondiaria, aggiungendo più avanti l'imposta statale in termini di indebitamento, e tacendo del rapporto tra profitto industriale e profitto commerciale. Nulla da eccepire sul carattere di titoli cartacei di natura giuridica extraeconomica della rendita fondiaria e di tutto il sistema creditizio, nonché dell'imposta ma di fatto tali grandezze costituiscono un defalcazione dal profitto, e come tali, a nostro parere, costituiscono una realtà "fittizia" che frena la riproduzione allargata, alimentando il parassitismo sociale. [nota edit.]

<sup>61</sup> Si tratta anche qui di precisare che l'innovazione tecnologica agisce sulla composizione tecnica e organica del capitale [sul rapporto C (capitale costante)/V (capitale variabile)] e perciò sulla produttività del lavoro, facendo aumentare il plusvalore relativo, non il plusvalore assoluto, anche in termini di massa di plusvalore. La forza lavoro viva dell'operaio nell'ambito dell'organizzazione complessiva del lavoro trasferisce un valore più elevato costituito dalla nuova tecnologia (che è lavoro morto) nel prodotto finale [nota .edit.]

in una regressione nelle forme materiali della riproduzione sociale. È così che i rapporti dominanti di produzione sono diventati un freno allo sviluppo delle forze produttive.

Il problema di fronte a cui si trova il governo americano non è nuovo. Nel corso di tutto il XX secolo, il capitalismo ha dovuto far fronte a “ciò che, in un’epoca anteriore, sarebbe apparso come un’assurdità”, cioè “l’eccesso di civiltà, l’eccesso di mezzi di sussistenza, l’eccesso d’industria, l’eccesso di commercio”. Quel che è nuovo nella situazione di oggi è che tutte le soluzioni trovate per risolvere questo problema, segnatamente dopo la crisi generale del 1929-33, sono esaurite. Perché ci sia equilibrio fra i titoli capitalisti al profitto, all’interesse e alla rendita fondiaria, e il saggio di plusvalore del momento, è *necessario che una parte delle forze produttive sia distrutta*, come nel caso della lunga crisi del 1929-45 e nella versione anteriore di questa stessa crisi, fra il 1907 e il 1920.

La soluzione della crisi capitalista non sempre ha presupposto una distruzione di tale ampiezza. Nel XIX secolo, nel capitalismo “classico” analizzato da Marx, la legge tendenziale, secondo cui i titoli capitalisti (profitto, interesse, rendita fondiaria) al plusvalore disponibile oltrepassano periodicamente il saggio di profitto<sup>62</sup>  $P/C+V$ , si è espressa attraverso crisi deflazioniste, nel corso delle quali una parte di questi titoli (fittizi riguardo al costo di riproduzione del capitale complessivo) si è trovata distrutta o valorizzata. L’equilibrio fra le componenti di valore del rapporto  $PV/C+V$  (titoli capitalisti profitto/interesse/rendita fondiaria [PV], diviso il salario [V] unito al prezzo del capitale fisso [C])<sup>63</sup> è stato ristabilito grazie alla liquidazione degli stocks, a un periodo di disoccupazione massiccio e a molteplici fallimenti d’imprese non concorrenziali. Una volta ricomposto il rapporto  $PV/C+V$  in modo da permettere ai capitali individuali di adeguarsi al saggio medio di profitto, il processo d’accumulazione riprenderebbe a salire. In tutto il periodo 1814-1914, il capitalismo ha allargato di molto la riproduzione sociale senza far ricorso alla distruzione fisica delle forze produttive che ha caratterizzato il XX secolo.

Cosa è cambiato dopo?

Fra il 1890 e il 1914 il capitalismo per la prima volta si è scontrato, a scala planetaria, con il suo limite storico generale. Nelle zone capitaliste di allora, la deflazione non poteva più bastare a ricomporre le componenti  $PV/C+V$  in modo che esse si riadeguino al saggio di profitto. La forza lavoro e i mezzi di produzione erano divenuti troppo produttivi per essere contenuti nei rapporti sociali dominanti, e questo qualunque sia il livello di produttività.

---

<sup>62</sup> L’originale e versioni in altre lingue recavano “saggio di plusvalore”. L’autore ci ha autorizzati a tradurre qui “saggio di profitto” [nota. edit.]

<sup>63</sup> Sappiamo bene che S, C e V sono termini di valore, non di prezzi. Per il momento stiamo parlando delle apparenze capitaliste (ossia dei prezzi).

In altri termini, il componente  $V$  del valore<sup>64</sup> del prodotto sociale complessivo non poteva più aumentare a un ritmo compatibile con la riproduzione allargata della società presa nel suo insieme.

Quella che si è compiuta negli anni 1890-1914 è la fase dell'accumulazione fondata sulla preponderanza, nella produzione, del plusvalore assoluto, ottenuta mediante il prolungamento della giornata lavorativa e mediante l'accumulazione primitiva proveniente dalla trasformazione di una massa di piccoli produttori (contadini e artigiani) in salariati. Questa fase, quella del *dominio formale del capitale sul lavoro*, si è conclusa con la lunga crisi del 1914-45, cedendo il posto ad una nuova fase, fondata sulla preponderanza del plusvalore *relativo* e sul proseguimento dell'accumulazione primitiva a spese delle popolazioni non capitaliste. In questa fase dell'accumulazione del plusvalore relativo, o fase del *dominio reale del capitale sul lavoro*, il lavoro tende a ridursi alla sua forma propriamente *capitalista* di lavoro astratto<sup>65</sup>. È questo modo di accumulazione che ha dominato il periodo 1945-73.

Quel che distingue la fase del dominio reale del capitale (qualificata a torto come “capitalismo monopolistico” dalla corrente non marxista degli “economisti radicali”) dalla fase anteriore, è che a scala complessiva, il componente  $V$  del rapporto  $PV/C+V$  non è allargato ma *ricomposto* (con la distruzione o la stagnazione della forza-lavoro, con l'abbassamento del costo di produzione degli elementi del consumo della classe operaia, con l'accumulazione primitiva – la quale ultima serve, come nel XIX secolo, a ridurre il salario complessivo – e infine con l'abbassamento del costo del lavoro, ponendo quest'ultimo discendere al disotto del livello di riproduzione, come nel caso degli Stati Uniti dopo gli anni 1958-65)<sup>66</sup>.

È dunque nella fase del dominio reale che si esprime, a scala complessiva e sotto forme storiche concrete di cui tratteremo più avanti, la contraddizione fondamentale del capitalismo: le forze produttive hanno raggiunto un livello di sviluppo in cui ogni innovazione tecnologica produce piuttosto titoli

---

<sup>64</sup> Insistiamo sul fatto che si tratta del valore in termini di allora, e non dal punto di vista del suo contenuto *materiale*, il quale ultimo avrebbe potuto essere allargato dalla produzione di beni di consumo costosi.

<sup>65</sup> Cfr. VI capitolo inedito...

<sup>66</sup> [Abbiamo osservato all'autore che qui la schematizzazione è piuttosto forzata: il passaggio dal dominio formale al dominio reale non è un processo storico, ma strutturale. Il lavoro è sempre considerato astrattamente da Marx. Dominio formale e dominio reale non sono *fasi* ma modalità di considerare il dominio capitalistico. La differenza tra i periodi è quantitativa e qualitativa, ma non *passaggio da* plusvalore assoluto a plusvalore relativo. La rivoluzione industriale inglese vede una *combinazione* di plusvalore assoluto e relativo. L'autore, dichiarandosi d'accordo con l'osservazione, ha precisato la questione in termini di “preponderanza” del ricorso al plusvalore assoluto o al plusvalore relativo][nota edit.]

(fittizi) capitalisti al plusvalore complessivo che creare plusvalore addizionale. Da qui in avanti il rapporto capitale-lavoro non può più mantenersi: esso è condannato sia a distruggere una parte importante della forza-lavoro sia a vedersi distrutto da questa.

### **Quadro sintetico d'analisi marxista del modo di produzione capitalista.**

Prima di entrare sullo stesso piano nell'analisi della dinamica delle lotte di classe nel settore nordamericano, consideriamo indispensabile passare in rassegna, sia pur brevemente, i concetti dell'analisi marxista passati sotto silenzio dalla sinistra malthusiana dall'epoca socialdemocratica che va dal 1890 al 1914, ossia la valorizzazione, il valore, il capitale complessivo, il lavoro produttivo e improduttivo, l'operaio complessivo e il salario complessivo, l'accumulazione primitiva e la svalorizzazione. Questi concetti, che formano un tutto indissolubile, sono in generale ignorati o persino denigrati dai seguaci della tesi del "capitalismo monopolistico" e della teoria dell'imperialismo promossa da Hobson e Lenin. Presi nel loro insieme, essi permettono un'analisi radicalmente differente del capitalismo moderno, e soprattutto della sua fase attuale, cominciata nel 1945.

#### **a. Dai libri I e II al III libro del *Capitale*: il "problema" del capitale complessivo e della riproduzione allargata.**

I quattro libri del *Capitale* sono difficili da leggere, soprattutto per un lettore poco addentro ai dibattiti che hanno attraversato la filosofia tedesca a partire da Kant e da Hegel, della critica materialista di Hegel da parte di Feuerbach e della critica di Feuerbach da parte di Marx. È inoltre indispensabile mettere il *Capitale* in rapporto con i *Manoscritti del 1844* e gli altri scritti del periodo 1843-1845 che approdano alle *Tesi su Feuerbach*. Infine, è nei *Grundrisse* (1857) che Marx esplicita i rapporti fra la sua *critica dell'economia politica* (e non la povera "economia marxista" dei suoi epigoni) e lo sviluppo ulteriore di questa.

Per le necessità di questo testo, insisteremo su ciò che distingue il *modello astratto del capitale* sviluppato nei libri I e II e il capitale "*in sé e per sé*" come è trattato nel III libro. Marx non ha smesso di dire che il modello esposto nei libri I e II presuppone: 1) l'assenza di classi non capitaliste, essendo la classe capitalista e il proletariato le sole classi esistenti; 2) l'esclusione di ogni altro modo di produzione rispetto al capitalismo; 3) la prevalenza della riproduzione *semplice*, il che presuppone una produttività del lavoro costante; 4) l'assenza del sistema di credito.

Detto altrimenti, nei libri I e II, l'esposizione fa astrazione dai concetti chiave che noi affronteremo, cioè la riproduzione *allargata*, che rinvia al proble-

ma del capitale (da sottolineare) complessivo e della sua mediazione con il sistema *creditizio*. Tutti gli sviluppi sul lavoro produttivo e improduttivo presuppongono la riproduzione *semplice* e il capitale (individuale) in sé; allo stesso modo, tutti gli sviluppi sul valore contenuti nei libri I e II sono per così dire “ricardiani”, e non marxisti. Sono veramente marxisti gli sviluppi concernenti la riproduzione allargata, la riproduzione del capitale complessivo e il compimento del suo ciclo (*Kreislauf*) attraverso il sistema bancario, come sono elaborati nel III libro.

Tutta la differenza tra l'economia politica classica, segnatamente quella di Ricardo, e la *critica* dell'economia politica di Marx risiede nel fatto che il valore, che in Ricardo è “condensazione del tempo di lavoro necessario alla produzione di una merce individuale”, diventa in Marx un *rapporto*, un valore che si autovalorizza (*sich-selbst-verwertendes Wert*) attraverso la riproduzione allargata. Il problema fondamentale del modo di produzione capitalista, checché ne dicano i ricardiani e gli operai sedicenti marxisti, non è da ricercare nella sfera della produzione, che Marx chiama molto a proposito la “produzione immediata” (v. il cap. VI inedito del *Capitale* menzionato più sopra), ma nella *riproduzione* del capitale complessivo. Il III libro del *Capitale* è una (da sottolineare) negazione, nel senso “hegeliano” del termine, dei libri I e II; è là che, attraverso l'idea che il valore è la “condensazione del tempo di lavoro necessario alla produzione” di una merce, Marx scopre, in modo immanente, la *riproduzione* delle forze creatrici umane. La concezione ricardiana del valore è, in senso stretto, una *inversione* di quella di Marx. Marx, in effetti “civetta” con il linguaggio di Hegel, come egli stesso dice nella prefazione del I libro.

## **b. La valorizzazione**

Agli occhi di Marx, il capitalismo è innanzitutto un *processo* di autoespansione del valore, un processo di *valorizzazione*. Il capitale è insomma valore che si autovalorizza, un *sich-selbst-verwertendes Wert*. Che significa? Che *il capitale è un rapporto sociale di produzione*, il rapporto-capitale (*Kapitalverhältnis*), e che sempre più è un rapporto che si rapporta a sé stesso, un rapporto *autoriflessivo*. Modo di dire in altri termini che *il capitale, rapporto sociale, è la forma rovesciata (verkeherte) del lavoratore complessivo, della forza-lavoro presa nel suo insieme*, nella fase storica in cui i rapporti fra individui e unità produttive devono essere mediate dal valore, il quale è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua *ri*-produzione.

L'altro aspetto della valorizzazione, indissolubile dal primo, come vedremo più avanti, è la valorizzazione del capitale monetario, detto altrimenti il movimento D-M-D' al tempo stesso dei capitali individuali e del capitale complessivo. Il fatto che il movimento D-M-D della seconda sezione del I libro



del *Capitale* che tratta del denaro si ritrovi all'inizio della quarta parte del III libro che tratta del capitale mercantile sotto la forma D-M-D', "forma generale del movimento capitalista"<sup>67</sup>, non sorprenderà quelli che considerano *Il Capitale* per quello che è: una *fenomenologia*. Il movimento D-M-D presentato all'inizio dell'esposizione, prima ancora che sia introdotta la nozione di valore, si ritrova più avanti al centro dell'esposizione, quando si tratta la questione della crisi capitalista: questa esprime l'incapacità del movimento D-M-D' – l'autovalorizzazione del capitale complessivo attraverso la totalità delle merci – a compiersi. La crisi globale del capitalismo è già presente, sotto una forma inferiore ed esterna, nella "cellula" del modo di produzione capitalistico, cioè lo scambio mercantile più semplice e all'apparenza più evidente. Ma, storicamente, lo scambio mercantile e il suo *intermediario*, il denaro, precedono da tempo il valore, che esiste solo a partire dal momento in cui la forza-lavoro è una merce.

Nel modo di produzione capitalistico, il produttore individuale che vuole esercitare le sue facoltà umane non può farlo astrattamente, isolatamente; può farlo solo con la mediazione dei rapporti di scambio grazie ai quali le sue capacità contribuiscono a valorizzare un capitale individuale, detto altrimenti: a svilupparlo nel movimento D-M-D' con l'uso di lavoro vivo. Le facoltà umane di questo individuo non sono dunque sociali se non in modo "mediato", e da questo fatto nasce la possibilità di crisi. Nella produzione dominata dalle esigenze della valorizzazione del capitale complessivo D-M-D', l'esercizio delle facoltà umane è in effetti *subordinato* al loro rovesciamento, ossia al movimento in apparenza autonomo del valore. Che queste facoltà possano essere realizzate socialmente o no è una questione subordinata a quello, e il loro uso reale è sempre questione di circostanza. Il comunismo, per contro, rovescia il rovesciamento: nella misura in cui il movimento in apparenza autonomo del valore, la valorizzazione, non è che la forma alienata dell'auto-sviluppo collettivo delle capacità umane, il comunismo è esplosione delle forze creative umane, in quanto mezzo e in quanto scopo; è "produzione per la produzione" della *creatività*. La distruzione del valore permette all'individuo di riappropriarsi l'insieme delle forze creative umane; è il momento in cui i suoi poteri individuali diventano *immediatamente* sociali.

Vediamo un po' più da vicino in che cosa la valorizzazione è legata al rovesciamento delle forze creative umane. Il lavoratore complessivo (*Gesamtarbeiter*) si trova a confronto con le forze produttive capitalizzate prodotte dal lavoro morto del passato, e resesi autonome di fronte a lui stesso. Il lavoratore individuale atomizzato cerca di liberare le sue capacità umane, di assicurare la sua *riproduzione*; il capitale individuale, acquistando le sue

---

<sup>67</sup> III libro, p. 391. Tutte le citazioni del *Capitale* sono riprese dalla versione inglese pubblicata da International Publishers, New York, 1967

capacità, persegue l'espansione del valore, la sua *valorizzazione*. Lavoratore collettivo e capitale complessivo arrivano dunque anarchicamente, ciecamente, a due risultati simultanei per quanto fundamentalmente antagonisti: la riproduzione sociale da un lato, l'autovalorizzazione del valore dall'altro. Quel che si riproduce visibilmente, empiricamente, è una somma di merci e, salvo in periodo di crisi, la "società" presa nel suo insieme (non c'è infatti società reale se non nel comunismo); quel che si riproduce realmente, essenzialmente, è il *rapporto-capitale* e la sua espressione inseparabile, il processo di auto espansione del valore, la *valorizzazione*.

Per dirla un po' diversamente, considerato dal punto di vista della riproduzione sociale allargata, il rapporto  $PV/C+V$  è un *rapporto della forza-lavoro con sé stessa*, un rapporto fra la produzione e il consumo del lavoratore collettivo. Ma poiché questo, nel quadro del capitalismo, esiste solo attraverso il rapporto-capitale, vale a dire nella sua forma rovesciata che è la *valorizzazione*, questo rapporto autoriflessivo prende la forma del valore che si rapporta a sé stesso, detto altrimenti della *valorizzazione*. Quando la riproduzione sociale allargata e la sua forma rovesciata che è la *valorizzazione* si compiono armoniosamente, il capitalismo funziona allargando le forze produttive – benché, lo ripetiamo, esso non pervenga a tale risultato se non ciecamente, anarchicamente. Ma quando la riproduzione sociale raggiunge un certo stadio, le forze produttive non possono più svilupparsi attraverso il rapporto-capitale, e le esigenze della riproduzione allargata e quelle della *valorizzazione* diventano antagoniste. Le forze produttive si rivoltano contro i rapporti sociali dominanti. A questo punto, due soluzioni: la forza produttiva per eccellenza che è il lavoratore collettivo deve *distuggere* il rapporto-capitale per svilupparsi in quanto forza-lavoro che si rapporta a sé stessa, oppure le forze produttive devono essere distrutte per consentire alla *valorizzazione* di riprendere.

Quando la riproduzione della forza lavoro (il rapporto  $PV/C+V$ ) si presenta sotto la forma di un processo di *valorizzazione*, quel che si trova rovesciato sono le *forze creative umane prese nel loro insieme*. Ma, nel modo di produzione capitalistico, queste forze creative non esistono, lo abbiamo visto, se non "mediatamente", attraverso il rapporto-capitale e i rapporti di valore. In assenza di un capitale capace di valorizzarsi comperandole, esse sono socialmente ignorate. Il capitale, rapporto autoriflessivo apparentemente autonomo, è il volto rovesciato del *sociale* e dell'*umano*. È insomma l'autonomizzazione delle forze creative umane, che sembrano muoversi da sé, e fanno fronte alla forza lavoro – la loro vera fonte. In questo rovesciamento, "le merci (i capitali individuali) sembrano comprare gli uomini", come dice Marx.

A questo punto, ci sembra necessario precisare che la riproduzione allargata della forza lavoro ( $PV/C+V$ ) e la sua forma rovesciata che è la *valorizzazione* non esistono in alcun caso separatamente nella pratica sociale. Non c'è da un lato la riproduzione, dall'altro la *valorizzazione*. La riproduzione socia-

le, quando è iscritta nel rapporto-capitale, esiste sempre sotto una forma *specificamente capitalista*; non si riduce, notoriamente, alla somma dei “valori d’uso”, dei mezzi di produzione e dei beni di consumo, ecc. E’ impossibile togliere semplicemente la loro forma valore agli oggetti materiali esistenti. La riproduzione sociale è sempre e innanzitutto la riproduzione (rovesciata nel rapporto-capitale) delle forze creative umane. E quando, nel II libro delle *Teorie del Plusvalore*, Marx si esprime a favore della “produzione per la produzione”, si tratta, contro ogni interpretazione produttivista possibile, della produzione delle forze creative umane, di cui i mezzi di produzione e i beni di consumo materiali sono solo l’espressione esteriore, il supporto materiale indispensabile. In tutta la preistoria dell’umanità, prima della storia cosciente, gli uomini si sono effettivamente creati da sé, ma sotto una forma *alienata*. *Il capitale è la forza-lavoro in contraddizione con sé stessa*. Il proletariato, che è la forma mercantile della forza lavoro, che è la “faccia nascosta” del rapporto-capitale, si dissolve in quanto proletariato distruggendo la valorizzazione, forma alienata dello sviluppo delle proprie forze.

Tutto ciò non è una piroetta hegeliana? Il signor Militante pratico riterrà senza dubbio di sì, noi invece crediamo di no. Perché, senza un’analisi del capitale nei termini delineati qui sopra, non si può capire nulla del concetto marxiano (e non ricardiano) del valore, come della distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, del problema della riproduzione allargata e del rapporto che questi fenomeni intrattengono con il capitale complessivo.

### **c. Il valore**

Per Marx, il valore è quello che contribuisce al processo di valorizzazione. Abbiamo visto che il valore è un *rapporto*: il rapporto rovesciato della forza-lavoro con sé stessa. Di conseguenza, è fonte di valore ciò che contribuisce alla riproduzione della forza lavoro; quel che non vi contribuisce non è fonte di valore.

In altre parole: poiché il valore è un *rapporto*, esso non è una *cosa*, non è una “condensazione del tempo di produzione socialmente necessario” localizzata in una merce o in un’altra, come pensano i ricardiani che si pretendono marxisti. In quanto rapporto riferito a sé stesso, in quanto processo di valorizzazione, il valore nel suo insieme, ma anche quello delle merci individuali, è determinato quantitativamente dal tempo di riproduzione necessario alla scala dell’insieme delle forze produttive, e qualitativamente dal suo contributo alla riproduzione allargata delle forze produttive.

Ma, diranno i “marxisti” ricardiani, Marx non ha detto e ripetuto che il valore è determinato dal tempo di produzione socialmente necessario? Effettivamente Marx lo dice e lo ripete continuamente nei libri I e II del *Capitale*: libri in cui, pagina dopo pagina, egli avverte il lettore che l’insieme dell’esposizione presuppone, in modo totalmente artificiale, l’esistenza di una ripro-

duzione semplice e la non-crescita della produttività. Per Marx, si tratta con questo di fare la critica *immanente* di Ricardo<sup>68</sup>, prendendo alla lettera i concetti del teorico del capitale-in-sé che sono il capitale e la merce individuali. Ma Marx precisa bene che si tratta di una società capitalista ideale che non è mai esistita e non esisterà mai, anche se questa costruzione si rivela necessaria per far comprendere al lettore cosa è il capitale a partire da ciò che esso *non è*. Il capitale è in effetti condannato ad esistere solo *negativamente*, perché è il rovesciamento di qualcos'altro: la forza lavoro. La sua vocazione, ci dice Rosa Luxemburg, è di essere universale, ma il suo limite è precisamente di non poterlo diventare.

Tutti gli sviluppi sul valore dei libri I e III, come quelli sul lavoro produttivo e improduttivo delle *Teorie del Plusvalore*, si situano a livello del *capitale in sé*, della merce e del capitale individuali; essi non tengono conto della realtà del *capitale-in-sé-e-per-sé*, vale a dire del capitale nel quadro della riproduzione allargata o, più precisamente, del capitale nella sua realtà storica<sup>69</sup>.

#### **d. Il capitale sociale complessivo**

La differenza fra le nozioni marxista e ricardiana del valore appare immediatamente quando si prende in considerazione il capitale complessivo. Questo, che non ha alcuna esistenza pratica nel capitalismo reale, è un'astrazione che designa il livello d'equilibrio fra i profitti dei differenti componenti del prodotto complessivo da una parte, fra il profitto dei capitali individuali e il plusvalore complessivo dall'altra parte. È alla scala del capitale complessivo che c'è convergenza fra le apparenze – le migliaia di capitali individuali “che si presentano come una vasta accumulazione di merci” (L. I, cap. 1) – e il processo di valorizzazione e di riproduzione sociale materiale; è a questa scala che si scopre che la *totalità* non è una *somma*, più precisamente, che il plusvalore che si valorizza è *diverso* dalla somma dei profitti delle imprese individuali che appaiono in superficie. Marx lo dice chiaramente:

“So long as we looked upon the production of value and the value of the product individually, the bodily form of the commodities produced was wholly immaterial for the analysis, whether it was machines, for instance corn, or looking glasses... What we dealt with was the *immediate process of*

---

<sup>68</sup> \* “The value of every commodity (...) is determined not by the necessary labor-time contained in it, but by the social labor-time required for its reproduction” (*Capital, tome III, p. 141*). [Il valore di ciascuna merce (...) è determinato non dal tempo di lavoro in essa contenuto, ma dal tempo di lavoro sociale necessario per la sua riproduzione]

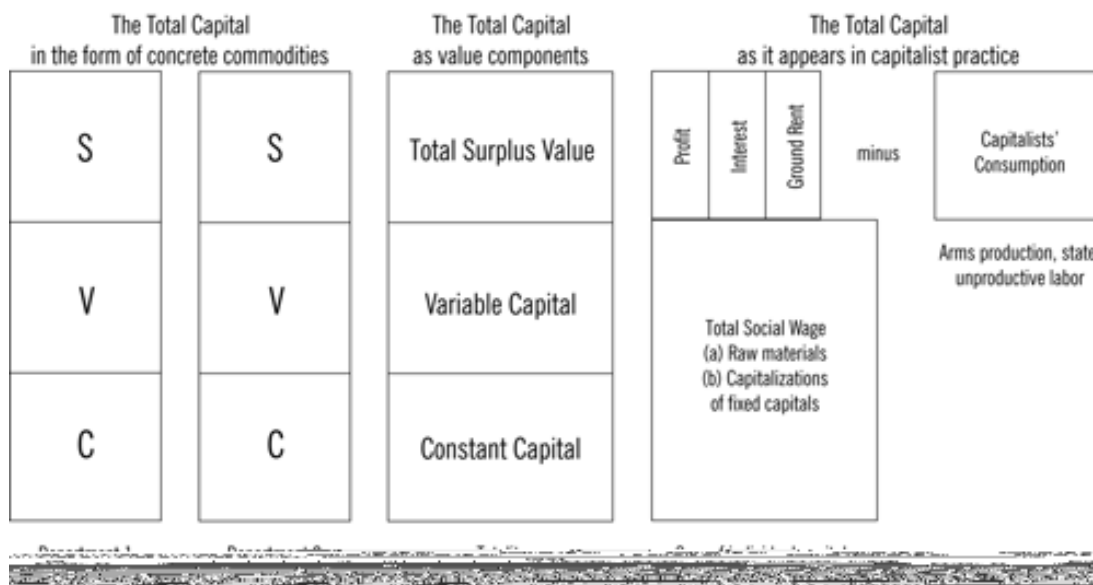
<sup>69</sup> per una spiegazione della differenza fra il punto di vista dei libri I e II e quello del libro III, vedere per es. il libro II, pp. 97, 394, 421, e il primo paragrafo della prima parte del libro III.

*production* itself, which presents itself at every point as the process of some individual capital... This merely formal manner of presentation is no longer adequate in the study of the total social capital and of the value of its products... Simple reproduction, reproduction on the same scale, appears as an abstraction, inasmuch as on the one hand the absence of all accumulation or reproduction on an extended scale is a strange assumption in capitalist conditions...”

(*Capital*, vol. II, pp. \*394-395, la sottolineatura è nostra).

[“a condizione che consideriamo individualmente la produzione di valore e il valore del prodotto, la forma corporea delle merci prodotte era interamente immateriale per l’analisi, se si trattava di macchine, per esempio cereale, o specchi... Quello di cui ci siamo occupati era *il processo immediato di produzione* in sé stesso, che si presenta da ogni lato come processo di un certo capitale individuale... Questa modalità puramente formale della presentazione non è più sufficiente nello studio del capitale sociale complessivo e del valore dei suoi prodotti... La riproduzione semplice, la riproduzione sulla stessa scala, appare come un’astrazione, poiché da un lato l’assenza di ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è un presupposto sconosciuto nelle condizioni capitaliste...”]

In un primo approccio, il capitale complessivo si presenta come le diverse manifestazioni dei componenti del plusvalore complessivo sotto la sua forma capitalista: profitto, interesse, rendita fondiaria, che si aggiungono al capitale variabile/salario complessivo e al capitale costante/ capitalizzazione del capitale fisso. Potrebbe essere rappresentato schematicamente così:



In un primo tempo non terremo conto, da un lato, dell’esistenza di popolazioni non capitalistiche suscettibili di entrare in V sotto forma di lavoro non pagato e di contribuire così a ridurre con l’accumulazione primitiva il salario globale, dall’altro, di risorse naturali non rimpiazzate che possono svolgere lo

dei salari sborsati dai capitalisti individuali, ma anche ai costi sociali della riproduzione della forza lavoro: l'insegnamento, i trasporti pubblici, la sanità, le assicurazioni sociali, i divertimenti. Fa parte dell'operaio complessivo tutto quello che riproduce la forza lavoro a livelli storicamente determinati.

Ma, ancora una volta, non dimentichiamo mai che, dal punto di vista del capitale complessivo, il calcolo del costo della riproduzione della forza lavoro considera solo la forza lavoro già capitalista. Per il capitale, ogni forza lavoro strappata agli strati non capitalisti delle società capitaliste, come i piccoli produttori (contadini, artigiani), o ai modi di produzione anteriori costituisce lavoro non pagato. È così che, durante tutto il XIX secolo, il capitalismo ha beneficiato dell'accumulazione primitiva delle popolazioni agrarie e artigiane d'Europa e degli Stati Uniti. E il processo è proseguito, nel corso del ciclo iniziato dopo il 1945, con l'esodo delle popolazioni rurali verso i centri industriali: nel Mercato Comune a partire dal 1958, negli Stati Uniti con l'immigrazione ispanica e l'immigrazione interna dei Neri venuti dalle campagne del Sud, e nei Nuovi Paesi Industriali del Terzo Mondo a partire dagli anni '60. L'aspetto meno visibile del fenomeno è il lavoro non pagato che esso rappresenta nel quadro del rapporto-capitale, essendo i salari accordati troppo deboli per riprodurre la forza lavoro propriamente capitalista. Si ha qui una chiave per comprendere non solo il fenomeno del fascismo, ma anche un concetto più sottile che si applica a un buon numero delle proposte fatte dalla "sinistra" per risolvere la crisi del capitalismo: la svalorizzazione.

### **g. Valorizzazione e capitale monetario.**

Tutto ciò che fin qui abbiamo detto sulla valorizzazione, il valore, il capitale complessivo, il capitale produttivo e improduttivo e l'operaio complessivo è stato presentato in termini di valore e di prezzo. Ma non abbiamo detto nulla del sistema creditizio, del ruolo della banca centrale, dello Stato o dell'indebitamento dello Stato. In breve, non abbiamo detto nulla del *denaro*. Tuttavia, come vedremo più oltre, non c'è capitalismo senza denaro, né capitalismo senza banca centrale, né capitalismo senza Stato.

Nell'esposizione di Marx, il denaro *precede* concettualmente e storicamente il capitale, e all'origine del capitalismo è la conquista delle sfere della produzione da parte dei rapporti mercantili, espressi in denaro.

La valorizzazione – termine che fino a poco tempo fa è stato miserevolmente reso in inglese con quello di *realization*, dai molteplici connotati sottoconsumisti – è a sua volta, e in modo indissolubile, l'espansione del capitale monetario mediante il movimento D-M-D' e quella del valore. I capitali monetari sono investiti nel processo di produzione per essere valorizzati con lavoro vivo, che essi per così dire "succhieranno". I capitali monetari individuali come il capitale monetario complessivo devono regolarmente passare attraverso la massa delle merci nel movimento D-M-D' per essere *valorizzati*.

In assenza di ciò, essi cessano di essere capitale (ragione che spiega come agli occhi di Marx è nel capitale finanziario, per cui il movimento sembra ridursi a D-D' – il denaro sembra creare più denaro senza neppure passare per la produzione – che la mistificazione del capitale s'esprime più chiaramente. Il che torna a dire che lo sviluppo del valore e lo sviluppo del capitale monetario M-D-M' partecipano di *un solo e identico processo*: la distinzione teorica che si può (e si deve, per le esigenze dell'esposizione) stabilire fra essi non ha alcuna realtà storica, che si tratti del capitalismo del passato, del presente o del futuro.

Perché è importante piantare questo chiodo? Per le stesse ragioni, in fondo, che ci hanno indotto a insistere sul movimento di *negazione* dei libri I e II costituito dalla fine del II libro a tutto il III del *Capitale*. Diciamo, e ripeteremo lungo tutto questo piccolo saggio, che il capitale è un movimento autoriflessivo del valore, un processo di valorizzazione. E, nello stesso tempo, che non c'è autovalorizzazione senza denaro, dunque senza sistema creditizio, senza banca centrale e senza Stato. Non c'è valorizzazione senza il movimento D-M-D' dei capitali monetari. Marx era piuttosto costretto a esprimere tutto in termini di valore prima di poter parlare del credito e di tutto quel che ne segue, come dello Stato, essendo lo scopo quello di mostrare che tutto questo deriva dall'*apparenza* in passato separata dal valore. Ma egli ha altrettanto chiaramente mostrato che il capitalismo non è mai esistito né esisterà mai senza queste istituzioni, che d'altronde hanno preceduto l'egemonia del capitale e ne hanno permesso l'avvento.

All'inizio di questo testo, abbiamo affermato che il capitalismo era portatore di una contraddizione fondamentale in ciò: che esso sviluppa le forze produttive al punto che i *rapporti di valore*, lo scambio di equivalenti fra capitale e lavoro vivo, *esplodono*. E abbiamo anche detto chiaramente che la contraddizione fondamentale del capitalismo è che si arriva allo stadio in cui ogni aumento del plusvalore relativo sotto l'effetto dell'innovazione tecnica crea titoli al plusvalore complessivo piuttosto che aggiungerne. Si tratta qui di due modi di formulare una sola e medesima contraddizione fondamentale, una a partire dalle astrazioni sviluppate nei libri I e II e i *Grundrisse*, l'altra a partire dal capitalismo reale come è descritto nel III libro.

È un punto su cui è necessario che ci fermiamo, per le ragioni seguenti: tutto il dibattito teorico marxista che, dagli anni '60, rimette radicalmente in questione certi elementi dell'ideologia "marxista" ufficiale, rigettando la teoria dell'imperialismo di Hobson e di Lenin e considerando la teoria del "capitalismo monopolistico" di Lenin, Bukharin, Baran e Sweezy, Bettelheim, Amin...non soltanto come erronea ma anche come non marxista, si è concentrato soprattutto intorno alla questione del valore. L'argomento avanzato dai sostenitori del "capitalismo monopolistico", ossia che i prezzi di tale o tal altro settore non possono essere ridotti a un "tempo di lavoro socialmente

necessario” (nozione generalmente presa in un senso ricardiano estraneo all’opera di Marx – vedere per es. il libro di Ernest Mandel, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*), non ha nulla a che vedere con i concetti che abbiamo elaborati. Che esistano monopoli, è incontestabile. Ma pretendere che la riproduzione del *capitale complessivo* si faccia, alla scala complessiva, con un “sovrapprofitto” che non avrebbe nulla a che vedere con il tempo di lavoro necessario a questa riproduzione è un’assurdità che non offre altra spiegazione della determinazione *oggettiva* di tale sovrapprofitto se non la forza – il che si accorda assai bene col populismo<sup>70</sup> (vedere F. Engels, *L’Anti-Dühring*), ma che costituisce un rigetto totale, nella forma come nella sostanza, del pensiero di Marx. (Vedremo subito perché la sinistra ufficiale ha screditato, passandola sotto silenzio, la problematica capitale complessivo/riproduzione allargata/sistema creditizio).

Era dunque indispensabile restituire le categorie fondamentali e la problematica del libro III contro da una parte coloro che hanno semplicissimamente rigettato il valore, dall’altra contro coloro che, come Mandel, hanno trattato del valore solo in un quadro strettamente *ricardiano* e nell’ottica della riproduzione semplice dei libri I e II. Occorreva battersi al tempo stesso contro la teoria del capitalismo monopolistico e contro quelli che hanno cercato di restaurare una versione ricardiana e non marxista del valore, versione che non conosce né la valorizzazione (valore che si autovalorizza) né il suo “lato cattivo”, la riproduzione allargata della forza-lavoro.

Ma c’è ancora un’altra ragione: il dibattito fecondissimo che ha agitato l’ultrasinistra in Francia, negli anni ’68-’73, attorno alla critica del leninismo e di tutte le sue conseguenze ideologiche (che in fondo è solo un’altra dimensione della stessa problematica) ha anch’esso rimesso in sella la nozione di valore per insistere, a giusto titolo, sul fatto che il comunismo non è né “la proprietà nazionalizzata” né “il controllo operaio della produzione”, ma la *distruzione della produzione mercantile* e di tutte le categorie (valore, lavoro salariato, capitale, proletariato in quanto rapporto sociale), che formano un tutto. Ma malgrado tutta la sua ricchezza (pensiamo ai testi di *Invariance* del 1968-72, di *Mouvement Communiste*, di *Négation*, di *Courant Communiste International* dello stesso periodo), il dibattito si è generalmente smarrito in lunghe dissertazioni sul Valore e l’autodissoluzione del Proletariato, senza, salvo rare eccezioni, toccare la problematica capitale complessivo/riproduzione allargata/sistema creditizio come l’abbiamo enunciata. In

---

<sup>70</sup> Usiamo il termine «populismo» nel suo significato americano piuttosto che russo; questo termine è entrato nel vocabolario politico americano soprattutto a partire dagli anni 1880 per designare il movimento che denunciava il potere delle banche, dei trust, ecc. senza con questo mettere in discussione fondamentalmente il capitalismo.



altri termini, raramente si è interrogato sulle forme concrete della valorizzazione dell'epoca nostra<sup>71</sup>.

L'ultrasinistra francese non era così poco più avvertita del gauchismo sulla natura specifica della crisi dopo il 1973; dopo aver denunciato talvolta brillantemente le bestialità di quest'ultimo, essa è stata dunque spazzata via dal medesimo movimento storico.

Ripetiamo dunque che le due formulazioni della contraddizione fondamentale del capitalismo che abbiamo articolate, cioè l'esplosione dei rapporti di valore sotto l'effetto dello sviluppo delle forze produttive e l'incapacità di accumulare il plusvalore relativo senza generare una somma ancora più grande di titoli fittizi al plusvalore complessivo, sono due livelli, l'uno più astratto dell'altro, di una sola e medesima problematica, l'ultimo livello essendo l'espressione concreta del ruolo di freno allo sviluppo delle forze produttive svolto dal capitale. Cercheremo dunque d'inserire la questione del ruolo del credito, della banca centrale, dello Stato e del sistema di prestiti internazionali in una riflessione sulla natura del capitalismo reale nel XX secolo, e segnatamente dopo il 1945.

## **h. Saggio di profitto e sistema creditizio**

Si vedrà più chiaramente l'importanza della confusione dei livelli teorici nella discussione sul saggio di profitto. Per il "marxismo ortodosso", il saggio di profitto tende a cadere con l'aumento della composizione organica del capitale, in altre parole del rapporto fra lavoro morto/capitale costante  $C$  e lavoro vivo/capitale variabile  $V$ , il solo capace di produrre plusvalore. Sempre meno lavoro vivo è necessario per mettere in moto sempre più lavoro morto. (Si avvicina il momento in cui la società potrà *dissolvere* il valore [che è sempre un rapporto], vale a dire lo scambio di equivalenti fra capitale/lavoro morto e lavoro vivo. Riducendosi enormemente il tempo socialmente necessario alla riproduzione in rapporto al tempo disponibile – che il capitalismo è d'altronde incapace di realizzare socialmente – esso *non può* più servire da criterio oggettivo e di mediazione fra produttori. Il valore è ormai caduco).

Benissimo. Ma il problema è di arrivare a svelare la manifestazione di questo fenomeno nello sviluppo reale del capitalismo. Tutto quel che precede dovrebbe permettere di comprendere che questa formulazione della caduta tendenziale del saggio di profitto si applica ancora una volta a un "capitalismo puro", senza sistema creditizio, senza banca centrale, senza riproduzione

---

<sup>71</sup> L'eccellente opuscolo del gruppo Négation, *LIP, or the Self-Managed Counter-Revolution* (disponibile presso Black and Red, PO Box 9545, Detroit, MI 4-8202), è in questo senso un'eccezione.

ne allargata, senza lavoro improduttivo, senza classi né società non capitaliste, in cui valore e prezzo sono in corrispondenza, ecc.<sup>72</sup>.

Tutto ciò per distinguerci dagli empiristi e dai ricardiani che credono di poter svelare una caduta tendenziale del saggio di profitto a partire da una semplice somma del profitto medio delle imprese individuali. Il nostro proposito concernente segnatamente il capitale complessivo, entità qualitativamente distinta dalla semplice somma dei capitali individuali, aveva per scopo di invalidare il metodo empirico consistente nello svelare una caduta tendenziale del saggio di profitto passando in rassegna le imprese di un anno rispetto all'altro, trattando sullo stesso piano produzione di armamenti, produzione di acciaio, banche e società di assicurazioni e mezzi di trasporto. È probabilmente vero che i sistemi sofisticati di compatibilità, come quello proposto da Peters nel suo libro *ROI (Return on Investment)*, sono capaci di rivelare, ivi compreso settore per settore, una caduta del saggio di profitto costante nel corso del periodo 1945-73 e oltre. Ma il problema non è lì. Il limite "storico" del modo di produzione capitalista *non si situa nella produzione*<sup>73</sup>.

I marxisti non sono i soli ad affermare l'esistenza di una caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma questa non li interessa in quanto tale; ciò che interessa loro è la sua espressione reale, *l'impossibilità in cui si trova il capitale complessivo, in congiunture storiche precise, di compiere il suo circuito (Kreislauf) di valorizzazione D-M-D' allargando al tempo stesso la riproduzione sociale*. È questa impossibilità che spiega le crisi periodiche, e insieme la natura specifica della svalorizzazione come si manifesta nella crisi attuale.

Se i "profitti" non sono mai stati così elevati, empiricamente parlando, come nel 1929 e 1973, è perché contenevano, e contengono ancora oggi, un elemento *fittizio* essenziale, che non può essere ricondotto a una somma di plusvalore prodotta localmente da un capitale particolare, né tanto meno al plusvalore complessivo. Per le imprese e le banche americane in particolare, il profitto complessivo empirico non ha niente a che vedere con il plusvalore prodotto sotto gli auspici di queste entità. Il problema, a questo livello d'analisi, è precisamente che i titoli rappresentati sotto forma di profitto, interesse e rendita fondiaria oltrepassano il plusvalore complessivo. L'essenziale, per il marxismo, è spiegare questo fenomeno senza ricorrere al monetarismo.

---

<sup>72</sup> v. *Capitale*, I, II, p. 421, in cui Marx spiega come l'esistenza di un capitale mercantile e di classi non capitaliste oscura i rapporti fra le due classi veramente capitaliste.

<sup>73</sup> *Capital*, vol. III, p. 3 : "... Owing to the immense elasticity of the reproduction process which may always be pushed beyond any given bottoms, it does not encounter any obstacle in production itself, or at best a very elastic one." [Stante l'immensa elasticità del processo di riproduzione che potrebbe sempre essere spinto oltre certi estremi dati, esso non può incontrare alcun ostacolo nella produzione di per sé, o al massimo uno solo molto elastico].

Il sistema creditizio e la banca centrale esistono per permettere la circolazione dei valori fittizi e la loro integrazione nel movimento di valorizzazione del capitale complessivo D-M-D'. Ma ciò che distingue l'analisi marxista dei valori fittizi da ogni monetarismo, è che essa considera che questi valori hanno la loro origine nella produzione e rappresentano in partenza una parte del capitale fisso svalorizzata dal progresso tecnologico.

Nelle crisi decennali del XIX secolo (1808, 1817, 1827, 1837, 1846-7, 1857, 1866, 1873, ecc.), la caduta del saggio di profitto diventava *empiricamente* manifesta nel momento in cui la crisi esplodeva. Ma questa distruggeva di fatto la maggior parte dei valori fittizi che, nel corso del ciclo e fino al culmine del boom, non avevano cessato di aumentare. Ogni analisi della "caduta del saggio di profitto" che faccia astrazione da questa circolazione dei valori fittizi, dalla loro regolamentazione mediante l'intervento della banca centrale, dal commercio fra società capitaliste e straniere e società non capitaliste, dal sistema dei prestiti internazionali che permette questo commercio, dal lavoro improduttivo che esercita una puntura sul profitto complessivo, è condannata al fallimento. Le crisi deflazioniste periodiche non avevano altro scopo che distruggere i valori fittizi, che non hanno equivalente nel plusvalore totale.

In apparenza, il capitale non si riduce ad una interazione fra capitale costante C e lavoro vivo V: esso prende anche la forma di una "vasta accumulazione di merci", prodotte da imprese individuali subordinate al movimento di valorizzazione del capitale complessivo. È l'impossibilità di un prosieguo di questa valorizzazione D-M-D', dunque di una crescita dei capitali monetari, che esprime la caduta del saggio di profitto, la quale si traduce in una ricomposizione del rapporto  $PV/C+V$  sotto l'effetto di un riaggiustamento del rapporto valore/prezzo alla scala del capitale complessivo. Ancora una volta, attraverso due livelli distinti di astrazione, parliamo delle manifestazioni di un solo ed medesimo processo.

Nell'universo del capitalismo puro descritto nei libri I e II, non c'era crisi capitalista perché non c'era riproduzione allargata, dunque niente crescita delle forze produttive (senza riproduzione allargata, in effetti, come potrebbe crescere la composizione organica del capitale?). Con la riproduzione allargata e la problematica del capitale complessivo appare l'eventualità delle crisi. Passiamo dunque all'allargamento della riproduzione sociale come descritta nei libri I e II, sia pur sempre senza sistema creditizio, senza banca centrale, senza classi e senza società non capitaliste, senza lavoratori improduttivi. Cosa accadrebbe in una tale ipotesi?

*Ogni innovazione tecnica volta ad aumentare il plusvalore relativo per un capitale particolare che concorre alla riproduzione allargata valorizza per forza di cose una parte del capitale fisso, dunque gli dà un carattere fittizio in termini di costi di riproduzione del momento.*

Supponiamo che, in una data branca d'industria, si contino dieci imprese che, in partenza, si trovino su un piede di uguaglianza. Nel corso del primo anno del ciclo, il capitalista dell'una di queste imprese metta in opera una nuova tecnologia che riduca i costi di produzione del 15%. D'un sol colpo egli valorizza del 15% il capitale fisso di tutta la sua branca in termini di costi di riproduzione correnti. Quale che sia il valore storico (costo originale) del capitale fisso delle altre nove imprese, quale che sia il saggio di ammortamento, il valore riproduttivo del capitale fisso della branca ne risulta in effetti ridotto. O quelle altre nove imprese fanno la stessa innovazione, o continuano a produrre con un capitale svalorizzato e tentano di colmare questa perdita di valore sia con un aumento del plusvalore assoluto, prolungando la giornata lavorativa, accelerando i ritmi, ecc., sia utilizzando il capitale svalorizzato oltre il suo tempo di ammortamento, senza reinvestire. Quale che sia la maniera di reagire dei capitali svalorizzati, la contabilizzazione di questo capitale costante contiene ormai un elemento fittizio: una rappresentazione capitalista del valore, espressa in prezzo, che non ha più equivalente nel valore reale, vale a dire in costi di *riproduzione*.

Ma il capitalista individuale non sa nulla del capitale costante, non conosce che la *capitalizzazione* del profitto che si aspetta dal suo capitale. È questa capitalizzazione<sup>74</sup>, e il valore in prezzo di mercato che egli ha attribuito al capitale fisso svalorizzato, che rappresenta un valore fittizio. Avendo l'innovazione diminuito i costi di produzione del settore, i nove capitali svalorizzati registreranno un saggio di profitto inferiore al saggio medio, che non potrà mantenere la loro capitalizzazione.<sup>75</sup> È così che la svalorizzazione opera nella pratica capitalista quotidiana. Il "valore" del capitale fisso di tale o tal'altra impresa non è determinato quotidianamente dal "tempo di lavoro socialmente necessario alla sua riproduzione": il suo valore, per il capitalista, è determinato dalla capitalizzazione del profitto disponibile. È così che il capitale fisso di un'impresa come il Penn Central americano<sup>76</sup> per prendere un caso estremo, è "valso" tale o tal'altra somma fino al giorno del crollo e della caduta. Stessa sorte per l'insieme del capitale fisso alla vigilia di una svalorizzazione/deflazione.

---

<sup>74</sup> Per capitalizzazione bisogna intendere determinazione del valore di un capitale mediante il suo rendimento in denaro relativamente ad un saggio di profitto medio; un investimento di 100 \$ che produca un flusso di cassa annuo di 110 quando il saggio di profitto medio è del 5% sarà capitalizzato ad un valore di 200 \$, e così via.

<sup>75</sup> Concernente i problemi della capitalizzazione nella generalizzazione del saggio di profitto, del suo rapporto con il capitale fittizio e della regolamentazione di questo processo mediante il sistema creditizio. Cfr *Capital*, vol. III, pp. 66-8.

<sup>76</sup> Una delle maggiori compagnie ferroviarie americane, la cui azione in borsa è rimasta molto quotata, fino a quando non accusa una caduta fragorosa, nel 1970.

Riavviciniamoci dunque un po' alla pratica capitalista reale, continuando a fare astrazione dalle banche ma prendendo questa volta in considerazione la riproduzione allargata. Immaginiamo che in capo a cinque anni l'elemento fittizio si è generalizzato a tutto il capitale fisso, in ragione della riduzione generale dei costi di riproduzione indotta dall'innovazione tecnica. La parte fittizia "f" dei valori d'origine potrebbe essere del 25%, il che suppone una riduzione annuale del tempo necessario di riproduzione, in termini correnti, del 15% e un ammortamento del 10% all'anno. I valori capitalizzati intrattenuti dalle imprese individuali rifletterebbero sempre il saggio di profitto medio atteso e conterrebbero nel loro insieme quel 25% di valori d'origine privo di alcuna contropartita, in costi di riproduzione correnti, nel capitale fisso preso nel suo insieme. (Nel capitalismo puro come descritto nei libri I e II, si potrebbe immaginare un sistema intelligente di contabilità che evita questo problema di valori fittizi valorizzando – ammortizzando – ogni anno tutti i capitali in funzione del loro costo di riproduzione reale. Nell'assenza di banche, non ci sarebbe allora capitale fittizio: il valore complessivo equivarrebbe al prezzo complessivo. In una società capitalista di questo genere, e in questo caso soltanto, si osserverebbe una caduta tendenziale netta del saggio di profitto di anno in anno. Siccome il capitalismo puro dei libri I e II non esiste e non esisterà mai, si tratta di una perfetta astrazione, che tuttavia ci permette di vedere perché la *generalizzazione* del saggio di profitto passa ineluttabilmente attraverso l'anarchia delle capitalizzazioni, attraverso la circolazione dei valori fittizi che esse generano, attraverso l'esistenza di un sistema creditizio e di una banca centrale e attraverso le crisi. Le crisi capitaliste sono una forma di pianificazione sociale *post festum*, che discende direttamente dall'organizzazione anarchica – eteronoma – della produzione sociale).

Ritorniamo al capitalismo immaginario dei libri I e II: con un capitale fisso che supera il suo valore riproduttivo (del 25% in capo a cinque anni nel caso sopra menzionato), si avrebbe anche una caduta reale dei salari, dato che il capitale variabile rispecchia più immediatamente la riduzione generale dei costi di riproduzione sociale. Ma la questione essenziale è che, per raggiungere il saggio di profitto atteso dalle capitalizzazioni, per proteggere i capitali contro una svalorizzazione, il prezzo totale del prodotto complessivo dovrebbe necessariamente integrare l'elemento fittizio del capitale fisso, superiore al suo valore riproduttivo del momento. Il che provocherebbe una "crisi di sotto-consumo", dato che i proletari (in questo modello ci sono soltanto proletari e capitalisti) non hanno i mezzi per acquistare l'insieme di quel che essi producono. D'onde – affinché il movimento D-M-D' della valorizzazione del capitale complessivo possa compiersi attraverso la massa delle merci – una vasta deflazione destinata ad eliminare quel 25% della parte fittizia del capitale fisso.

Stiamo forse facendo quel che Marx chiamava “economia volgare”? Siamo forse sostenendo che il profitto dei capitali sopravvalutati del 25% proviene dalla vendita delle merci “al di sopra del loro valore?” Assolutamente no. Affermiamo al contrario che, contrariamente all’apparenza di questa “vasta accumulazione di merci”, il “profitto” delle imprese calcolato sulla base di una capitalizzazione del capitale fisso contenente il 25% di elemento fittizio *non e’ un profitto* rispetto al capitale complessivo, non ha equivalente nel plusvalore. Immediatamente prima della deflazione, il profitto complessivo del prodotto complessivo contiene una parte fittizia considerevole che deve essere messa in circolazione nel movimento di valorizzazione D-M-D’. Proprio perché il capitale complessivo non perviene a compiere il suo circuito (*Kreislauf*), non arriva a far circolare la parte fittizia attraverso la massa delle merci, deve esserci svalorizzazione e deflazione.

L’aumento della produttività è una delle ragioni, e non la minima, che spieghino la tendenza fondamentalmente *deflazionista* del capitalismo, il quale tende costantemente a ridurre le spese di produzione in termini correnti, quando al culmine del boom c’è sempre un’*inflazione* dell’insieme dei prezzi – e non abbiamo ancora detto nulla del sistema creditizio, che permette un allargamento dei valori fittizi molto al di là di quelli sorti dalla produzione<sup>77</sup>.

Ma cosa ci insegna la favola sottoconsumista che abbiamo appena raccontato? Considerando la riproduzione allargata continuando sempre ad escludere il sistema creditizio, essa ci consente da una parte di vedere meglio quel che distingue i libri I e II dal libro III del *Capitale*, dall’altra parte di comprendere come deflazione e inflazione possono coesistere nel corso di un ciclo capitalistico. Infine, isolando sul piano dell’astrazione ciò che è la sua dinamica essenziale, essa ci mostra ciò che *non è* il capitalismo, per permetterci, una volta immersi nel mondo delle apparenze del libro III, di capire quel che è.

Se il capitalismo fosse tale come descritto nei libri I e II, se non conoscesse che le classi capitalistiche (borghesia e proletariato) e ignorasse il sistema creditizio, i sottoconsumisti avrebbero ragione: l’incapacità dei proletari ad acquistare ciò che essi producono costituirebbe il limite storico del capitalismo. Ma esistono stati e società non capitaliste, ed esiste un sistema di credito. La crisi capitalista ordinaria, come la crisi finale, non è dovuta né al sottoconsumo né alla sovrapproduzione ma all’*incompatibilità del processo di valorizzazione D-M-D’ e della riproduzione del capitale con il processo di riproduzione materiale allargata*. La crisi finale esplose a scala globale quando le forze produttive hanno raggiunto lo stadio in cui ogni innovazione tecnica trasforma in carattere fittizio, e dunque in titoli fittizi sul plusvalore complessivo, sempre più capitale costante di quanto non aggiunga nuovo plusvalore. Abbiamo schematicamente mostrato come questo *meccanismo funzio-*

---

<sup>77</sup> Sulla creazione di una domanda fittizia, cfr. il l. III del *Capitale*, p. 304.

na nel capitalismo puro dei libri I e II; resta da mostrare come è mediato nel capitalismo reale, quello del libro III.

Per le crisi capitaliste analizzate da Marx, quelle dell'Inghilterra del XIX secolo, la cinghia di trasmissione più diretta fra la sfera della produzione e quella del sistema di credito era lo sconto delle lettere di cambio (*bills of exchange*) attraverso il sistema bancario, regolamentato dalla Banca d'Inghilterra. È a partire da questa massa di carta che all'origine rappresentava effettivamente delle transazioni economiche reali<sup>78</sup> che la massa del credito in espansione si trasforma nel corso del ciclo in una parte fittizia che oltrepassa quella generata nella sfera della produzione stessa. Stessa cosa per le transazioni internazionali, in cui l'oro serviva da "riserva reale", da alcuni dettagli vicini derivanti dal ruolo internazionale specifico della Banca d'Inghilterra. E non c'è alcun dubbio agli occhi di Marx che nel corso del ciclo questa parte fittizia non cessa per un tempo di crescere in modo sproporzionato rispetto all'allargamento del plusvalore in termini di  $PV/S+V$ <sup>79</sup> e che questa circolazione crei una domanda fittizia che influisce sui prezzi e sui profitti (dovuta alla distorsione dei profitti a causa della circolazione del capitale fittizio,<sup>80</sup>

Dunque la capitalizzazione dei capitali fissi individuali sulla base del saggio di profitto anticipato, per la via indiretta del meccanismo di sconto delle lettere di cambio e la creazione autonoma di credito a partire da questa "base reale", tende a *generalizzare* questo elemento di carattere fittizio a tutto il sistema. Siccome "si crea una domanda fittizia"<sup>81</sup>, il prezzo totale è ormai *superiore* al valore totale, fino alla prossima deflazione. Se Marx insiste sull'equilibrio dei valori e dei prezzi nei libri I e II, è precisamente per mostrare come la riproduzione allargata, aumentando la produttività, dunque svalORIZZANDO il capitale costante rappresentato da capitalizzazioni sempre più fittizie, produce una divergenza fra valore e prezzo nel corso del ciclo. Il prezzo totale uguaglia il valore totale nella riproduzione semplice dei libri I e II, come all'inizio e alla fine del ciclo reale, quando la crisi ha distrutto i valori fittizi. Ma al culmine del boom è chiaro che il credito svolge il compito di cinghia di trasmissione che permette al prezzo complessivo di oltrepassare, provvisoriamente, il valore totale.

### **i. Riequilibrio del saggio di profitto e ruolo della banca centrale.**

La banca centrale è il luogo privilegiato della riproduzione del capitale complessivo. Marx se ne rende chiaramente conto<sup>82</sup>, ma il carattere incom-

---

<sup>78</sup> vol. III, pp. 481 e sgg.

<sup>79</sup> v. *Capitale*, l. III, pp. 304, 441, 467, 471, 478

<sup>80</sup> v. l. III, pp. 483-4

<sup>81</sup> l. III, p. 304.

<sup>82</sup> *Capitale*, l. III, pp. 466-68.

piuto del libro III, unito all'evoluzione del sistema creditizio che si imporrà nella fase del dominio reale del capitale, in cui l'elemento fittizio del capitale complessivo assume proporzioni sconosciute nella fase di dominio formale, rende necessaria una formulazione più esplicita.

La banca centrale ha il compito di regolamentare il sistema creditizio. Spetta a lei assicurare il circuito del capitale complessivo (non in quanto tale, certo, ma funzionando per approssimazioni) e permettere la messa in circolazione della bolla fittizia. Nella prima fase di un ciclo classico questa funzione è d'altronde poco percepibile dopo l'eliminazione dei valori fittizi con la crisi deflazionista: solo quando il saggio di profitto disponibile per investimenti di carattere fittizio raggiunge o oltrepassa il livello di profitto disponibile nella produzione entra in gioco questa regolamentazione. Ma nella fase ("keynesiana") di dominio reale del capitale, in cui il carattere fittizio è presente in permanenza, questo ruolo è presente *in permanenza*, questa funzione è più o meno costante (sì che si potrebbe dire che Keynes è l'architetto che ha dato a questa regolamentazione la sua giusta forma). È sui mercati finanziari che le basi "reali" dell'allargamento del credito (lettere di cambio, oro) perdono ogni rapporto con il saggio di plusvalore capace di garantirne la valorizzazione. Notoriamente, nell'epoca del dominio reale, la banca centrale ha il compito di *impedire la svalorizzazione* di questa massa di titoli sul plusvalore. Schacht e Keynes, il primo nella pratica, il secondo sul piano insieme teorico e pratico, sono stati i primi a elaborare questa regolamentazione della valorizzazione/svalorizzazione per la fase del dominio reale<sup>83</sup>.

Si è visto come, a partire dal modello del capitalismo puro dei libri I e II, si delinei la tendenza simultaneamente deflazionista e inflazionista del ciclo capitalista nel suo insieme. Aggiungendo a questo modello il sistema creditizio, nella linea del III libro, abbiamo visto come nella pratica i valori fittizi svalorizzati entrano in un sistema di circolazione generalizzata. Il valore fittizio circolante corrisponde alla *capitalizzazione del capitale fisso svalorizzato dall'innovazione tecnologica*. Siccome i mercati finanziari concedono il credito indipendentemente dal plusvalore realmente disponibile, questo elemento fittizio si accresce nel corso del ciclo. L'inflazione generata dalla domanda fittizia così venutasi a creare fa da contrappeso alla tendenza deflazionista fondamentale indotta dall'accrescimento della produttività nella pro-

---

<sup>83</sup> Hjalmar Schacht è stato presidente della Reichsbank tedesca fra il 1923 e il 1930, poi ministro delle finanze di Hitler dal 1933 al 1938. Divenuto celebre per il suo risanamento finanziario dell'economia tedesca dai tempi dell'inflazione selvaggia del 1923, ha esercitato un ruolo ancor più determinante e più innovatore sotto il nazismo: è lui che ha organizzato una circolazione massiccia di valori fittizi (i famosi *Maffowechsel*) garantiti dallo Stato. Ancora lui che ha rilanciato l'economia tedesca con la produzione d'armamenti, come hanno fatto tutti gli Stati capitalisti verso il 1937-8.



duzione delle merci. La svalorizzazione è dunque deflazionista per essenza, ma inflazionista all'apparenza. Fra il momento in cui il saggio di profitto estratto dagli investimenti fittizi (speculazione, immobiliare, ecc) supera il saggio di profitto direttamente disponibile nella produzione e quello in cui la deflazione raggiunge la svalorizzazione che era la tendenza fondamentale in atto, è conveniente alla banca centrale preservare i valori fittizi con la regolamentazione del saggio d'interesse generale. Nella misura in cui si riesce ad incrementare a sufficienza il plusvalore disponibile per sostenere i valori in circolazione, si impedisce la svalorizzazione mediante la deflazione. E soprattutto, lo si vedrà più avanti affrontando la questione della svalorizzazione, le forme di gestione prevalenti nella fase del dominio reale permettono di svalorizzare la forza-lavoro con trasferimenti di ogni tipo da V a PV, per evitare una svalorizzazione dei capitali [ricordiamolo, dal rapporto  $PV/C+V$ , per  $PV =$  titoli capitalisti: profitto/interesse/rendita fondiaria, per  $V =$  salario, per  $C =$  prezzo del capitale fisso].

È in questo movimento generale di *autonomizzazione della sfera della circolazione* che il movimento D-M-D dello scambio mercantile semplice si avvera come la forma più semplice, la "cellula" di un movimento generale D-M-D' a scala globale.

L'opposizione tra il valore di scambio e il valore d'uso si manifesta dappertutto: la rottura del processo di valorizzazione D-M-D' fa sì che la massa delle merci/valori d'uso e il denaro si fronteggiano (*gegenüberstehen*), cessando di essere due elementi di un processo armonioso di espansione. Lo scambio semplice appare così come la cellula di un modo di produzione in cui valorizzazione e riproduzione sociale sono fundamentalmente antagoniste: la massa dei titoli sul plusvalore complessivo capitalizzati è minacciata da una crisi di *liquidità*, detto altrimenti dall'impossibilità per la massa delle merci di convertirsi in denaro attraverso i meccanismi normali dello scambio.

Questa crisi di liquidità esprime perfettamente il doppio movimento di inflazione e di deflazione che abbiamo descritto nella sfera della produzione. Quando il profitto, l'interesse e la rendita fondiaria cominciano a superare pericolosamente la somma di plusvalore disponibile per una ripartizione sotto le sue forme capitaliste, la banca centrale è obbligata a *frenare* la creazione di credito per assicurare il prosieguo della valorizzazione. Il saggio d'interesse della banca centrale regola così il saggio di profitto generale di ogni capitalizzazione circolante. Ma la rarità del credito minaccia l'esistenza dei capitali più deboli, imponendo in ultima istanza una liquidazione degli stock a qualunque prezzo per evitare una rottura della catena dei pagamenti nella piramide del credito. *A scala globale, il prosieguo della valorizzazione esige una conversione in denaro della massa delle merci in un contesto di scarsità generalizzata del denaro.* Una liquidazione generale degli stock minaccia di trasci-

nare una massa di titoli capitalisti fittizi in una deflazione generale<sup>84</sup>. Se questa deflazione sopravviene, il saggio di profitto e il saggio di plusvalore sono riequilibrati, il che permette alla produzione di offrire di nuovo un saggio di

---

<sup>84</sup> È l'insidia ben nota dei monetaristi e dei keynesiani, dello "stop-go" nella gestione generale del debito (*debt management*).

L'evoluzione dell'economia americana dal 1969 offre una bella illustrazione dell'insieme di questo processo. Arrivato al potere nel gennaio del 1969, Nixon ha dovuto immediatamente orientarsi verso una severa restrizione del credito per fronteggiare un tasso d'inflazione elevato per l'epoca: 4% nel 1968. Questa politica monetarista stretta ha provocato, senza per questo riuscire a ridurre il tasso d'inflazione, una caduta della produzione, una crescita della disoccupazione del 6% e una penuria generalizzata del credito per le imprese, incapaci ad avere risorse, come la maggior parte di quelle classificate in "Fortune 500", al mercato londinese degli eurodollari. Nel maggio-giugno 1970, il capitalismo americano ha sofferto di una carenza generalizzata di liquidità, e la compagnia ferroviaria Penn Central, incapace di vendere 200 milioni di dollari dei suoi buoni, si è vista costretta al fallimento. I mercati finanziari erano sotto la minaccia di un'eliminazione massiccia di titoli fittizi, col rischio di mettere numerose altre imprese nell'incapacità di vendere i propri titoli. E questo dopo un calo della borsa (l'indice era passato da 1,050 a 635 fra gennaio e giugno del 1969) e in un contesto di deterioramento quasi costante della liquidità d'impresa dalla II guerra mondiale (l'indebitamento estero americano è passato dal 20% del capitale, base 1945, all'80% nel 1969-70). La Federal Reserve Bank – la banca centrale americana – dovette allora intervenire emettendo crediti speciali a disposizione di tutte le grandi imprese minacciate di fallimento. Dopo aver calmato i mercati finanziari, il governo americano si è immediatamente impegnato in una politica di rilancio, riaprendo gli sportelli di credito. (Non si può comprendere l'insieme di questo processo senza considerare il sistema di prestiti internazionali). Da qui il "superboom" del 1972-3, che non ha fatto altro che contribuire un po' di più, con una nuova ondata di prestiti, al deterioramento della liquidità d'impresa, che raggiunse livelli assai pericolosi. Gli interventi della Federal Reserve Bank nel 1969-70, dettati dalle esigenze della circolazione dei titoli fittizi, e l'allargamento del credito nel 1971-2 messo in atto per sostenere questi titoli, hanno scatenato questa volta un'inflazione del [7-3%?] e una corsa speculativa verso le merci "dure": il grano e altri prodotti agricoli, l'oro, l'argento. Ben si vede in cosa le azioni della banca centrale esprimano le contraddizioni della valorizzazione: quando il credito viene ristretto per frenare la creazione di valori fittizi, diventa necessario trasformare le merci reali in denaro per assicurare i pagamenti (valorizzazione), da cui un rischio di liquidazione degli stock. Quando la liberalizzazione del credito riesce a impedire una crisi di liquidità e una deflazione, l'allargamento della domanda fittizia che essa genera crea al contrario un movimento verso le merci e in particolar modo verso quella merce denaro che è l'oro. In tal modo gli Stati Uniti hanno conosciuto periodi di restrizione del credito nel 1969-70, 1974 e 1978-80, accompagnati ogni volta da una corsa verso l'oro, fino a quando l'alto livello dei tassi d'interesse provoca una caduta della produzione e una distruzione per via del crollo di una parte dei valori fittizi.

profitto sufficiente per attrarre l'investimento, il quale, al momento del picco inflattivo, si orientava sempre più verso il settore speculativo.

Ma per comprendere la funzione di regolamentazione del saggio di profitto delle capitalizzazioni in circolazione e di *debt management* della parte fittizia capitalizzata svolta dalla banca centrale, occorre mettere in rapporto il sistema dei prestiti internazionali con l'indebitamento dello stato e soprattutto con la moneta mondiale che è l'oro.

### **j. Sistema dei prestiti internazionali.**

Questi sviluppi ci consentono ora di andare più lontano nell'analisi della circolazione dei valori fittizi: dopo essere passati dalla circolazione del capitale fisso all'intervento della banca centrale poi al sistema creditizio, affronteremo il quadro reale in cui essa si esercita da che il capitalismo esiste: il sistema dei prestiti internazionali.

Esso permette di estendere la riproduzione del capitale complessivo al mondo intero. Infatti, attraverso i prestiti internazionali, il processo della valorizzazione D-M-D' può essere sostenuto da valori non pagati, strappati ai settori non capitalisti. Ecco un altro elemento col quale la concezione marxista si distingue dalla concezione ricardiana del valore.

I ricardiani, lo si è visto, ignorano la problematica della riproduzione del capitale complessivo. Il modello ricardiano dello scambio fa astrazione dall'esistenza del credito, considerando che ogni scambio è uno scambio di valori (determinati in tempo di lavoro necessario alla produzione), come se il pagamento fosse immediato e il denaro un semplice mezzo di pagamento. L'analisi marxista, dal canto suo, prendendo in considerazione la problematica della riproduzione del capitale complessivo, vede nello scambio con la mediazione del denaro la cellula della *valorizzazione* del capitale monetario attraverso il movimento D-M-D'. E siccome la riproduzione del capitale con la mediazione del sistema creditizio e della banca centrale passa necessariamente, vista l'eteronomia e dunque l'anarchia del sistema, attraverso una creazione di valori fittizi che superano il plusvalore complessivo, non è al livello degli atti di scambio *isolati* D-M e M-D che occorre esaminare il problema, ma al livello della valorizzazione del capitale complessivo e del movimento generale D-M-D' attraverso l'insieme delle merci.

Si capirà facilmente come tutto può passare attraverso lo scambio di valori nello stesso tempo in cui c'è trasferimento di ricchezza non pagata verso il paese che gode del saggio di produttività più alto.

Prendiamo l'esempio di un paese del terzo mondo produttore di carbone (supponendo si tratti di una fase iniziale del ciclo, senza la forte domanda della fase del picco in cui la questione della rendita fondiaria per le miniere più produttive viene a complicare le cose). Il paese in questione vuole indu-

ustrializzarsi pagando le sue importazioni industriali d'installazione con il prodotto delle sue esportazioni di carbone. Il prezzo del carbone è determinato sul mercato mondiale dal tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione della forza lavoro nelle miniere di carbone, che è subordinato al costo della riproduzione della forza lavoro in generale. Se negli Stati Uniti una tonnellata di carbone equivale a cento ore di lavoro mentre in Zambia ne rappresenta mille, supponendo che queste due cifre corrispondano al saggio di produttività generale dei due paesi, lo scambio di valori sotto forma di merci fra gli Stati Uniti e lo Zambia – nel puro rispetto delle leggi dello scambio – rappresenterà per i primi un'importazione di lavoro non pagato considerevole, ossia le 900 ore lavorative degli operai zambiani non comprese nel saggio complessivo di produttività. Il fatto che i lavoratori zambiani siano, secondo ogni probabilità, degli ex piccoli produttori entrati di recente nel sistema salariale è una ragione supplementare per vedere in questo scambio di equivalenti (a livello complessivo) un'accumulazione primitiva, allo stesso titolo per cui la vendita di prodotti industriali ai settori contadini nell'Inghilterra del XIX secolo costituiva un'accumulazione primitiva mediante lo scambio. Da ogni punto di vista c'è scambio di equivalenti, ma, essendo il tempo di riproduzione largamente superiore nel settore in cui la società non è capitalista o è solo formalmente capitalista, la forza lavoro non si riproduce. L'incorporazione di questa forza lavoro non pagata dal commercio internazionale ha sempre fortemente incoraggiato la circolazione di valori fittizi.

Passiamo ora dal livello degli scambi individuali a quello degli scambi complessivi, sapendo che gli scambi di merci fra settori sviluppati e sottosviluppati passano necessariamente per il *credito*. Un paese in via di sviluppo, dal saggio di produttività molto inferiore a quello dei paesi industrializzati, prende in prestito denaro per i suoi lavori d'infrastruttura. Queste transazioni non si fanno in pesos messicani, in reali brasiliani o in rupie indiane: si fanno in dollari, in lire sterline, in marchi, in franchi... Il fatto di importare armamenti infrastrutturali crea un importante deficit nella bilancia dei pagamenti, che viene coperto aumentando un poco i prestiti. Questi vanno a saldare i debiti precedenti, contratti non nella moneta del paese debitore, ma, ovviamente, in quella del paese creditore. Così i paesi in via di sviluppo sono obbligati a procurarsi, a saggi di produttività del lavoro molto inferiori al saggio medio internazionale, dollari o lire per coprire il loro indebitamento. La necessità di equilibrare la loro moneta con i corsi dei cambi internazionali obbliga regolarmente questi paesi a sottomettersi a svalorizzazioni penose, che riducono ulteriormente il reddito tratto dalle loro esportazioni. Facciamo astrazione dalle spese, a volte considerevoli, di trasporto e di assicurazione, certamente pagate in monete straniere, e limitiamoci a scambi di valore determinati dal saggio di produttività internazionale, tenendo conto della non convertibilità delle monete deboli generata dai deficit: si vede

come, con un semplice scambio di tempo di lavoro necessario, si effettua un'accumulazione primitiva. In breve, il denaro non è, come pensano i ricardiani, un mezzo passivo di pagamento; dal fatto della circolazione internazionale di valori fittizi, il denaro svolge un ruolo attivo nella *distorsione* dei rapporti di scambio. Il che, ancora una volta, fa la differenza fra il capitalismo puro, senza credito né classi non capitaliste, come descritto nei libri I e II, e il capitalismo reale. (Questo processo apparirà ancor più chiaramente quando tratteremo delle bilance dollaro – il famoso *dollar overhang* –, quei dollari detenuti all'estero che attualmente (2002) ammontano a più di diecimila miliardi). In totale, non si può considerare il commercio internazionale come un insieme di scambi “secchi” regolati ‘sul campo’ in quanto scambi di equivalenti; articolandosi con il sistema dei prestiti internazionali, questo commercio si traduce inevitabilmente in una messa in circolazione di valori fittizi da una parte, in una esportazione di lavoro non pagato dall'altra.

Il sistema dei prestiti internazionali, sotto la forma imperialista impostasi fra il 1870 e il 1914, permette la messa in circolazione dei valori fittizi e la loro valorizzazione attraverso la vendita di merci contenenti un elemento di lavoro non pagato. (Lasciamo da parte, per ora, il problema degli scambi in un sistema in cui l'oro è demonetizzato, come fra l'Inghilterra e le sue colonie fra il 1890 e il 1914, o fra gli Stati Uniti e il resto del mondo dopo il 1944).

### **1. La moneta mondiale e la funzione di camera di compensazione svolta dal principale mercato finanziario internazionale.**

“Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione *del lavoro umano in abstracto*. Il suo modo di esistenza diventa adeguato al suo concetto”

(*Capitale*, lib. I, cap. 3, sez.c)<sup>85</sup>

Da quando il capitalismo propriamente detto esiste, vale a dire soprattutto dal 1815 e dalla fine del mercantilismo, l'oro, mediante il quale il denaro (*la moneta?*) diventa immediatamente *adeguato al suo concetto*, ha sempre svolto un ruolo di primo piano. Loro non è nulla altro che la materializzazione del concetto di merce denaro, la merce il cui valore serve da campione a tutte le altre. Ma, come sottolinea Marx, l'oro non assolve pienamente il suo compito se non in quanto moneta mondiale. Che significa? Che l'oro è la merce denaro (*moneta*) che rappresenta il plusvalore capitalizzato circolante su scala globale.

---

<sup>85</sup> Diamo qui la traduzione italiana del Cantimori, Roma 1954, pp.157-8. In questa traduzione, il titolo dell'intera sezione c è significativamente “*Moneta mondiale*”, laddove altre traduzioni, es. Sbardella, Roma 1965, p. 161, traducono, più correttamente “*Denaro universale*”

Ma, come nel sistema dei prestiti internazionali, non c'è che lo scambio “secco” regolato sul campo: c'è il denaro, e c'è il *credito*, dunque una certa somma di valori fittizi *che superano* il valore del prodotto complessivo e del plusvalore complessivo.

Il principale mercato finanziario internazionale assolve un compito di camera di compensazione nel fatto che anch'esso contribuisce a far circolare questa parte fittizia del capitale complessivo che non ha equivalente nell'oro scambiato complessivamente per coprire i deficit.

Nella pratica, il capitalismo non ha mai fatto a meno di un mercato finanziario internazionale che svolge questa funzione di camera di compensazione per gli scambi internazionali. In teoria, questa funzione non è diversa da quella che svolgevano le fiere commerciali nell'Europa del XVI secolo, in cui, una volta terminate le transazioni, c'erano regolarmente dei conti, liquidazione di surplus individuali e pagamento in oro da parte dei deficitari. Ma, nella pratica, siccome ci troviamo in un mondo marxista e non ricardiano, il regolamento di conti internazionali non si fa direttamente in oro né in denaro: si fa con l'intermediazione del credito. All'interno di un ciclo, il surplus e i deficit si regolano transitoriamente sotto forma di credito, grazie al sistema di prestiti internazionali. Senza questa funzione del credito, non si saprebbe spiegare la situazione descritta da Marx nel III libro<sup>86</sup>, in cui, alla vigilia di una crisi, tutti i paesi “*hanno una bilancia dei pagamenti deficitaria*”, espressione di “*una sovrapproduzione promossa dal credito e dall'inflazione generale dei prezzi che l'accompagna*”<sup>87</sup>.

È in gioco, ancora una volta, la valorizzazione del capitale complessivo, come la circolazione dei valori fittizi attraverso il sistema dei prestiti internazionali. Nel corso del ciclo, la creazione di valori fittizi mediante i meccanismi descritti più sopra fa in modo che ci sia autonomizzazione della sfera della circolazione in rapporto all'insieme delle merci, come in rapporto alla merce *concetto* che è l'oro. La corsa all'oro alla vigilia del crollo si spiega col fatto che di nuovo s'impone un vero scambio di merci reali, e notoriamente nella “*forma di realizzazione sociale e immediata del lavoro umano in abstracto*”. Che la classe capitalista lo voglia o no, la produzione mercantile deve sempre, presto o tardi, sottomettersi alla “*disciplina dell'oro*”, che altro non è che quella del valore.

La sostituzione del pagamento immediato in oro con il credito si fa in moneta di riserva, detto altrimenti nella moneta del mercato finanziario più importante. Fra il 1815 e il 1914 fu generalmente la lira britannica che svolse questo ruolo; in seguito alla crisi di passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale, fu la volta del dollaro americano. Benché fra il 1890 e il

---

<sup>86</sup> p. 491

<sup>87</sup> p. 492

1914 il mondo capitalistico abbia adottato un campione – oro (che in realtà ha funzionato solo tra le grandi potenze capitalistiche), i pagamenti internazionali si facevano soprattutto, per quanto concerne l’Inghilterra e le sue colonie e le potenze capitaliste semi-indipendenti dell’America latina, col mantenimento di *balances sterling*, detto diversamente con la detenzione di lire sterline da parte delle banche centrali dei paesi aventi una bilancia dei pagamenti positiva con l’Inghilterra. Poiché queste *balances sterling* erano il prodotto di vendite di merci reali all’Inghilterra, ciò equivaleva di fatto per questo paese a farsi accordare dei prestiti da parte dei paesi eccedentari. Inoltre, come vedremo nella prossima sezione, queste *balances sterling* erano spesso riciclate sul mercato finanziario di Londra sotto forma, fra le altre, di acquisti di buoni del Tesoro inglesi. Con questo sistema, i paesi eccedentari finanziavano la bilancia dei pagamenti dell’Inghilterra, quasi sempre deficitaria. Per il mondo escluso dal primo cerchio delle potenze capitalistiche, le cui transazioni si facevano generalmente in oro, il “*gold standard*” era in realtà un “*gold exchange standard*”.<sup>88</sup>

È questo sistema del “*gold exchange standard*” che è stato generalizzato al mondo intero da parte degli Stati Uniti e del sistema di Bretton Woods elaborato nel 1944.

È facile vedere come il ruolo di camera di compensazione svolto dal principale mercato finanziario internazionale, abbastanza potente per far circolare una parte del capitale totale non immediatamente convertibile in merci reali o in oro, faccia di questo mercato e del sistema di cui esso è il perno il luogo privilegiato della riproduzione del capitale complessivo. Come afferma Marx, “*the phenomenon that crises do not come to the surface, do not break out, in the retail business first, which deals with direct consumption, but in the spheres of wholesale trade, and of banking, which places the money-capital of society at the disposal of the former*”<sup>89</sup>.

[il fenomeno per cui le crisi non vengono alla superficie non esplode, in primo luogo, nel commercio al minuto, che si occupa di consumo diretto, ma nelle sfere di commercio all’ingrosso e di operazioni bancarie, che dispongono del capitale monetario della società a disposizione del precedente]

### **m. L’indebitamento dello Stato**

Partiti dal modello del capitalismo puro dei libri I e II, siamo saliti nella scala delle finzioni per arrivare infine all’ultima di esse, quella che garantisce tutte le altre: l’indebitamento dello Stato. L’indebitamento dello Stato è “pu-

---

<sup>88</sup> Per una teorizzazione di questo sistema, si veda Keynes, *Problems of the Indian Currency*, 1909. [Per la distinzione cfr più oltre le nn. 96 2 97. Nota edit]

<sup>89</sup> *Capital*, vol. III, p. 304.

ramente fittizio”<sup>90</sup>. È la sua esistenza che dà al capitale la dimensione di un rapporto sociale e *politico*. Siccome non esiste capitalismo senza credito, niente credito senza banca centrale, niente banca centrale senza Stato e senza indebitamento dello Stato, è questo l’asse intorno al quale si organizza tutto il sistema.

Si comprenderà meglio il ruolo cardine svolto da questo indebitamento se lo si ricolloca in una prospettiva storica. L’insieme delle interazioni che abbiamo appena analizzato – il sistema creditizio, il sistema di prestiti internazionali, l’oro che assolve il compito di moneta mondiale, la banca centrale e l’indebitamento dello Stato – ha preceduto l’esistenza del capitalismo propriamente detto. Tutta l’accumulazione primitiva realizzata all’epoca del mercantilismo, ossia fra il 1550 e il 1750-1815, aveva come chiave di volta la messa in piedi di queste istituzioni nel quadro di un sistema internazionale di usura, funzionante con un tasso d’interesse generalmente esorbitante. Il capitalismo propriamente detto esiste da che il tasso di profitto di cui dispone il capitale mercantile è subordinato al tasso di profitto generale determinato dai rapporti di valore nella sfera della produzione. In effetti è solo quando lo scambio mercantile s’impone nell’insieme di questa sfera che il movimento D-M-D’ del capitale mercantile diventa processo di valorizzazione, che c’è dunque capitalismo.

Nella fase mercantile, segnatamente fra il 1550 e il 1570, è con l’intermediazione dello Stato, e soprattutto delle *imposte*, che si è fatta l’accumulazione primitiva e che i rapporti mercantili si sono allargati. Il potere di prelevare l’imposta è quello che garantisce i debiti dello Stato, e sono i redditi di queste imposte ad essere “capitalizzati” nella vendita dei buoni del Tesoro (benché questi non siano capitale che in maniera puramente fittizia). È questo potere che permette allo Stato di emettere buoni del Tesoro e carta moneta, che sono solo l’espressione concreta del suo indebitamento.

Nel corso del XIX secolo, nella fase dell’accumulazione primitiva e del plusvalore assoluto, dunque del dominio formale del capitale sul lavoro, lo Stato aveva soprattutto per funzione quella di creare le condizioni dell’accumulazione. La sua presenza nell’economia puramente detta – la sua parte nella produzione e nel consumo – raramente oltrepassava dal 3 al 5% del prodotto globale. Lo stato funzionava da “comitato esecutivo” dell’insieme della classe capitalista soprattutto in materia di lavori pubblici infrastrutturali, che suppongono un’acquisizione di terre. Perfino in materia di regolamentazione dei mercati finanziari, lo stato interveniva soltanto in periodo di crisi, indirettamente tramite la banca centrale, e ciò soprattutto in Inghilterra e in Francia. Così tardi che, nel 1873, Bagehot non si sentiva obbligato di ricordare ai suoi lettori, in *Lombard Street*, che la Banca d’Inghilterra era lì in

---

<sup>90</sup> *Capital*, vol. III, p-465



veste di prestatrice in ultima istanza in caso di crisi finanziaria, e questo nel mercato finanziario più sviluppato del mondo! Negli Stati Uniti fu necessario tutto il periodo che va dal 1836, data della dissoluzione della Seconda Banca degli Stati Uniti, al 1913 per dotare i mercati finanziari di una banca centrale – fra queste due date, il dipartimento del Tesoro è intervenuto soltanto periodicamente nelle crisi, situazione la cui fragilità è apparsa chiaramente con le crisi del 1893 e del 1907. La banca centrale tedesca, la Reichsbank, è stata fondata solo nel 1970.

Il carattere incompiuto del *Capitale*, l'assenza di analisi sistematica del ruolo svolto dal sistema creditizio e dalla banca centrale nella riproduzione del capitale, rinviano tanto all'incapacità in cui Marx si è trovato di portare a compimento la sua opera quanto al fatto che, nella loro forma compiuta, questi rapporti erano appena abbozzati mentre era in vita. Il che non ha impedito a Marx di trattare di questi fenomeni, alla fine del II libro e soprattutto nelle parti IV e V del III libro, nei limiti delle forme che essi avevano assunto nel periodo che gli serviva da "laboratorio": 1850-67.

Nella fase del dominio formale, non si poteva ancora stabilire un legame diretto e sistematico fra l'indebitamento dello stato e la messa in circolazione di valori fittizi tramite i mercati finanziari, questa circolazione avveniva solo episodicamente, fino a che la crisi deflazionista non giungeva regolarmente a distruggerli. Non dimentichiamo che anche l'Inghilterra ha conosciuto un mercato finanziario nazionale integrato soltanto intorno al 1838, quando la manipolazione del tasso di sconto da parte della Banca d'Inghilterra ha permesso una forma di regolamentazione del credito a scala nazionale. (Il tasso di sconto londinese si è imposto internazionalmente verso il 1890). Quando l'indebitamento dello stato diventava preoccupante, come in seguito ad una guerra (l'Inghilterra del 1815, gli Stati Uniti dopo il 1865), in generale esso era liquidato direttamente dall'inflazione monetaria: si lasciava procedere le cambiali (*on faisait marcher la planche à billets*), il che permetteva di rimborsare i creditori facendo pagare il debito all'insieme della società. In breve, salvo alcune importanti eccezioni (come dopo la guerra di secessione negli Stati Uniti), nella fase di dominio formale, la circolazione del denaro era abbastanza strettamente controllata in funzione della massa delle merci e della merce equivalente costituita dall'oro.

Del tutto diversamente avviene nella fase di dominio reale. Tuttavia, la differenza non risiede nel fatto che il *debt management* (la gestione del debito) permanente dello stato keynesiano si sostituisca allora alla liquidazione periodica del debito dello stato mediante l'inflazione. Lo stato keynesiano liquida anch'esso una parte del suo debito con l'inflazione monetaria. La differenza chiave è che l'indebitamento dello stato, e i titoli fittizi che rappresentano questo indebitamento, costituiscono ormai la base delle riserve del sistema bancario preso nel suo insieme, e la banca centrale, con la regola-

mentazione quotidiana di queste riserve, interviene nei mercati finanziari “privati”. Simultaneamente, aumenta la parte dello stato nel consumo, passando dal 3-5% al 40-50% del prodotto globale nei paesi capitalisti avanzati. *La messa in circolazione dei titoli fittizi dello stato attraverso i mercati finanziari, a cui l’indebitamento permanente dello stato è inseparabilmente legato, costituisce oggi la chiave di volta della circolazione della parte fittizia del capitale totale.*

Nel XIX secolo i mercati finanziari privati hanno assicurato la circolazione del capitale totale e della sua parte fittizia. Nella fase del dominio reale, avviata nel 1890 per diventare definitiva nel 1945, la circolazione dei titoli fittizi sottoscritti dallo stato nel circuito mercati finanziari/banca centrale/Tesoro è aggiustata quotidianamente. Poiché l’emissione di buoni del tesoro e altri titoli fittizi dello stato è coperta solo in parte dall’imposta, il deficit, che prende la forma di un indebitamento permanente dello Stato, diventa l’elemento fittizio centrale che regge il funzionamento quotidiano dei mercati finanziari. Garante di questa finzione è il potere statale di prelevare l’imposta, senza il quale i buoni del Tesoro non avrebbero più valore dei buoni emessi dal Penn Central nel 1970.

Pertanto, non è lo stato che “comanda” l’economia. Lo stato è solo l’ultima finzione che cementa “*il mondo rovesciato in cui M. le Capital e M.me la Terre danzano il loro macabro girotondo*”<sup>91</sup>. Lo stato capitalista è il garante di questo rovesciamento dei poteri umani alienati, ma esso non fa che seguire passivamente il movimento autonomo del valore. Lo stato è stato elaborato nella sua forma moderna tra il 1933 e il 1945 per presiedere ad una svalorizzazione permanente. La sua esistenza si giustifica con la necessità di controllare in permanenza la massa enorme dei capitali svalorizzati, perciò fittizi.

La parte *fittizia* del capitale fisso creata dalla svalorizzazione finisce per essere messa in circolazione a scala globale attraverso i mercati finanziari internazionali, e garantita dallo stato mediante il debito pubblico. L’indebitamento crescente dello stato capitalista dal 1933-45, sotto la sua forma schachtiana e più tardi keynesiana, è l’espressione diretta del fatto che una parte crescente del capitale fisso totale diventa fittizia. Vedremo subito, affrontando la questione del plusvalore assoluto e relativo, come questa trasformazione dello stato capitalista è l’espressione necessaria di una evoluzione globale delle componenti del plusvalore totale verso una preponderanza del plusvalore relativo.

L’interazione mercato finanziario internazionale/banca centrale/indebitamento dello stato/capitale fisso svalorizzato era già in atto nell’Inghilterra del

---

<sup>91</sup> *Il Capitale*, vol. III. Cfr. traduzione italiana di Ruth Meyer (a cura di E. Sbardella), Roma 1968, vol. VI, sez. VII, cap. 48, p. 409.

periodo 1890-1914. Ma quest'ultima non era in grado di estenderla al mondo intero. Verso il 1900, il capitalismo inglese era già in effetti superato da Germania e Stati Uniti in termini di base produttiva reale. È stato perciò necessario attendere la lunga crisi del 1914-45 perché si costruisse alla fine un sistema internazionale in grado di regolare il capitale totale nella fase dell'accumulazione fondata sul plusvalore relativo.

L'Inghilterra, lo si è visto, aveva già fatto dell'uso del mezzo di scambio oro una pratica quotidiana nei suoi rapporti con le colonie, principalmente l'India, e con i paesi semicoloniali dell'America latina dove l'investimento inglese finanziava l'accumulazione primitiva e i lavori d'infrastruttura, come in Argentina o in Messico. I paesi la cui bilancia commerciale con l'Inghilterra era in permanenza eccedente ricevevano in cambio, lo si è visto, solo delle *balance sterling* che dovevano riciclare sul mercato finanziario di Londra, più spesso comprando i buoni del Tesoro inglese. È in questo modo che l'Inghilterra è arrivata a imporre, fra il 1890 e il 1914, nella sfera ristretta della sfera sterlina, qualcosa di simile a quello che gli Stati Uniti hanno eretto a sistema mondiale nel 1944. Essa è arrivata a far finanziare la sua attività economica con i deficit della propria bilancia dei pagamenti.

*Per la zona sterlina, la circolazione dei valori fittizi – quelli che hanno origine nel capitale fisso svalorizzato del capitalismo inglese aumentati di quelli prodotti sui mercati finanziari, poi esportati attraverso il sistema dei prestiti internazionali – è stata garantita dal riciclaggio dei deficit inglesi sui mercati finanziari di Londra e dall'acquisto di buoni del Tesoro inglese da parte dei creditori dell'Inghilterra.*

Vedremo in un altro capitolo come è avvenuta concretamente questa trasformazione. Ma riassumiamo, nella misura del possibile, quel che fa la sua importanza per comprendere il fenomeno della svalorizzazione. La sospensione generalizzata dell'oro come equivalente generale allo scoppio della prima guerra mondiale ha segnato l'inizio della crisi che avrebbe fatto perdere l'egemonia capitalista all'Inghilterra a vantaggio degli Stati Uniti. I tentativi di restaurare l'oro come equivalente generale nel 1925-31 non sono sopravvissuti alla crisi del 1929-31. Nel 1930-1, l'oro detenuto dalla Banca d'Inghilterra corrispondeva solo ad una frazione delle *balance sterling* detenute all'estero (la stessa situazione si è riprodotta nel 1968-71 con i dollari americani detenuti all'estero). Continuando la bilancia dei pagamenti inglese a registrare dei deficit, un numero crescente di banche centrali straniere hanno preteso il rimborso in oro delle loro lire e, nell'ottobre 1931, la Banca d'Inghilterra si è vista obbligata a sospendere una volta per sempre l'equivalente oro.

La differenza tra la fase di dominio formale, entrata in agonia nel 1929-33, e quella del dominio reale appare chiaramente rispetto alle conseguenze di queste sospensioni di convertibilità: una grande crisi deflazionista mondia-

le nella prima fase, riassorbita solo nel 1933-45; un allargamento di questa circolazione fittizia con un aumento dell'indebitamento dello stato americano (essendosi l'equivalente-oro imposto soltanto nel 1973) nella seconda fase. Ossia due maniere differenti di procedere alla svalorizzazione, a seconda se si è nella fase del plusvalore assoluto o in quella del plusvalore relativo.

## **n. Plusvalore assoluto e plusvalore relativo**

Tutto quello che abbiamo detto del sistema creditizio, della banca centrale, del sistema dei prestiti internazionale, dell'indebitamento dello stato e del loro ruolo nella circolazione della parte fittizia del capitale totale, di cui abbiamo seguito il concatenamento partendo dal capitale fisso svalorizzato, non avrebbe nulla di specifico se non fosse associato ad un'analisi del passaggio, a scala globale, allo stadio dell'accumulazione fondata sul plusvalore relativo. La nascita dello stato schachto-keynesiano nel 1933-45, e tutta l'evoluzione delle interazioni credito/banca centrale/indebitamento dello stato che l'hanno accompagnata, sarebbero soltanto delle trasformazioni "istituzionali" se non trovassero il fondamento in una nuova fase di accumulazione, segnata da un cambiamento fondamentale nelle componenti del plusvalore.

Nella fase 1815-1914, la forza motrice dell'accumulazione capitalista era il plusvalore assoluto, ottenuto con un prolungamento della giornata lavorativa al di là del tempo necessario alla riproduzione della forza lavoro. Questa fase di accumulazione estensiva corrisponde al dominio formale del capitale sul lavoro: la forza lavoro strappata alla piccola produzione diventa salariata, senza pertanto raggiungere, nel suo insieme, una forma propriamente capitalista. Molto spesso si tratta semplicemente di una trasformazione delle forme materiali del lavoro pre-capitalista in lavoro salariato.

In questa prima fase, dunque, il salario globale del lavoratore complessivo era costantemente sottomesso alla pressione di questa accumulazione primitiva della forza lavoro strappata ai settori non capitalisti. (Questa accumulazione primitiva è l'espressione, nei rapporti tra le classi capitaliste e i piccoli produttori di una società dominata dai rapporti mercantili, dello stesso processo descritto più sopra nei rapporti fra paesi a scala globale. In tutti i casi si tratta di lavoro non pagato). Nel XIX secolo, in favore dell'accumulazione primitiva "lavora" il meccanismo dell'indebitamento dei piccoli produttori costretti ad acquistare mezzi di produzione (utensili, ecc.) e nuovi prodotti di consumo industriali (a quell'epoca, come oggi con i lavoratori immigrati nell'Europa del Nord, negli Stati Uniti o in Arabia Saudita, l'accumulazione primitiva è un modo, e il principale, di ridurre il salario globale). Questa forza lavoro non si riproduce evidentemente nel suo insieme, come

Engels dimostra chiaramente nel caso dell'Inghilterra<sup>92</sup>. A partire dal 1850 circa, la classe operaia inglese vede aumentare il suo livello di vita, il che si spiega da una parte con la fine dell'accumulazione primitiva in Inghilterra, dall'altra con la crescita della produttività agricola a scala mondiale, che permette di fare abbassare il costo dei prodotti alimentari, dunque di migliorare il potere d'acquisto operaio.

Per l'insieme dell'area capitalista, la fase dell'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto corrisponde alla trasformazione di una manodopera contadina e artigianale in manodopera salariata nelle condizioni capitaliste. Nelle regioni allora dominate dai rapporti mercantili, la percentuale di operai nella popolazione *attiva* raggiunge il suo massimo fra il 1900 e il 1914 (esempio: 50% in Germania), allo stesso modo che il salario globale di questa popolazione operaia (il capitale variabile *V* totale) considerato in percentuale del prodotto globale (ma evidentemente non in termini materiali assoluti).

Il plusvalore relativo – ottenuto mediante intensificazione del processo produttivo – tende a generalizzarsi nel periodo 1890-1945, ma diventa predominante solo nel 1945-73. A differenza dell'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto, non si tratta più di strappare una forza lavoro alla piccola produzione per farla lavorare oltre il suo tempo di riproduzione, ma di ricomporla riducendola alla sua forma di lavoro capitalista: il lavoro sociale astratto e intercambiabile. È il dominio reale del capitale sul lavoro. Questa trasformazione si compie in diversi modi, ma essenzialmente con l'innovazione tecnica, che permette di ridurre il salario globale (razionalizzazione), e con la parcellizzazione delle mansioni (taylorismo, lavoro a catena). Tuttavia, l'aumento della produttività generata da queste trasformazioni nel processo produttivo, pur riducendo il valore del salario globale, permette altresì di aumentare il suo *contenuto* materiale, perché diventa possibile produrre beni di consumo di massa per la classe operaia – la merce per antonomasia della fase del dominio reale, tanto sul piano della produzione che del consumo, è l'automobile. Ma quel che conta è la ricomposizione del salario globale, e non il suo incremento.

A livello globale, la fase dell'accumulazione fondata sul plusvalore relativo presenta differenze molto nette con la fase anteriore fondata sul plusvalore assoluto. La necessità di ricomporre la classe operaia produttiva, e non più di allargarla come nel 1815-1914, è l'espressione del fatto che il capitale nell'insieme è divenuto un freno alla crescita globale delle forze produttive in termini di valore. Ma questo risulta solo in rapporto a tutto quello che è stato detto precedentemente. Ricordiamolo: ha valore soltanto ciò che entra materialmente nel processo di riproduzione sociale allargandolo e contribuendo insieme alla valorizzazione (valore che si autovalorizza).

---

<sup>92</sup> \**La Classe operaia inglese...* [La condizione della classe operaia in Inghilterra].

Né la forte crescita in volume della produzione dopo il 1914, né le innumerevoli innovazioni tecniche mutano in alcunché il problema, tutt'altro. Dal punto di vista del lavoratore complessivo, cosa è accaduto? Dal 1914 l'area capitalista non ha cessato d'allargarsi integrando la maggior parte dell'umanità nei rapporti mercantili (mentre nel 1914 questa, per la maggior parte, era solo formalmente sottomessa a tali rapporti). Ma la parte della classe operaia industriale in questa popolazione capitalista è molto diminuita. C'è stata: da una parte, proliferazione del lavoro improduttivo, con un settore terziario tendente ad attestarsi fra il 30 e il 50 % della popolazione attiva nei paesi dell'OCDE; dall'altra, distruzione della piccola produzione nella grande maggioranza dei paesi del terzo mondo, ma senza la trasformazione dei contadini in operai che caratterizza la fase del plusvalore assoluto. Nel XIX secolo, il capitalismo ha trasformato globalmente una massa di contadini in operai industriali; nel XX secolo, esso trasforma il lavoro produttivo in lavoro improduttivo nelle aree "avanzate" e trasforma la manodopera contadina in sottoproletariato urbano o suburbano nelle aree "arretrate" (come le bidonville di 3 milioni di abitanti del Messico e altri agglomerati dell'America latina). Le eccezioni importanti a questa tendenza che si rileva in certi paesi di recente industrializzati del terzo mondo, e sui quali ritorneremo, non invalidano ciò non ostante questa analisi.

Il fatto che l'accumulazione si realizza così ai due poli (paesi avanzati, paesi del terzo mondo) di una forza-lavoro posta nell'incapacità di realizzarsi nella produzione è l'espressione compiuta del fatto che nel XX secolo innovazione tecnica e *caducità* del valore in quanto rapporto capace di sviluppare le forze produttive vanno di pari passo. Si dimentica troppo spesso che la principale "forza produttiva" è la classe operaia, che è inoltre la sola forza lavorativa creatrice di valore. Il fatto che la produttività continua a crescere anche quando la forza lavoro si vede progressivamente esclusa dalla produzione è semplicemente l'espressione del fatto che il capitale è incapace di realizzare socialmente il tempo disponibile ottenuto dall'aumento della produttività. Per perpetuarsi, i rapporti di valore sono costretti a vedere restringersi continuamente la parte della popolazione a cui si impongono<sup>93</sup>. Questa tendenza alla diminuzione della parte di classe operaia produttiva nell'insieme della popolazione capitalista attiva dal 1945, a seguito del passaggio al plusvalore relativo attraverso la crisi del 1914-45, esprime il fatto che il valore non è più compatibile con la riproduzione sociale allargata della

---

<sup>93</sup> "The limit of capitalist production is the excess time of the laborers. The absolute spare time gained by society does not concern it" (*Capital*, vol. III, p. 264). [Il limite della produzione capitalista è il tempo in eccesso dei lavoratori. Il tempo in assoluto in più acquistato dalla società non lo riguarda]

forza lavoro, che il tempo sociale di riproduzione è talmente diminuito in rapporto al tempo disponibile, che essa non può più *servire* da intermediario (*vermitteln, mediate*) alla riproduzione della specie. Per mantenersi, il valore deve, al contrario, condannare la maggioranza di questa alla stagnazione nelle sfere non produttive e alla disoccupazione, e a distruggerne fisicamente una parte di tanto in tanto (1914-18, 1939-45).

### **Nota sulla trasformazione dello stato capitalista nella fase del plusvalore relativo 1914-45**

Prima di arrivare al concetto chiave della svalorizzazione, essenziale per trattare della classe operaia americana, siamo obbligati a fare una deviazione per vedere in che cosa le trasformazioni che lo stato capitalista ha conosciuto tra il 1914 e il 1945, e segnatamente a partire dal 1933, sono strettamente legate all'ingresso nella fase del plusvalore relativo. Si tratta innanzitutto di un nuovo modo di procedere alla svalorizzazione.

Abbiamo visto come si articolavano il capitalismo puro come descritto nei libri I e II, il passaggio alla riproduzione allargata, la riproduzione del capitale totale e il credito. Abbiamo visto come il sistema creditizio, la banca centrale, il sistema dei prestiti internazionali e l'indebitamento dello stato permettono in generale questa circolazione del capitale fittizio. Abbiamo argomentato come la crisi capitalista è l'espressione dell'incompatibilità momentanea della valorizzazione e della riproduzione allargata, fino al momento in cui la distruzione della piramide dei valori fittizi creati nel corso del ciclo dalla deflazione permette il rilancio della produzione ad un tasso di profitto accettabile per la classe capitalista. Si è visto come il passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo a scala mondiale è l'indice del fatto che il capitalismo ha raggiunto il suo limite in quanto modo di produzione, e che ogni riproduzione ulteriore della forza-lavoro deve avvenire non più mediante il suo allargamento ma mediante la sua ricomposizione. Si tratta ora di mostrare come e perché la trasformazione keynesiana dello stato capitalista fra il 1933 e il 1945 era l'espressione necessaria del passaggio dal dominio formale/plusvalore assoluto al dominio reale/plusvalore relativo.

Lo stato schachto-keynesiano del 1933-45, seguito dopo il 1945 dallo stato keynesiano nella forma compiuta, appare nel momento in cui la composizione organica del capitale è globalmente abbastanza elevata perché ogni innovazione tecnologica volta ad ottenere un plusvalore relativo tende a svalorizzare – trasferire in forma fittizia – sempre più capitale fisso di quanto non produca in termini di plusvalore da trasformare in profitto, interesse e rendita fondiaria.

La funzione di questo stato è quella di organizzare la svalorizzazione permanente della forza lavoro a scala globale, per impedire la svalorizzazione del

capitale. Di sistematizzare il processo di valorizzazione D-M-D' una volta che questo sia divenuto antagonista alla riproduzione allargata della specie.

Si è visto che molti fra gli elementi di questo stato, in special modo le sue espressioni istituzionali nella sfera della circolazione, erano già in piedi fra il 1890 e il 1914. L'articolazione mercato finanziario/banca centrale/ equivalente generale di scambio oro/riciclaggio permanente dei deficit nella bilancia dei pagamenti era già presente nel periodo di egemonia del capitalismo inglese. Ma il genio della trasformazione schachto-keynesiana dello stato capitalista operatosi fra il 1933 e il 1945 è stato quello di associare queste istituzioni all'accumulazione del plusvalore relativo a scala mondiale. Sta qui tutto il segreto del boom dell'epoca 1945-73.

Più avanti si vedrà come, storicamente parlando, si è effettuata questa trasformazione. Ma prima esaminiamo alcuni dei suoi tratti principali. Fra il 1890 e il 1914 la produzione industriale su vasta scala era talmente cresciuta, in Germania e negli Stati Uniti, da non poter più trovare spazio nel sistema mondiale dominato allora dall'Inghilterra. Le barriere doganali della nazione, i mercati finanziari nazionali, le grandi aree coloniali e le loro restrizioni che impedivano la penetrazione economica straniera, il sistema di *balance sterling* erano altrettante barriere al prosieguo dell'accumulazione. Da qui la prima guerra mondiale, che però non ha risolto nulla, anche se ha indebolito tutti i concorrenti del capitalismo americano. La questione del plusvalore relativo si pone soprattutto per la breve fase di ricostruzione permessa dalla stabilizzazione dell'Europa: dal 1924 al 1929 la grande industria tedesca e americana non ha smesso di crescere, ma con una differenza capitale in rapporto al periodo d'anteguerra: in un paese come in un altro, l'innovazione tecnica mirava soprattutto alla razionalizzazione, al trasferimento del lavoro vivo e alla riduzione del salario globale. È così che, fra il 1924 e il 1928, la Germania vede il volume della propria produzione superare quello del 1913, senza offerta di lavoro corrispondente per la classe operaia: la disoccupazione raggiunse tassi (dall'8 al 10 %) sconosciuti prima del 1914, quando sono anni di boom. Stessa cosa negli Stati Uniti. Il sistema di prestiti internazionali organizzato per le riparazioni e la ricostruzione (notoriamente, piani Dawes e Young) fa in modo che i prestiti massicci dell'America alla Germania siano riciclati in Francia e in Inghilterra sotto forma di riparazioni, poi ritornino negli Stati Uniti per rimborsare i 12 miliardi di dollari di debito contratti dall'Inghilterra e dalla Francia durante la guerra. Questo triangolo crolla nell'ottobre 1929, in seguito al crollo borsistico e dei mercati finanziari new-yorkesi, e, nel periodo 1929-38, ogni potenza capitalista si ripiega su se stessa. Le forze produttive collidono con rapporti e strutture internazionali impossibiliti a contenerle. È necessaria una seconda guerra, l'assorbimento della sfera europea da parte degli Stati Uniti, lo smantellamento delle aree coloniali e l'unificazione dei mercati finanziari internazionali sotto la tutela di



una potenza più adatta dell'Inghilterra a regolamentarli. In altri termini, è necessaria la seconda guerra mondiale, l'accordo finanziario anglo-americano del 1946, il sistema di Bretton-Woods, il piano Marshall, la decolonizzazione dal 1945 al 1962, la creazione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

Ma non anticipiamo troppo sull'analisi storica a seguire e accontentiamoci di sottolineare che lo smantellamento integrale dell'organizzazione capitalista del 1914 e il suo superamento con quella del 1945 erano necessari per liberare le forze produttive sviluppate, principalmente in Germania e negli Stati Uniti, ma questa volta con la ricomposizione del lavoratore complessivo. Il sistema finanziario integrale di Bretton Woods, lo vedremo subito, era il sistema adatto a contenere questa ricomposizione. Attraverso le fasi del boom postbellico (1945-58 e 1958-69) e l'industrializzazione accelerata di certi paesi del terzo mondo dopo il 1965, questo sistema è riuscito a far circolare i valori fittizi di un capitale fisso americano sempre più caduco. Solo attraverso questi meccanismi si può capire la coesistenza d'innovazioni tecniche importanti con un'esclusione crescente, a scala planetaria, della popolazione capitalista dalla sfera produttiva.

### **o. La svalorizzazione**

#### *1) La svalorizzazione nella fase del dominio formale: la deflazione.*

Prima del 1945 e dell'internazionalizzazione del capitale complessivo, in altri termini prima che il sistema di Bretton Woods sistematizzasse la circolazione dei valori fittizi a scala globale, la deflazione si faceva generalmente con una deflazione netta dei prezzi. L'elemento fittizio messo in circolazione nel capitale complessivo – esso stesso prodotto originariamente da una svalorizzazione del capitale fisso – non potendo alla lunga completare il processo di valorizzazione attraverso la massa delle merci, si scatenava la crisi deflazionista. L'elemento fittizio era allora distrutto, e le rappresentazioni capitaliste del prodotto totale si ricomponavano in maniera tale che il prezzo complessivo fosse riadeguato al valore complessivo e che la produzione ripartisse con un saggio di profitto accettabile.

#### *2) La svalorizzazione nella fase del dominio reale: la non-riproduzione sotto l'aspetto di emancipazione*

Nella fase del dominio reale del capitale, invece, la svalorizzazione, pure avendo esattamente la stessa funzione, cioè di ricomporre il capitale totale, si effettua diversamente. In tutti i paesi capitalisti avanzati, l'interazione tra indebitamento dello stato e circolazione dei valori fittizi di cui abbiamo a lungo trattato permette alla svalorizzazione di diffondersi all'insieme dell'economia

attraverso l'inflazione. Keynes aveva già fatto notare che la classe operaia accetterebbe più facilmente un'erosione del suo potere di acquisto attraverso l'inflazione che una riduzione netta di salario. Dunque l'inflazione è un modo di ridistribuire i differenti componenti del prodotto totale tra le classi. Che questo processo svalorizzi una parte importante del capitale fisso contemporaneamente al salario globale (per non parlare della liquidazione dei beni degli strati intermedi) dimostra chiaramente che, per la classe capitalista nel suo insieme, ciò che conta innanzitutto è che la circolazione del capitale complessivo e dunque del processo di valorizzazione sia mantenuta. Con l'inflazione del 1923 in Germania cosa è successo? La grande industria ha potuto liquidare il suo indebitamento esterno sborsando somme ridicole. La classe operaia ha potuto ottenere in generale gli aumenti di salario necessario per compensare l'inflazione, pure accettando una riduzione del suo livello di vita. Ma le classi medie, detentrici di buoni del Tesoro emessi durante la guerra, sono state rovinare. Il sistema finanziario ha potuto essere riorganizzato sotto gli auspici di Schacht, il presidente della Reichsbank ma il rischio di un indebitamento interno del paese era stato evitato fin dal 1924 grazie a un risanamento generale. Il che mostra chiaramente che alla classe capitalista come al proletariato importa la parte rispettiva di  $PV + C$  e di  $V^{94}$  in termini di valore, tradotta in costi correnti di riproduzione. Poco importano le modalità finanziarie della ricomposizione, dal momento che questa permette la ripresa una volta eliminati i valori fittizi. Al capitale interessa soprattutto il ristabilimento delle condizioni dell'accumulazione, e dunque la valorizzazione.

Ma la svalorizzazione nella fase del dominio reale non si riduce alla ricomposizione del valore attraverso l'inflazione, lungi da lì. Soprattutto nelle sue versioni di "sinistra", dapprima abbozzate nel 1890-1914 dalla socialdemocrazia, poi elaborate sotto una forma più matura dagli ex-sinistri del fascismo italiano, dal nazismo e dai Fronti popolari social-comunisti degli anni '30, ed impiantate nel mondo intero dagli Stati Uniti nel 1945.

In cosa consiste la svalorizzazione di sinistra? Malgrado la diversità delle sue forme, la risposta è semplice: a fare passare la non riproduzione della forza lavoro per una forma di emancipazione e, con ciò stesso, a darle un marchio ideologico di nobiltà.

Nella fase del dominio formale del capitale, la svalorizzazione era chiaro tanto quanto la crisi deflazionistica: la forza lavoro era espulsa massicciamente dalla sfera della produzione per permettere una ricomposizione del valore del prodotto totale, di cui uno degli elementi essenziali era la riduzione del salario globale.

---

<sup>94</sup> per  $PV$  = titoli capitalisti: profitto/interesse/rendita fondiaria, per  $V$  = salario, per  $C$  = prezzo del capitale fisso [ndA]

Nella fase del dominio reale, la svalorizzazione si è trasformata. Come la ricomposizione consiste nel ridurre il lavoro alla sua forma propriamente capitalista di lavoro astratto, il dominio reale corrisponde, nella sfera della produzione come in quella del consumo, alla materializzazione del rapporto capitalistico. Non si tratta più semplicemente di escludere il lavoro aspettando la prossima ripresa del ciclo, sebbene questa esclusione sia una tendenza importante su scala globale. Si tratta di ricomporre il lavoro come comunità materiale<sup>95</sup>. All'epoca della crisi del 1929-45, ciò ha preso la forma dell'esaltazione del lavoro e dei lavoratori: è ciò che hanno fatto il fascismo e lo stalinismo, ma anche i fronti popolari. Fascismo, stalinismo e fronte popolare/New Deal sono stati, nei loro rispettivi settori, tre espressioni della svalorizzazione generale di una forza lavoro che non può più riprodursi - ricomposizione indispensabile al rilancio dell'economia dopo il 1945.

Senza entrare nel dettaglio della svalorizzazione e delle sue espressioni ideologiche nel periodo tra le due guerre, né del contributo essenziale della socialdemocrazia tedesca degli anni 1890-1914 in questo campo, ricordiamo semplicemente che "lo stato popolare" lassalliano, quello che Marx denuncia nel 1875 nella *Critica del programma di Gotha*, non è privo di rapporto diretto con "lo stato popolare" che si è imposto in Germania nel 1933. Si è ammesso spesso una certa continuità tra Lassalle e Noske-Scheidemann, meno spesso tra Lassalle ed i fratelli Strasser. Ma non bisogna dimenticare che Hitler aveva rilanciato l'economia tedesca su basi keynesiane tre anni prima della pubblicazione della *Teoria Generale*; che il *Grosswirtschaftsraum* tedesco eretto nel 1943 era, in tutte le sue dimensioni (unificazione doganale e monetaria – nel 1942, alcuni si proponevano già di chiamare "euro" la moneta corrispondente –, regolamentazione del ricorso alla manodopera immigrata) un'anticipazione del Mercato comune elaborato nel 1957-8; che molte delle riforme strutturali della Fronte popolare in Francia sono state affinate da Vichy e riprese senza difficoltà dalla Quarta Repubblica.

Gli anni 1890-1945 furono l'epoca socialdemocratica per eccellenza, se si vuole adeguatamente considerare il fascismo, lo stalinismo ed il keynesismo come estensioni della socialdemocrazia. Essi hanno corrisposto ad un movimento generale di svalorizzazione, che la "sinistra" ha preparato meglio di chiunque, fornendogli pure la sua indispensabile giustificazione ideologica: lo "Stato popolare", inserito nel programma della socialdemocrazia tedesca del 1875.

Nella crisi esplosa nel 1968-73 e che dura ancora, la svalorizzazione ha assunto forme più diverse, senza per questo rinunciare ad attingere nell'arse-

---

<sup>95</sup> Cfr in proposito i testi della rivista francese, nonché i testi di Bordiga riuniti in *Bordiga et la passion du communisme*, ed. Spartacus, e il libro di J. Camatte, *Capital et Gemeinwesen*, apparso presso lo stesso editore.

nale dell'epoca socialdemocratica e nell'ideologia della non riproduzione. Si farebbe, difatti, fatica a trovare in questo periodo un fenomeno che non porta il segno dell'ideologia della svalorizzazione. Dopo un mezzo secolo di affossamento della problematica della produzione e della riproduzione sociale sotto l'effetto del dominio reale del capitale, come difatti ci si può stupire che tutte le espressioni di una rivolta derivanti dall'incapacità della società di riprodursi siano sprofondate nel malthusianesimo? Che il movimento ecologista, il femminismo, l'idea di autogestione, il movimento omosessuale, il movimento antinucleare, il nazionalismo o la "controcultura" mettano il dito su problemi reali legati alla non riproduzione in un momento di crisi del capitale, non c'è dubbio. Ma che gli ideologi e i portavoce di questi movimenti abbiano tutti, in un momento o nell'altro, contribuito alla glorificazione di questa non riproduzione, è altrettanto certo. Ivan Illitch e lo smantellamento della scuola, E.F Schumacher e "l'economia buddhista" (ampiamente ripresa dal governatore Jerry Brown dello stato della California nel periodo 1974-7), il Club di Roma e la crescita zero (realizzati nell'era capitalista verso il 1977) sono solo le espressioni finora più estreme di una riproduzione sociale bloccata. Lo slogan "il nostro corpo, noi stesse" delle femministe in lotta per la libertà di aborto non è forse un modo di accettare l'estrema riduzione dell'io al corpo invece di iscriverlo nella riproduzione allargata della specie (e parliamo di riproduzione biologica solo all'interno della riproduzione generale della forza di lavoro)? Dappertutto è il ripiegamento sul "biologico" che manifesta l'interiorizzazione dell'austerità e dell'incapacità della società ad autoriprodursi. Se ne trova un'espressione estrema in Foucault, per il quale la "civiltà" può essere solamente repressione – come se le forme di dominio messe in opera dal capitale (asili, prigioni, istruzione) per assicurare questa repressione non si accompagnassero a una riproduzione allargata della specie, e a una moltiplicazione delle capacità umane. Lo stesso tema è ripreso dalla scuola di Francoforte che ci parla liricamente di "dominio della natura" – come se gli uomini che trasformano la natura non fossero essi stessi una "natura allargata", l'estensione umana dell'evoluzione "naturale". Dal canto suo, la Banca mondiale soffiava nella tromba di Ivan Illitch consigliando ai paesi del terzo mondo di adottare una "tecnologia appropriata", ossia, più chiaramente, uno sviluppo fondato sullo sfruttamento intensivo della manodopera. L'autogestione è presentata come un metodo che permette di risollevarle le imprese in fallimento. I militanti sinistroidi lottano contro le burocrazie sindacali in nome della "democrazia" mentre le chiusure di fabbriche mettono sul lastrico il 15% degli operai. I Neri americani lottano contro il razzismo dei sindacati con, spesso, il sostegno del governo (si veda il "Philadelphia Plan" per il settore delle costruzioni) e del capitale privato (Fondazione Ford) che mira solamente alla riduzio-

ne del salario globale. In queste condizioni, ogni “progresso può essere solamente un progresso nella svalorizzazione”.

*Conclusion: La valorizzazione del capitale totale D-M-D' è incompatibile con la riproduzione allargata, ed è proprio in questo il limite storico del capitalismo.*

Questo quadro approssimativo della realtà della riproduzione allargata ci permette di comprendere meglio come il sistema creditizio contribuisce alla valorizzazione D-M-D'<sup>96</sup> del capitale totale e alla generalizzazione del saggio di profitto. Abbiamo mostrato che il capitale fittizio trova la sua origine nel progresso tecnico stesso; siamo passati poi dalla riproduzione allargata del capitalismo puro dei libri I e II per arrivare al capitalismo “reale” della fine del II libro e del III; abbiamo visto il ruolo che svolgono il sistema creditizio, la banca centrale e lo stato nella riproduzione del capitale totale. Ma con tutto ciò non abbiamo esaurito la questione perché, pur integrando a poco a poco svariati elementi del capitalismo del libro III, non abbiamo messo in conto l'esistenza di altre classi all'infuori delle due classi capitaliste. Ora, se la presenza di classi non capitaliste in seno al capitalismo non cambia niente ai meccanismi della svalorizzazione, tuttavia può rallentarli.

Attraverso il sistema internazionale di prestiti, il capitale totale può valorizzarsi appropriandosi dei valori non pagati sotto forma di beni e di forza lavoro strappati ai settori non capitalisti del pianeta. Succede lo stesso per i prestiti ai piccoli produttori, contadini e artigiani localizzati più vicini al centro.

Con l'incorporazione di questa forza lavoro non capitalista, i cui costi di riproduzione sono gratuiti per il capitale (ma, certamente, non per la società di origine), il capitale totale può ridurre il costo del lavoro totale.

Tramite le spese dello stato finanziate dall'imposta – per l'acquisto, per esempio, di armamenti – il capitale totale può trasferire una somma di valori da V a PV, dunque ai profitti di impresa, il che può fare abbassare il livello di vita degli operai al di sotto del livello di riproduzione all'interno stesso del sistema “puro” (dove ci sono solo capitalisti e proletari).

Per queste vie traverse – e ce ne sono altre – *la riproduzione del capitale totale tramite la valorizzazione D-M-D' può proseguire anche allorquando la riproduzione sociale stagna o regredisce.* È ciò che è accaduto in Germania tra il 1933 e il 1938, ed è ciò che accade negli Stati Uniti dal 1965. In ciò risiede l'essenza della *svalorizzazione* moderna, ed è ciò che la differenzia dalle crisi deflazionistiche del XIX secolo.

Non si insisterà mai troppo sul fatto che la contraddizione fondamentale del capitalismo non è affatto nella produzione, ma nella riproduzione del capitale totale. Considerando il carattere eteronomo del capitalismo – sotto l'aspetto empirico, è solamente un “vasto accumulo di merci” – questa riprodu-

---

<sup>96</sup> si veda *Capitale*, vol. III, p. 345

zione pone in effetti un problema. Siccome il capitalismo non esiste e non esisterà mai allo stato puro dei libri I e II, il capitale non essendo mai semplicemente C, V e PV (valore/prezzi/riproduzione semplice) ma un rapporto sociale tra produttori e tra classi, non può esserci capitalismo senza sistema creditizio, senza banca centrale e senza Stato. Il capitale è dunque sempre un rapporto sociale e politico. Il suo carattere eteronomo è, certamente, solo un'apparenza, proprio come il sistema creditizio e lo stato, ma è proprio il carattere del capitalismo quello di essere un sistema che non può fare a meno delle apparenze. Il problema del capitalismo è di credersi universale, di volere imporre dovunque lo scambio di equivalenti, il valore, e – poiché il capitale è per definizione il lavoratore totale svuotato indirettamente dalla valorizzazione – di vedere questa vocazione all'universalità costantemente frustrata da questo svuotamento in una “vasta accumulazione di merci” dispersa. Il valore impone lo scambio di equivalenti tra produttori associati attraverso la mediazione del mercato, ma, dal momento che questo scambio di equivalenti deve stabilirsi nella cornice della riproduzione allargata e del mondo reale del III libro, il modo stesso con cui le apparenze eteronome si equilibrano – vedi il ruolo del sistema creditizio nella riproduzione del capitale totale – tende a introdurre un elemento fittizio che rende impossibili questi scambi di equivalenti. A dispetto delle forme diverse che prende la circolazione dell'elemento fittizio, presto o tardi è attraverso lo scambio di non equivalenti – la non riproduzione all'interno del sistema o l'accumulazione primitiva all'esterno del sistema – che si effettua questa circolazione. Arriva così necessariamente un momento in cui il plusvalore si rivela insufficiente ad assicurare la riproduzione del capitale totale con la valorizzazione D-M-D' e in cui si impone di nuovo la legge degli equivalenti.

L'impossibilità nella quale si trova il capitale, a causa del suo carattere necessariamente eteronomo, di instaurare il regno globale del valore, dello scambio di equivalenti, proviene dunque direttamente dalla sua più profonda realtà: l'alienazione dei lavoratori. Ridotti dal lavoro salariato allo stato di individui eteronomi, obbligati ad esercitare le loro capacità umane attraverso lo scambio, i lavoratori, in cui si concentra la totalità dei poteri umani, vedono, attraverso il valore, drizzarsi questi poteri davanti ad essi come una forza alienata ed estranea: il capitale totale. La valorizzazione del capitale totale è la forma rovesciata dello sviluppo dei poteri collettivi della specie quando subiscono l'alienazione, ed è perciò che è giusto vedere nell'indebitamento dello stato, nella banca centrale e nel sistema creditizio delle finzioni la cui esistenza si giustifica per il fatto stesso che, trasformata in merce, la forza lavoro è in contraddizione con se stessa e che, esercitandosi i poteri della sua specie sotto una forma alienata, il lavoratore individuale può entrare in relazione con essa ed esercitare i propri poteri solo rovesciandoli

nella stessa alienazione. Oggi, il capitale, è la comunità; esso esiste soltanto perché la comunità umana non esiste.

Nel corso del XX secolo, questa problematica del capitale totale e della riproduzione sociale ha cozzato contro la teoria del “capitalismo monopolista” esaltato dal “marxismo ufficiale”, teoria che si caccia semplicemente in un vicolo cieco sulla questione della dinamica del sistema. La fase qualificata come “monopolista” (o “monopolista di stato”, nella versione dei PC europei) in realtà non è nient’altro che la fase del plusvalore relativo. Ma Lenin, Bukharin, Baran e Sweezy, Bettelheim ed i loro accoliti non conoscono né il capitale totale, né la riproduzione allargata<sup>97</sup>, né il plusvalore relativo. Essendo la loro lettura del valore in Marx rigorosamente ricardiana, spiegano il fatto che il prezzo delle merci individuali non corrisponda più al loro “valore” in “tempo di lavoro necessario” con l’esistenza di un “prezzo monopolista”, cosa che li porta a dire che, intorno al 1890, il capitalismo è passato allo stadio “monopolista”. Là dove c’è circolazione di valori fittizi nella riproduzione del capitale totale, i sostenitori del capitalismo monopolistico parlano di “sovrapprofitti”. Questa ideologia fondamentalmente dürringhiana sostituisce alla problematica marxista del valore quella, populista-volontarista, della forza. Mentre il marxismo propone, come criterio obiettivo per giudicare la realtà degli elementi che compongono il capitale totale, il valore riproduttivo della massa delle merci nella valorizzazione del capitale totale D-M-D’, i sostenitori del “capitalismo monopolistico” ignorano semplicemente la riproduzione allargata. Il che spiega il fatto che, presto o tardi, essi diventano malthusiani. Ai loro occhi, il capitalismo non è un sistema di valorizzazione, ma un sistema di potere.

Resta da vedere adesso perché e come la fase del plusvalore relativo è stata presentata dalla sinistra della svalorizzazione come quella del “capitalismo monopolista”, e quali conseguenze ha avuto mettere sotto chiave la problematica del capitale totale e della riproduzione allargata.

La sostituzione della teoria del “capitalismo monopolistico” all’analisi dell’accumulazione fondata sul plusvalore relativo, è il capovolgimento ideologico per eccellenza del XX secolo. È la chiave di volta dell’ideologia nonché dell’esistenza stessa della sinistra della svalorizzazione. Ed è con essa che è avvenuto il passaggio dal pensiero di Marx, fondato sull’analisi dei rapporti di produzione, alla teoria populista del potere, intrinsecamente malthusiana, con la quale si ha a che fare oggi.

---

<sup>97</sup> Ne *L'accumulazione del capitale*, Rosa Luxemburg critica Lenin (“V. Ilin”), secondo il quale la riproduzione allargata comincia solo con il capitalismo. Se così fosse, nota giustamente Luxemburg “non avremmo mai oltrepassato lo stadio del paleolitico” (*Accumulation*, London 1963, p. 317).

Dal nostro punto di vista, ogni “marxista” che non parla esplicitamente della riproduzione sociale è malthusiano. Il malthusianismo della sinistra ufficiale, le cui premesse risalgono a più di 125 anni fa, è il risultato di un’evoluzione interna al marxismo, della stessa portata di quella che ha trasformato l’economia politica classica in “economia” neoclassica. Riconoscendo di avere un “fondo comune” col keynesismo (fondo comune esplicito in persone come Kalecki e Joan Robinson), il “marxismo” moderno, rappresentato dai teorici del “capitalismo monopolistico”, come Baran, Sweezy e i loro epigoni, ha introdotto effettivamente la teoria neoclassica in seno al “marxismo”. Si tratta qui di un capovolgimento ideologico all’altezza di quello che ha confuso l’economia politica classica di Smith e Ricardo con la *critica* dell’economia politica formulata da Marx.

Lo ripetiamo: l’economia politica (per non parlare della povera “economia” neoclassica) e la critica dell’economia politica di Marx *non parlano della stessa cosa*. Il pensiero economico classico e neoclassico ha per oggetto i rapporti commerciali, che esso immagina come eterni, presenti in ogni forma di produzione, mentre la critica che ne fa Marx fa apparire ciò che, in questi rapporti ed in questa ideologia, si trova rovesciato: la forza lavoro creatrice. La teoria di Marx non si presenta come una scienza che “ogni uomo dotato di ragione” dovrebbe accettare; “non dialoga” con l’economia politica classica. La dissolve. La teoria di Marx è una teoria dell’auto-attività della classe dei produttori e dei rapporti specifici e transitori di questa auto-attività nella produzione mercantile. È la fenomenologia della forza lavoro che entra in contraddizione con se stessa in quanto merce.

L’economia politica classica che nasce coi mercantilisti inglesi e i fisiocratici francesi e si conclude con Smith, Say, Sismondi e Ricardo, propone un’analisi dei rapporti tra prezzo e valore che corrisponde alla fase di accumulazione del plusvalore assoluto dei secoli XVIII e XIX. Al centro della sua problematica è la questione delle classi e dei loro redditi. L’economia neoclassica, che le dà il cambio a partire dal 1870, abbandona risolutamente la problematica del valore per parlare unicamente del prezzo, dando all’ideologia dell’equilibrio dell’economia politica classica un carattere *formale* che, come si sa, elimina la prospettiva storica e sociale.

All’opposto, la critica marxiana dell’economia politica fa apparire, dietro il valore ricardiano, l’insieme delle forze creatrici umane e il loro processo di autosviluppo, la forza lavoro in quanto rapporto con se stesso, rovesciato in processo di valorizzazione.

Tutta l’“economia moderna”, come è stata teorizzata a partire dal 1870, aveva per scopo ideologico di sopprimere le categorie della produzione, del valore e del prodotto globale dell’economia politica classica per sostituirla con le categorie del consumo individualizzato. La teoria marxista ha generalmente interpretato questo abbandono dell’economia politica come un risa-



namento ideologico del pensiero borghese che, dopo la Comune, si era trovato a confrontarsi col movimento operaio. Questa è senz'altro una delle ragioni, ma non l'essenziale. L'economia neoclassica proponeva una teoria del capitalismo per la sua fase di *dominio reale e di accumulazione del plusvalore relativo*. La soppressione della categoria della produzione nell'ideologia borghese, essendo gli scambi considerati ormai solo dal punto di vista del consumo – la domanda, – è la traduzione ideologica dei cambiamenti che hanno avuto luogo tra il 1873 e il 1890 e nel periodo di transizione, che è seguito, verso il dominio reale del capitale sul lavoro. Cedendo l'accumulazione primitiva e l'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto il posto all'intensificazione del processo produttivo e al plusvalore relativo, cedendo la produzione orientata verso la I sezione (dei mezzi di produzione) il posto alla produzione orientata verso la II sezione (dei beni di consumo) era del tutto naturale che l'ideologia borghese esprimesse questo cambiamento. È senza dubbio vero che, a partire dai socialisti ricardiani degli anni 1830, la problematica dell'economia politica si è trovata sempre più al centro delle preoccupazioni del movimento operaio. Ma non bisogna mai dimenticare che il movimento operaio classico del periodo 1840-1920, lottando contro il plusvalore assoluto – per una giornata di lavoro di otto ore – ha favorito obiettivamente la transizione verso fase di plusvalore relativo. Era proprio questo il suo ruolo, e, per comprenderlo, basta leggere ciò che Marx ha detto della socialdemocrazia tedesca nella sua *Critica del programma di Gotha* e nella sua corrispondenza privata. Contrariamente a ciò che pretende tutta la mitologia leninista e trotskista della socialdemocrazia del periodo “eroico”, questo movimento ha di fatto sempre incoraggiato l'evoluzione del capitale verso il plusvalore relativo. Non si può comprendere la natura della socialdemocrazia tedesca se si dimentica che, in materia “economica”, si riferiva molto più a Dühring che a Marx.

La teoria del “capitalismo monopolistico” è l'espressione ideologica del ruolo storico svolto dallo strato dirigente della socialdemocrazia tedesca e dai suoi colleghi internazionali, quali i fabiani inglesi: preparare la classe operaia al plusvalore relativo. Essa è rimasta confinata in questo ruolo in autori come Kautsky, Wilhelm Liebknecht, Bebel e Hilferding, ma più tardi, nei seguaci di Lenin, essa diventerà l'ideologia del ceto dirigente socialdemocratico al potere e servirà in particolare a giustificare la forma stalinista di questo potere, quando il riflusso della rivoluzione internazionale renderà necessaria l'idea del “socialismo in un solo paese” – riflusso la cui responsabilità è attribuita al riformismo dell’“aristocrazia operaia” delle metropoli imperialiste. E nel 1975 - anno del centenario della *Critica del programma di Gotha* e della sua nozione di “Stato popolare” – la teoria del capitale monopolistico sarà condannata all'implosione ideologica nella Cambogia di Pol Pot, riducendosi questa volta le dimensioni del “socialismo” al campo di concentramento.

La nozione di “capitalismo monopolistico” è il prodotto di un’ideologia populista. Essa si inserisce in una corrente di pensiero più vasta, ampiamente sviluppata nell’Europa dopo il 1890 che, associata all’economia “neoclassica”, trasforma l’analisi dei rapporti di produzione in analisi delle forme del potere. Nella teoria del capitalismo monopolistico, il capitale smette di essere una dinamica per diventare un rapporto gerarchico.

L’economia neoclassica di Jevons e Menger ha formalizzato le problematiche delle classi e dei loro redditi presupponendo un equilibrio tra le masse dei consumatori individuali e le loro “preferenze”. Ciò che costituisce il criterio oggettivo dei prezzi nell’economia politica classica, ossia il valore nel senso di Ricardo, è stato accantonato a favore di un criterio puramente soggettivo di “scelte” e di “preferenze”. Alla problematica della riproduzione delle classi e della forza lavoro, come teorizzata dall’economia politica, è subentrata una serie di formule dove le scelte dei “consumatori” sono astratte da ogni contesto di classe e da ogni produzione. Questa formalizzazione del pensiero economico si è inserita di fatto in un movimento più generale che segnala la perdita di contatto con la realtà esterna di quella parte crescente della borghesia che il movimento verso il plusvalore relativo aveva già trasformata in *rentiers*. Sono Keynes e i keynesiani che, a partire da questi presupposti completamente formalisti e soggettivi, hanno ricostruito una “totalità”, la pretesa “macroeconomia”. Ma c’è un abisso tra la “macroeconomia” keynesiana e le nozioni di “prodotto globale” teorizzato dall’economia politica classica. È questa la differenza tra il punto di vista borghese incentrato sul consumo e la nozione ricardiana di “produzione per la produzione” (i “*supply side economics*” della destra americana di oggi sono in parte di ispirazione “ricardiana”).

La teoria del “capitalismo monopolistico”, sia in Hilferding, Lenin e Bukharin o in Baran, Sweezy, Bettelheim e i loro accoliti contemporanei, non ricusa in niente questa soggettivizzazione della teoria; anzi, al contrario, si accorda con l’economia neoclassica per seppellire la problematica del valore. Dal momento che la problematica del capitale totale in rapporto con la riproduzione allargata e col sistema di credito non li ha mai interessati<sup>98</sup>, i teorici della II Internazionale hanno adottato la teoria antimarxista del fabiano inglese Hobson. Per spiegare i cambiamenti in corso in seno al capitalismo, e particolarmente l’imperialismo dell’epoca 1890-1914, i sostenitori del “capitalismo monopolistico” si sono rivolti ad Hobson, che spiegava l’esportazione di capitali nello stesso modo in cui i neoclassici spiegavano le crisi: parlando di sottoconsumo, di insufficienza della domanda. La teoria

---

<sup>98</sup> Tutto al contrario, hanno attaccato senza riserve Rosa Luxemburg, l’unica teorica del SPD che affronti questa problematica (cfr. il suo *Anti-Kritik*).

del sottoconsumo, in Hobson come in Sweezy, è il prolungamento moderno del malthusianesimo. È la versione “di sinistra” dell’oblio nel quale l’economia neoclassica ha relegato il valore.

Ci siamo serviti molto del termine “malthusianesimo” senza chiarirlo veramente fino ad ora. Questo termine ha un duplice significato. Generalmente il lettore moderno associa Malthus alla sua teoria della popolazione, ma noi utilizziamo evidentemente il termine in un senso più ampio. Per noi, Malthus è innanzitutto il teorico dei strati e delle classi improduttive del capitalismo. Poiché localizzava la sorgente delle crisi nell’insufficienza della domanda, Malthus rivendicava un consumo allargato per i “curati” della sua epoca. Keynes si è poi esplicitamente richiamato a Malthus ed i neokeynesiani che hanno teorizzato il “capitalismo monopolistico” hanno integrato al loro modo questa visione del capitalismo. I curati del XIX secolo, i ceti burocratici “progressisti” del XX secolo, sono la base sociale materiale della teoria del consumo improduttivo.

Solo superficialmente il pensiero malthusiano è una teoria demografica. In realtà, si tratta innanzitutto di una teoria della fissità delle risorse. Per Malthus, difatti, c’è fissità tanto nella forza lavoro che nella natura. Paragonare la progressione aritmetica della produzione agricola alla crescita geometrica della popolazione, è estrapolare facendo astrazione da ogni innovazione tecnologica - è così che prevedeva la sepoltura di Londra sotto lo sterco di cavallo verso il 1890. La qual cosa, ancora una volta dimostra abbastanza che la questione della produzione resta estranea al pensiero di Malthus (per queste stesse ragioni, il Club di Roma e l’odierno movimento ecologista sono gli eredi diretti di Malthus). Ma prendere in considerazione la dimensione della produzione non è in sé una garanzia contro questa ideologia; Ricardo, infatti, si rivela malthusiano quando prevede la distruzione finale del capitalismo a causa di un aumento tendenziale della rendita fondiaria ricavata dai giacimenti di risorse rare. Soltanto prendendo in considerazione la riproduzione, e dunque il ruolo di “produzione per la produzione” della forza lavoro innovatrice, si evita la trappola ideologica consistente, alla maniera di Malthus come di Ricardo, nel postulare l’esistenza di “risorse naturali fisse”. *Marx si allontana precisamente da Ricardo nel fatto che stabilisce una differenza tra lavoro e forza lavoro: le innovazioni creative della forza lavoro permettono di superare i limiti imposti allo sfruttamento delle risorse, facendo ad esempio passare il petrolio fossile dallo statuto di curiosità a quello di sorgente di energia vitale per tutta una fase dello sviluppo capitalistico. È la costante rivoluzione delle condizioni di autoriproduzione della specie che in definitiva permette la “scoperta” di nuove risorse, cioè la trasformazione attraverso tecnologie adatte di materiali grezzi in risorse disponibili per la società umana.*

Il “marxismo” neo-keynesiano, che trasforma la problematica marxista del capitale totale e della riproduzione allargata in teoria dei “prezzi di mo-

nopolio”, del “dominio” e del “potere” (dunque in una problematica sociologica e weberiana), adotta dunque senza riserva lo schema di pensiero malthusiano, anche quando adotta il punto di vista contrario concernente il *welfare state*. La teoria del capitalismo monopolistico si basa su un *giudizio morale*. Non si tratta, come in Marx, di una teoria delle forze produttive e dei rapporti di produzione, ma di una teoria sociologica della gerarchia e dell’oppressione, dove la forza delle classi contrapposte si basa sulle lotte e la volontà. E si sa molto bene da dove viene questa problematica: è la questione con la quale si sono confrontati Kant, l’idealismo tedesco e la burocrazia umanistica prussiana. Nell’un caso come nell’altro, si tratta dell’ideologia di un ceto burocratico estraneo alla produzione (in Hegel, per esempio, sono precisamente la burocrazia prussiana e l’imperatore che “lavorano” *universalmente*). Da Humboldt e altri riformatori prussiani agli ideologi del *welfare state* moderno, passando per i fabiani e la socialdemocrazia tedesca, c’è degenerazione ma anche *continuità*.

Negli Stati Uniti, questa ideologia ha una lunga storia, ricca di senso per la sinistra della svalorizzazione. Essa è introdotta inizialmente negli anni 1840 dai trascendentalisti, soprattutto Emerson e Thoreau, che sono kantiani, e che ispireranno il *movimento antischiavista anteriore alla guerra di Secessione* – momento decisivo per la formazione della sinistra americana moderna. È ripresa poi sotto una forma più volontarista e meno estetizzante dai pragmatisti degli anni 1890, poi soprattutto da Dewey e James, che preparano e offrono il loro zoccolo teorico all’imperialismo “liberale” americano che sta prendendo il posto dell’imperialismo inglese. Passata a sua volta alla politica attraverso le vie traverse del populismo, del *Progressismo* e del New Deal, questa ideologia populista, volontarista e moralizzante è stata l’ideologia dominante della “sinistra” americana – sinistra della svalorizzazione – lungo tutto il XX secolo<sup>99</sup>.

Senza attardarci su questo argomento, è importante per il seguito dell’esposizione notare che una straordinaria convergenza si è prodotta nel periodo 1890-1914, che ha fornito la sua base ideologica alla sinistra della svalorizzazione. Abbiamo visto più sopra come l’economia neoclassica ha potuto procedere a una totale soggettivizzazione della sfera “economica”; ma è lungi dall’essere l’unica ad averlo fatto. La corrente filosofica che nasce con Nietzsche e va fino a Dewey, James, Bergson e alla *Lebensphilosophie* tede-

---

<sup>99</sup> Questa continuità si trova riassunta perfettamente nel titolo che William Z. Foster, capo che più stalinista non si può del Partito Comunista americano, ha dato alla sua autobiografia: *From Bryan to Stalin* (William Jennings Bryan era il portavoce del populismo americano)

sca<sup>100</sup> rimette la questione della volontà e dell'intuizione al centro del dibattito filosofico. Negli Stati Uniti, il liberismo imperialista nascente trova in Dewey un portavoce di primo ordine e, nell'ambito della Belle Époque prima del 1914, James, Royce, Santayana e Babbitt creano un tipo americano di *Lebensphilosophie*. Anche Mussolini, si sa, apprezzava James. E il giornalista e ideologo del Progressismo americano Walter Lippmann è molto esplicito sull'importanza che questi pensatori hanno avuto nella sua formazione. Questo genere di irrazionalismo può essere incontestabilmente attribuito ad una parte della sinistra ufficiale – Lukacs, nel III tomo di *La distruzione della ragione*, ci mostra come lo si può fare in modo grossolano. Non si può in effetti ricondurre tutto questo ambiente volontarista al solo clima generato dalla *Machtpolitik* e dalla preparazione alla Prima Guerra mondiale, simboleggiata dalla corsa alla costruzione navale – che si è trovata, in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Germania, al centro del dibattito politico dell'epoca seguito al successo del libro di Alfred Mahan, *Sea Power in History* (lo stesso Mahan faceva parte del gruppo bostoniano precursore del Council on Foreign Relations che, prevedendo fin dagli anni 1880 che gli Stati Uniti avrebbero superato l'Inghilterra, voleva favorire questo avvento. Notiamo inoltre, senza attardarci su questo punto, la presenza in questo stesso gruppo di Henry e Brooks Adams, il cui pessimismo culturale e l'ammirazione per la seconda legge della termodinamica riassumono in se stessi l'essenza del dominio reale e la sua penetrazione con l'imperialismo).

Tutto ciò non è senza relazione con lo sviluppo della sinistra della svalorizzazione negli Stati Uniti. Negli anni 1933-48, il “marxismo” superficiale dei sostenitori del New Deal e del Fronte popolare si sosteneva ampiamente sulla tradizione pragmatista americana, a tal punto che ideologi come Sidney Hook e James Burnham facevano fatica a distinguerli<sup>101</sup>. L'ideologia pragmatista dell'“azione” non era forse una riformulazione delle *Tesi su Feuerbach*? Nel corso degli anni '60, degli ideologi della corrente “contro-culturale” si rifacevano in seno alla Nuova Sinistra esplicitamente a Sorel. Nel suo ultimo libro, Tom Hayden, ideologo di primo ordine dell'attuale sinistra della svalorizzazione negli Stati Uniti, invita i membri della sinistra americana a riconoscersi come “figli di Thoreau” pur proponendo un riorientamento corporati-

---

<sup>100</sup> In realtà si tratta di diverse correnti filosofiche (*Lebenphilosophien* = Filosofie della Vita) che mettono al centro la vita piuttosto che la riflessione sulla vita [ndt].

<sup>101</sup> Hook e Burnham sono passati alla reazione verso il 1939-40. Burnham in particolare mostra quanto poco abbia appreso del marxismo scrivendo il suo libro *The Revolution* (1941) che confonde il dominio reale del capitale con la sua abolizione. È assai rivelatore il fatto che Burnham si serva delle tesi di Berle e Means sull'avvento dei manager e la marginalizzazione dei capitalisti, poiché Baran e Sweezy in *Monopoly Capital* (1966) ignorano completamente il credito appoggiandosi su Berle e Means.

vo, malthusiano ed ecologico della società americana (la sua principale parola d'ordine, "Democrazia economica", è già in sé l'espressione ideologica, condensata al massimo, del capitale nella sua fase di regno materiale).

Dal canto nostro, riteniamo che la teoria di Marx è tutt'altra cosa rispetto ad una teoria dell'azione volontarista. Per Marx, la realtà è la produzione e la riproduzione sottomesse a delle leggi (*Gesetzmaessigkeit*). Di più, la produzione è sempre autoproduzione e riproduzione della forza lavoro, è un rapporto *autoriflessivo* ("L'educatore stesso deve essere educato"). Il pragmatismo, invece, ignora il carattere *autoriflessivo* dell'attività, dell'attività *sensibile* trasformatrice ("*sinnlich umwaelzende Taetigkeit*"), considera la realtà esterna come il prodotto della volontà. E, tuttavia, la convergenza apparente tra le teorie marxiste e il pragmatismo americano ha per molto tempo impedito ogni sviluppo serio di un'analisi marxista della storia americana, perché tutto era riportato sempre ad una concezione totalmente riduzionista dell'azione volontarista.

La maturazione della sociologia borghese durante il periodo 1890-1914, soprattutto con Durkheim, Pareto, Michels e Weber, è un elemento tra altri che segnala questa *perdita di unità nella realtà esterna*. Il "socialista" Durkheim si richiama esplicitamente al corporativismo nel suo libro sul suicidio. In Pareto, la sintesi tra il soggettivismo dell'economia neoclassica e la teoria sociologica delle "élites" è consolidata. *La critica di Weber del positivismo può, per la sua riabilitazione dei "valori", sembrare kantiana*, ma il fatto che, sulla scia di Nietzsche, Weber consideri la "scelta" tra i differenti valori come in fin dei conti arbitraria, rigettando ogni criterio obiettivo esterno, mostra la distanza che separa il pensiero tedesco posteriore al 1890 dal tentativo kantiano di *scoprire* il fondamento della morale. In quanto a Sorel, anche lui influenzato da Nietzsche, egli elabora un mito della rivoluzione per sostituire una coscienza di classe che fa difetto. Sapendo che è in questo clima che è stata formulata la teoria del "capitalismo monopolistico", ci si stupisce meno che la sua problematica sia quella, *dühringiana*, del potere. Ma, quando oggi la scuola di Francoforte cerca di introdurre in seno al marxismo le problematiche weberiane *della legittimazione e del dominio, che rinviano anch'esse al potere*; quando queste sono riprese dalla scuola di James O' Connor che parla di "crisi di legittimazione" dello stato; quando Poulantzas e Althusser parlano della politica indipendentemente da ogni congiuntura, per tacere della riproduzione sociale, vediamo meglio *il legame di parentela con la sinistra della svalorizzazione*.

Non bisogna mai dimenticare che tutte le riforme "progressiste" dello stato messe in atto nel XX secolo, negli Stati Uniti, in Germania (1918) o in Russia, hanno la loro origine nel populismo e nella sua teoria economica mercantile. I socialdemocratici tedeschi e russi, cosa erano in fondo se non dei populistici leggermente "marxistizzati"? Friedrich List e Schultze-Delitsch,

fondatori, verso il 1840, dei primi sindacati tedeschi, non hanno fatto che trasmettere a Lassalle l'idea mercantilista dello "stato popolare" già propugnato da Fichte nel 1813. Allo stesso modo, Lenin, che ammirava Černyševskij, ha ripreso la problematica *kautskyana* della coscienza nel suo *Che Fare?*. Anche qui si ha a che fare con l'ideologia di un ceto orientato verso lo sviluppo mercantilista di un paese sottosviluppato che parla il linguaggio del marxismo.

Negli Stati Uniti, gli ideologi riformatori progressisti dello stato si trovano a confrontarsi con altre condizioni. Il loro problema non è di realizzare la transizione verso il plusvalore relativo, come i loro omologhi di Germania e della Russia, perché il capitalismo lo realizza già fin troppo bene senza di essi. Come in Inghilterra (sebbene in modo differente, essendo già l'Inghilterra un paese *rentier*, in ritardo industrialmente nel 1900), il compito di questi riformatori di una "metropoli" di potenza imperialista è di creare strutture ideologiche ed istituzionali capaci di garantire il consumo improduttivo di un plusvalore relativo già presente nella realtà. Vedremo in un prossimo capitolo come il trasferimento in una quota di carattere fittizio che accompagna ineluttabilmente il plusvalore relativo si è espresso attraverso una crescita importante di capitali investiti nei settori finanziari e immobiliari, dapprima in Inghilterra e più tardi negli Stati Uniti. Proprio questo settore *rentier*, che non ha niente a che fare con la produzione, nella sfera anglo-americana, è servito da base alla riforma keynesiana dello stato. In Inghilterra, la riforma dello stato è stata teorizzata dai coniugi Webb e dalla Fabian Society e ha trovato il suo portavoce in Chamberlain. Negli Stati Uniti, lo stesso ruolo è stato sostenuto dal *progressismo* del periodo 1900-20, poi, dal 1933 al 1948, dal New Deal.

Elaborando la sua teoria a partire dalle fonti americane, tedesche e russe, Sweezy ha sempre sposato il punto di vista della burocrazia statale. Non si darà mai troppa importanza allo stato nella transizione verso la fase del plusvalore relativo. È soprattutto durante la I Guerra mondiale che lo stato schachtto-keynesiano comincia ad imporsi veramente, anche se non fa che continuare le tendenze già operanti nel periodo 1890-1914. Troppo poca attenzione è stata riservata al fatto che quattro degli architetti principali del mondo attuale, e cioè Keynes, Schacht, Roosevelt e Jean Monnet, sono stati tutti degli amministratori della burocrazia statale militare nel 1914-8, periodo in cui il capitalismo ha fatto l'esperienza dell'importanza del ruolo dello stato in un'economia organizzata per consentire spese "improduttive" su vasta scala.

La sospensione del sistema di cambio a base oro, l'autofinanziamento mediante una messa in circolazione sistematica dei suoi debiti e attraverso l'inflazione, la partecipazione della burocrazia sindacale all'apparato statale, il sostegno dello stato a certe imprese indispensabili benché non redditizie, sono altrettanti elementi di una nuova fase del capitalismo che riguarda l'in-

sieme dei paesi. Il ruolo dei governi nella riorganizzazione della finanza internazionale<sup>102</sup> si è altresì molto trasformato dopo il 1918. Negli Stati Uniti, Herbert Hoover, dopo essere diventato segretario di stato al Commercio nel 1921 e aver sostenuto un ruolo essenziale nella stessa epoca nell'organizzazione dell'aiuto materiale fornito all'Europa per bloccare la pressione bolscevica, ha rifiutato nel 1929-32, alla luce della sua ricca esperienza in seno all'amministrazione moderna, di lanciarsi nell'attuazione del *welfare state*, stimando che non c'era nessuna differenza tra questo progetto e lo stato corporativo recentemente instaurato in Italia da Mussolini.

Non ci sarebbe neanche bisogno di sopravvalutare l'importanza che ha avuto il corporativismo per la sinistra malthusiana. Se c'è un termine che qualifica precisamente lo "Stato popolare" lassalliano, a causa delle sue radici fichtiane e listiane e delle sue appendici socialdemocratiche, fasciste e keynesiane, è proprio quello di "corporativismo". Il corporativismo del XX secolo è la ricomposizione della forza lavoro al servizio del dominio reale del capitale: il corporativismo è la svalorizzazione. Il corporativismo esprime il movimento del capitale nella fase in cui questo si materializza, cioè "materializza" la merce forza lavoro in una forma specificamente capitalista di lavoro astratto. L' "*Arbeit macht frei*" [il lavoro rende liberi] dello Stato popolare fascista tedesco e tutta la glorificazione del lavoro e dei lavoratori promossa dal Fronte popolare e dal New Deal, sono l'espressione del fatto che il capitale si impone come comunità materiale. Il corporativismo che appare precisamente solo una volta l'elemento fittizio diventato importante (avendo la parte finanziaria immobiliare raggiunto proporzioni nel reddito nazionale sconosciute al secolo XIX), glorifica il lavoro nel momento stesso in cui il capitale si mette a ricomporlo da cima a fondo togliendogli ogni contenuto materiale specifico. Esso corrisponde alla fase storica di cui Debord dice che "non realizza la filosofia, ma filosofizza la realtà" (*La Société du spectacle*, Paris, 1967).<sup>103</sup>

Senza entrare nei dettagli della storia del corporativismo, segnaliamo che questo ha svolto un ruolo capitale nella storia del movimento operaio nella fase del dominio formale: le correnti listo-lassalliane, la socialdemocrazia tedesca, l'aspirazione a un "Stato di lavoratori" ed il mutualismo, tutti e due rigorosamente proudhoniani, del sindacalismo rivoluzionario, il passaggio di molti dei dirigenti sindacalisti rivoluzionari nel campo di Mussolini, l'ammirazione di Samuel Gompers, fondatore dell'AFL, per Mussolini, o ancora i rapporti del Partito laburista inglese (come quelli dell'SPD) con la Fabian Society (anche i Webb ammiravano Mussolini), ne sono altrettante illustrazioni. Bisogna dunque proprio ammettere che i veri teorici del movimento

---

<sup>102</sup> Cfr. Su questo argomento l'eccellente libro di Michael Hudson, *Super-Imperialism*, New York 1973.

<sup>103</sup> Cfr ed. italiana *La società dello spettacolo*, Massari...



operaio, per il periodo 1840-1920, erano piuttosto Lassalle, Sorel, Proudhon e Pelloutier che Marx o Luxemburg.

Se il marxismo ha impiegato così tanto tempo a comprendere questa realtà, questo è perché, dal 1917 al 1968, il dibattito tra marxisti non è mai uscito dal quadro della rivoluzione russa. Si è dovuta attendere la fine dell'epoca keynesiana del dominio reale per potere realizzare che il movimento operaio classico era obiettivamente un movimento di accelerazione della transizione al plusvalore relativo. Fino al 1968-73 e oltre, tutto questo dibattito è stato ingarbugliato dall'assenza di distinzione tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo, e dall'interpretazione del vecchio movimento operaio che ne consegue. Invece di definire il periodo 1890-1973 come quello dell'accumulazione del plusvalore relativo, i "marxisti" hanno ripreso l'analisi leninista della "decadenza imperialistica", di cui la rivoluzione russa sembrava, in quanto rivoluzione proletaria, confermare la validità: non provava forse in sé che il 1914-8 rappresentava per il capitalismo una svolta storica e che "la rivoluzione si nasconde dietro ogni sciopero"? Era proprio una svolta, infatti, ma non quella teorizzata da Lenin e, dopo lui, dai trotskisti. Basta leggere i discorsi del 1921 dove Lenin parla della "lotta per il capitalismo di stato", giustificata dall'estrema arretratezza del capitalismo russo (che egli connota come "capitalismo di piccola produzione"). Si è già lontani dalla "rivoluzione permanente" di Trotskij. L'idea leninista di "doppia rivoluzione" – la classe operaia che porta a termine i compiti della rivoluzione borghese – merita di essere riesaminata, perché nel contesto mondiale dell'accumulazione del plusvalore relativo, è precisamente ciò che è accaduto.

Durante tutto il periodo 1890-1973, nessuno o quasi presso i marxisti ha saputo prendere la misura della falsità delle tesi di Lenin sull'imperialismo. È vero che nel 1913, Luxemburg aveva già ben più chiaramente disegnato la direzione del capitalismo per il XX secolo<sup>104</sup>: essa aveva visto bene da una parte che l'imperialismo era l'estensione necessaria della valorizzazione di un capitale in parte fittizio, dall'altra parte che la produzione di armamenti e le imposte necessarie al suo finanziamento potevano servire da fonte di accumulazione riducendo il salario globale al disotto del minimo. Quelli che, come il suo discepolo Sternberg e altri ancora, hanno ripreso la sua analisi hanno compreso chiaramente che la tesi della "aristocrazia operaia" secondo la quale la classe operaia in Occidente riceveva un stipendio superiore (e non inferiore, come era spesso il caso) a quello necessario alla sua riproduzione era un'ideologia moralizzante in rottura totale col marxismo.

Consideriamo ora la storia della teoria dell'imperialismo di Lenin. Tra il 1917 e il 1945, questa teoria non è stata gran che messa alla prova considerando la crisi di transizione che attraversava il capitalismo mondiale, conti-

---

<sup>104</sup> v. *L'accumulazione del capitale* cit., capp. 29-32

nuamente obbligato a interrompere la produzione nelle metropoli. Ma a partire dalla realizzazione del nuovo ordine mondiale rappresentato dal sistema di Bretton Woods – il piano Marshall, il FMI e la Banca mondiale, il GATT – in altre parole con l'unificazione del sistema finanziario internazionale sotto gli auspici di New York e di Washington, che cosa è accaduto? Dal 1945 al 1962, il “terzo mondo” è stato più oggetto di un'emarginazione che di un sovrasfruttamento: la sua parte nel commercio mondiale si è abbassata rispetto ai periodi 1919-33 o 1890-1914. È proprio qui che risiede la differenza tra l'accumulazione del plusvalore relativo e quella del plusvalore assoluto: oramai, al posto di trasformare contadini in operai per l'accumulazione primitiva, il capitalismo intensifica il processo di produzione. Non è in Brasile o in India che gli Stati Uniti hanno investito di più, ma in Canada, in Europa e in Giappone<sup>105</sup>. Questo nuovo sistema mondiale – che studieremo più avanti – non aveva niente a che vedere con l'imperialismo come esso fu male interpretato da Lenin per il periodo 1890-1914 (Non si tratta, precisiamolo, di mettere in discussione il fatto che il terzo mondo era una sorgente importante di prodotti grezzi: sono proprio questi settori che hanno attirato gli investimenti dei paesi capitalisti avanzati).

Il boom del dopoguerra si è concluso negli Stati Uniti nel 1965, mentre le recessioni europee del 1965-7 annunciavano la sua fine imminente in Europa. È in quel momento che l'investimento ha cominciato ad affluire verso il terzo mondo per l'accumulazione del plusvalore relativo. A partire da lì, la teoria dell'imperialismo di Lenin, che era già stata smentita completamente dalla natura specifica dell'accumulazione dal 1945 al 1965, ha potuto essere smentita anche nel terzo mondo. Una volta impegnati senza dubbio possibile il Brasile, la Corea del Sud o il Messico sulla via di un'industrializzazione indipendente – indipendenza che ha modificato i loro rapporti con “i paesi in via di deindustrializzazione” – la teoria del “capitalismo monopolistico” e l'analisi dell'imperialismo che ne consegue non potevano più tenere. Questa industrializzazione del terzo mondo, lo vedremo più avanti, è una razionalizzazione su scala globale che, proprio come una razionalizzazione di fabbrica, mira a ridurre il salario globale. Se si considera che le due potenze imperialistiche maggiori del XX secolo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, sono, tra tutte le potenze capitalistiche importanti, quelle il cui capitale fisso è più fatiscente, diventa chiaro che “l'esportazione del capitale” implica per natura una deindustrializzazione della metropoli imperialistica che, lungi da “profittare” all'“aristocrazia operaia” del paese in questione, scalza la base materiale della sua autoriproduzione.

---

<sup>105</sup> È interessante constatare che Harry Magdoff, membro dell'équipe del *Monthly* e dunque sostenitore del “capitalismo monopolistico”, dice esattamente le stesse cose nel suo libro *The Age of Imperialism*.

Nel mondo dei “nuovi paesi industrializzati” [NIC], in un mondo dove l’OPEP [Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio] trasferisce somme considerevoli di rendita fondiaria verso certi paesi del terzo mondo, dove il “nuovo ordine economico internazionale” è la *copertura ideologica* della deindustrializzazione dei paesi capitalisti dell’OCDE, la teoria dell’imperialismo di Lenin non costituisce più il punto di riferimento. Ma tutta la sinistra malthusiana è impensabile senza questa teoria. Il problema non è solo che essa è incapace di spiegare la situazione reale del terzo mondo oggi, ma, cosa ancora più grave, che il malthusianesimo inerente alla sua teoria dell’imperialismo gli fa perdere ogni carattere “progressista”, una volta confrontata alla deindustrializzazione dei paesi dell’OCDE. Perché il suo modello del capitalismo, che intrappola la riproduzione allargata e attribuisce alla classe operaia del settore avanzato un salario superiore e non inferiore alla soglia di riproduzione, resta un modello di consumo, non ha proprio niente da dire agli operai messi recentemente sul lastrico dalla deindustrializzazione. Ora che la classe operaia si ricongiunge con la destra produttivista, questa “sinistra” non ha niente altro da proporre che un’estensione del *welfare state* o, come nel caso di Tom Hayden e degli ecologisti, un nuovo modello di consumo che si adatta alla non riproduzione della società, per cui prende spesso partito.

Non si può parlare della sinistra della svalorizzazione senza parlare del nazional-bolscevismo. Qualificando il maoismo europeo o americano come l’ultima utopia anti-industriale dell’occidente, Simon Leys si mostrava ahimè troppo ottimista. Perché, lo si ammette troppo raramente, la sinistra malthusiana ha, con l’intermediazione degli Stati bonapartisti “progressisti” del terzo mondo (Nasser, Sukharno, Nkrumah), reimportato un’ideologia elaborata per prima dal fascismo europeo. Ci si ricorda generalmente di Liou Shao Qi e della sua teoria della lotta tra “paesi proletari e paesi borghesi”, ma ci si ricorda già meno di Hitler e Goebbels che opponevano, verso il 1923, la Germania ai paesi “plutocratici” (Inghilterra, Francia e Stati Uniti) e meno ancora del futuro fascista italiano Enrico Corradini che già verso il 1909 pronunciava discorsi che passerebbero senza sfigurare tra quelli terzomondisti pronunciati negli anni ‘70 all’assemblea delle Nazioni Unite<sup>106</sup>.

Nella polemica tra Lenin e Luxemburg a proposito del nazionalismo polacco del 1908-11, si trova già traccia di un nazional-bolscevismo ante litteram. Vi si discute il caso del populista-nazionalista Pilsudski nel Partito socialista polacco<sup>107</sup>. Luxemburg vuole rompere con Pilsudski e col nazionalismo polacco in generale, Lenin sostiene l’SPD e la II Internazionale conferendo

---

<sup>106</sup> Cfr. In proposito il libro assai rivelatore di Maurice Meissner *Li-ta chao and the Origins of Chinese Marxism*.

<sup>107</sup> Si trattava dell’incompatibilità della sua ossessione con la restaurazione di uno stato polacco

un brevetto di “progressismo” a Pilsudski. Raramente il marxismo e la sinistra populista si affronteranno sul lungo termine in modo così chiaro e fecondo.

Nel periodo tra le due guerre, il nazional-bolscevismo acquista rilievo, nell'Europa centrale e orientale, nella pretesa lotta tra “nazioni borghesi” e “nazioni proletarie”. Si rileva troppo poco spesso il parallelo sorprendente che c'è tra la situazione dei paesi dell'Europa dell'Est nel 1919-39, caratterizzata da un pesante indebitamento nei confronti dell'Inghilterra e della Francia, e quella del terzo mondo di oggi di fronte al settore capitalista avanzato. Per ciò, occorrerebbe, è vero, cogliere la vera natura della demagogia “progressista” terzo-mondista di oggi, comprendere che è un prolungamento dell'ideologia fascistizzante est-europea del periodo 1919-39. È con Atatürk che questa ideologia “nazional-bolscevica” è per la prima volta penetrata nel terzo mondo. Nel brasiliano Vargas, si rilevano già degli accenti nettamente nazional-bolscevichi, per non parlare di Peron, arrivato al potere in Argentina nel 1945. Ma è soprattutto a partire dal 1945, con la decolonizzazione, che il nazional-bolscevismo si tramuta in ideologia di “sinistra”. La vittoria della rivoluzione cinese nel 1949, l'arrivo al potere in Egitto di Nasser, vecchio ammiratore di Hitler, nel 1952, la proliferazione di stati bonapartisti “progressisti” e “antimperialisti” nel terzo mondo, danno il suo carattere definitivo a questo passaggio della “destra” alla “sinistra”. Con la reimportazione di questa ideologia da parte della sinistra della svalorizzazione in Occidente, il nodo ideologico si è serrato. E si comprende meglio perché il discorso di un Gregor Strasser si ritrova verso il 1969 nella bocca dei maoisti francesi, tedeschi o americani (un personaggio come Frantz Fanon ha giocato un ruolo centrale in questo riciclaggio ideologico). Dalla conferenza di Bandung nel 1955 fino agli scontri sulla questione del preteso “nuovo ordine economico internazionale” all'ONU nel 1975, il nazional-bolscevismo non ha smesso di bazzicare con la sinistra della svalorizzazione che, dal canto suo, non ha smesso di occultare la natura della congiuntura internazionale e dell'imperialismo. Che prima di passare al “marxismo” verso il 1919, Mao Tse Tung si sia formato leggendo essenzialmente Emerson, Bergson ed altri sostenitori del volontarismo è un fatto che meriterebbe un po' più di attenzione. Come stupirsi, in effetti, di vedere l'attuale gruppo eurofascista proclamare: “*Mao, Hitler una sola lotta*”?

Durante tutto il periodo 1890-1973, la teoria dell'imperialismo di Lenin sembrava adattarsi alle realtà apparenti del terzo mondo. Ma poiché si è verificato che la forza motrice del capitalismo dopo il 1945 era in realtà l'accumulazione del plusvalore relativo nelle zone già industrializzate, poiché dopo il 1965 la stessa accumulazione si è estesa al Brasile, al Messico, nel Sud est asiatico e altrove, poiché a partire dal 1971-3 l'OPEP ha approfittato delle leggi della rendita fondiaria per captare una parte importante del plusvalore totale e finanziare parallelamente l'industrializzazione relativa di certe

parti del terzo mondo (Sudan, Libia, Arabia Saudita, Iraq, Nigeria, Algeria, Messico), tutte le apparenze sulle quali si appoggiava la sinistra malthusiana sono crollate.

Sostituendo il plusvalore relativo alla teoria della “decadenza imperialista” per il periodo 1890-1973, si ha la chiave che permette di riformulare il senso di tutta questa epoca. Ciò permette di spiegare la disfatta del movimento operaio classico nel periodo 1890-1920 non con un preteso “tradimento dei capi” ma col ruolo che esso ha sostenuto nell’instaurazione della nuova fase dell’accumulazione. Di comprendere la natura specifica dello sviluppo capitalista mondiale dal 1945 al 1965-9, così come l’emarginazione del terzo mondo e la sua industrializzazione ulteriore. Di rendersi conto che il ruolo del “campo socialista” di questo periodo non era altro che quello assegnato da Lenin: portare a termine i compiti della rivoluzione borghese, permettere l’accumulazione del plusvalore assoluto, prima attraverso una rivoluzione proletaria, più tardi (nella sua versione stalinista) mediante l’estensione del modello burocratico o burocratico-contadino. Non è forse precisamente là dove si è trattato di passare al plusvalore relativo, come nella Cecoslovacchia degli anni 1962-8, che questo modello è entrato in crisi? In quanto agli “Stati progressisti del terzo mondo”, essi preparano l’accumulazione del plusvalore relativo lanciandosi in lavori di infrastruttura. È, insomma, la strategia della burocrazia prussiana del XVIII secolo che prevale nel contesto preciso del XX secolo.

Ci sono dunque due analisi reciprocamente incompatibili del periodo 1890-1973: quella, marxista, della problematica del capitale totale, della riproduzione allargata e del plusvalore relativo, e quella, populista e malthusiana, del “capitalismo monopolistico”. Quest’ultima è in effetti l’ideologia della burocrazia mercantilistica in atto ovunque nel mondo, essa serve bene tanto l’accumulazione primitiva in URSS quanto la preparazione all’accumulazione del plusvalore relativo in certi settori del terzo mondo o l’instaurazione del *welfare state* sotto gli auspici del capitale finanziario ed immobiliare negli Stati Uniti. Per il mondo dopo il 1945, ci sono da una parte quelli che parlano del “capitalismo monopolistico” e riprendono la teoria della “decadenza imperialista” di Lenin, dall’altro quelli che parlano del sistema di Bretton Woods e del plusvalore relativo. È il confronto tra Lenin e la Luxemburg sulla questione di Pilsudski, un confronto che attraversa tutta un’epoca: il marxismo da un lato, il populismo dall’altro.

## Capitolo III

### **Punto di partenza per una storia della svalorizzazione. Il periodo 1890-1973 e sue propaggini**

Fra il 1890 e il 1945 il capitalismo globale è passato dalla fase di dominio formale, fondata sul plusvalore assoluto, a quella di dominio reale, fondata sul plusvalore relativo. Questa transizione, che ha trasformato da cima a fondo il terreno della lotta fra le classi, corrisponde esattamente al momento in cui il capitale finanziario britannico perde la posizione egemonica su scala mondiale a vantaggio del capitale finanziario americano. Tentare un'analisi del fenomeno limitandosi a tale o tal'altra nazione, che si tratti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna o della Germania, è condannarsi al fallimento.

Per cogliere i meccanismi di questa transizione, occorre partire dall'analisi dell'imperialismo britannico del periodo 1870-1914, e non possono certamente venirci in aiuto le sciocchezze di Lenin e di Hobson. L'esposizione d'insieme del I capitolo aveva propriamente lo scopo di mostrare che l'imperialismo è l'espressione della circolazione, su scala globale, di un capitale *fittizio* nato dal capitale fisso svalorizzato della metropoli imperialista. Una circolazione che l'Inghilterra è stata la prima a mettere in atto grazie al suo sistema di *balances sterling*, e questo soprattutto a partire dal 1890.

L'Inghilterra, che incarna l'avvenire degli altri paesi capitalisti, raggiunge per prima lo stadio che altri paesi capitalisti raggiungeranno più tardi in stretta funzione delle leggi dell'accumulazione. Gli Stati Uniti, come è noto, saranno toccati a partire dagli anni '20, poi in modo più netto negli anni '50, periodo in cui il saggio di profitto disponibile nell'investimento *produttivo* interno si scontra con un capitale fisso totale in parte svalorizzato dai meccanismi che abbiamo analizzato nel capitolo I. Una parte crescente del capitale complessivo, rigettata a causa dell'importanza del capitale fisso totale, soprattutto quando si combina con un abbassamento del saggio di sfruttamento dovuto all'innalzamento dei salari<sup>108</sup>, parte per essere investita nei settori improduttivi, che sono quello finanziario, quello immobiliare e la speculazio-

---

<sup>108</sup> Notiamo qui un certo uso ambivalente, da parte dell'Autore, lungo tutto questo saggio, dei concetti: "saggio di profitto" e "saggio di sfruttamento", il quale ultimo non sempre si abbassa in presenza di un innalzamento dei salari, come qui sostiene l'A., ma può restare inalterato o addirittura aumentare. Cogliamo l'occasione per precisare che nella nostra traduzione della formula dell'Autore (S/C+V) noi abbiamo scelto di tradurre PV/C+V, per sottolineare che la "fonte" del profitto (P) è sempre il plusvalore (PV), mentre il P (profitto) nell'ottica del capitalista proviene da quello che nel *Capitale* è definito "capitale anticipato", il K nella formula marxiana, corrispondente appunto a C+V. Il "saggio di sfruttamento" (PV) è dato dal rapporto PV/V, mentre il "saggio di profitto" (P) è dato dal rapporto P/C+V. [Nota edit.]

ne pura e semplice e, a scala internazionale, in settori produttivi più redditizi a saggi di sfruttamento superiori. È quel che ha fatto l'Inghilterra con la Germania e gli Stati Uniti negli anni 1870-1900; quel che han fatto gli Stati Uniti con l'Europa, il Canada e il Giappone nel corso degli anni 1958-73, e con certi Paesi del terzo mondo a partire dal 1965.

Questo processo, che va sotto il nome di imperialismo, non rende nulla alla classe operaia della metropoli, dove anzi si traduce in un fenomeno di *deindustrializzazione* mirante a svalorizzare il salario globale. Infatti, esso provoca inevitabilmente una stagnazione delle basi riproduttive dell'industria nella metropoli imperialista: il capitale produttivo stagna, il salario globale si abbassa. Il settore finanziario della nazione d'origine può imporre la propria egemonia sulla scena internazionale tra il momento in cui la nazione diventa una potenza industriale di primo piano registrando i migliori saggi di produttività e quello in cui le nuove fabbriche più produttive che ha fatto costruire altrove arrivano a far concorrenza ai propri prodotti, rendendo obsoleti i vecchi settori. Durante questo lasso di tempo, le rendite finanziarie internazionali danno alla borghesia nazionale i mezzi per pagarsi uno "Stato provvidenza" per alleviare gli effetti della stagnazione economica e dell'arresto dell'autoriproduzione della classe operaia. Ma una volta che l'industria nazionale, divenuta *obsoleta*, non permette più al settore finanziario di mantenere la sua posizione internazionale, lo Stato provvidenza viene smantellato e la borghesia procede allora alle ultime tappe della "razionalizzazione" svalorizzando massicciamente il capitale fisso arretrato, e in primo luogo il salario globale – ciò a cui hanno sempre mirato gli investimenti all'estero e lo spostamento del capitale verso forme fittizie (finanziarie e fondiarie). Questa logica è stata avviata da Disraeli e Theodore Roosevelt, e condotta a termine da Thatcher e Reagan.

La storia del capitalismo è fatta di queste razionalizzazioni e svalorizzazioni. Il fenomeno si è svolto dapprima tra regioni di uno stesso Paese – tra le primissime regioni industriali britanniche o americane degli anni 1815-50 e quelle di sfruttamento su più vasta scala, per esempio; successivamente, tra un Paese e certe regioni modernizzate altrove nel mondo, come tra l'Inghilterra da un lato e gli Stati Uniti e la Germania dall'altro nel periodo 1870-1900. Oggi lo stesso processo prosegue a scala mondiale avendo nel mirino il salario globale dell'insieme della classe operaia dei settori industriali fondamentali.

Questo nesso tra lo spostamento nel carattere fittizio, sotto forma finanziaria e fondiaria, del capitale originato nell'industria e la *razionalizzazione* volta a svalorizzare il salario globale investendo in settori produttivi *altrove* nel mondo, è l'elemento chiave dell'evoluzione del capitalismo britannico dal 1870 e del capitalismo nel suo insieme dal 1945. Storicamente, il passaggio alla forma fittizia di una parte importante del capitale totale è direttamente

legato al passaggio dall'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto a quella fondata sul plusvalore relativo. Non è difficile capire come questa dolorosa transizione, che ha occupato tutto il periodo 1890-1945 e richiesto due guerre mondiali e un arresto dell'espansione delle forze produttive fra il 1929 e il 1938, abbia potuto essere percepita dagli eredi di Lenin e di Hobson come "l'era della decadenza imperialista". Che a scala globale il capitale abbia cominciato ad essere un freno allo sviluppo delle forze produttive, come abbiamo spiegato nel I capitolo, non c'è dubbio. Il capitalismo ha raggiunto uno stadio in cui una delle espressioni della sua contraddizione fondamentale appare quotidianamente alla luce del sole, ed è la sua incapacità di realizzare *socialmente* i profitti della produttività del lavoro. Ormai, non potendo assumere questa "realizzazione" che richiederebbe *un superamento della forma valore*, il capitalismo mette in atto la propria negazione distruggendo le capacità produttive. Per preservarsi in quanto tale, il capitale in questa nuova epoca distrugge le forze produttive, e in particolare la più importante di esse, la forza lavoro vivente. Ma se nel 1914 le prospettive di un allargamento della forza lavoro in termini di valore erano terminate, non lo erano affatto quelle della sua *ricomposizione*.

Abbiamo già presentato in breve il sistema dei *balances sterling* per la sfera d'influenza britannica. Cercheremo ora di capire attraverso quale lunga e laboriosa evoluzione questo sistema si sia globalizzato sotto gli auspici dell'America. Nel 1897 gli Stati Uniti si trovavano per la prima volta nella loro storia in presenza di una bilancia commerciale decisamente positiva, a riprova che la loro industria ha raggiunto il vertice dell'innovazione e della competitività e che il Paese ha oltrepassato lo stadio dello sviluppo fondato sullo sfruttamento di prodotti agricoli e di materie prime prevalso lungo il corso del XIX secolo. (È da notare che nel 1971, anno della dissoluzione effettiva del sistema di Bretton Woods, gli Stati Uniti hanno conosciuto per la prima volta dal 1897 una bilancia commerciale negativa). Nel 1898, gli Stati Uniti diventano una potenza coloniale, sottraendo Cuba, Porto Rico e le Filippine alla Spagna. Nel 1902, durante la guerra dei Boeri, il mercato finanziario new-yorkese prende per la prima volta il cambio di quello londinese, ripetizione generale del ruolo che terrà nel corso della I guerra mondiale. Nel 1907, il crollo del sistema finanziario new-yorkese induce alla moltiplicazione delle pressioni interne e internazionali a favore della creazione negli Stati Uniti di una banca centrale degna di un grande paese industriale. Nel 1913, la Federal Reserve Bank è dunque alla fine creata, ossia un anno prima di incominciare ad esercitare il ruolo che la Banca d'Inghilterra aveva svolto fino a quel momento.

Non pretendiamo di riassumere la storia economica della transizione verificatasi dal 1914 al 1945. Ci preme soltanto evidenziarne l'essenziale alla luce del quadro teorico della transizione verso l'accumulazione fondata sul



plusvalore relativo, allo scopo, soprattutto, di comprendere perché il sistema di Bretton Woods è stato creato e poi dissolto, e come ciò si articola con la svalorizzazione.

Tutti i Paesi combattenti, ad eccezione degli Stati Uniti, escono materialmente e finanziariamente spossati dalla I guerra mondiale. Dal 1919 al 1933, il quadro capitalista internazionale è dominato dalla questione dei 12 miliardi di dollari contratti dagli alleati verso gli Stati Uniti e da quella delle riparazioni imposte alla Germania.

Il nome di John Maynard Keynes è generalmente associato alla macroeconomia e alla “gestione della domanda” nate dalla crisi degli anni '30. Pertanto, Keynes era al tempo stesso un teorico della finanza internazionale e un architetto del *welfare state* – due aspetti del suo pensiero di fatto non separabili. Nel 1919, abbiamo visto, Keynes prende posizione a favore del *gold exchange standard*<sup>109</sup> e del riciclaggio dei *balances sterling*. Nel 1919, la sua denuncia del trattato di Versailles e delle riparazioni imposte alla Germania gli assicura una reputazione internazionale. Nel 1925 polemizza con Churchill e quelli che tentano di restaurare la base aurea (*gold standard*)<sup>110</sup>. Nel 1933, egli prende partito per Roosevelt, approvando nella loro dimensione internazionale le misure da lui prese per rilanciare l'economia americana. Infine, ed è il più importante, nel 1943-4 partecipa all'elaborazione del sistema di Bretton Woods.

Che rapporto c'è fra il Keynes teorico del sistema finanziario internazionale e il Keynes teorico del *welfare state*? La risposta è evidente, se ci si riferisce al quadro teorico da noi proposto: lo stesso rapporto fra *il sistema monetario internazionale e l'indebitamento dello Stato nazionale la cui moneta serve come riserva per il gold exchange standard*. Troppo spesso, il Keynesismo è presentato come una teoria astratta, come se si trattasse puramente di un sistema di tecniche di gestione economica. Senza dubbio è quel che è diventato nei manuali universitari di economia, ma nella sua pratica storica reale,

---

<sup>109</sup> In questo sistema monetario internazionale, a differenza del “gold standard” (v. nota successiva), non tutti, ma solo alcuni fra i paesi aderenti sono tenuti alla convertibilità aurea della propria moneta “di riserva” ad un tasso fisso, restando sufficiente per gli altri di garantire la convertibilità della propria valuta, sempre a un tasso fisso, nelle monete di riserva. A partire dalla Conferenza di Genova (1922) si impone per il periodo fra le due guerre mondiali. [nota edit.]

<sup>110</sup> In italiano questo sistema monetario è noto come “tallone aureo” e si basa sulla piena convertibilità della moneta di tutti i paesi aderenti e l'oro ad un tasso fisso prestabilito, nonché sulla libera circolazione dell'oro tra tali paesi, in base a regole sul rapporto tra quantità di moneta in essi circolante e le riserve detenute dalle diverse banche centrali. Dal 1880 alla I guerra mondiale questo sistema esprime l'egemonia britannica esercitata attraverso la banca d'Inghilterra, avvantaggiata nella disponibilità di oro dal possesso coloniale. [nota edit.]

questa scuola di pensiero è collocata interamente nella problematica del sistema del cambio universale in oro e dei rapporti anglo-americani quali vanno delineandosi alla fine del periodo 1890-1914. Il problema della “gestione della domanda” non si pone in effetti allo stesso modo in un piccolo Paese molto dipendente dal commercio internazionale e in un grande Paese come gli Stati Uniti dove, nel corso di 30 anni, il deficit della bilancia dei pagamenti ha finanziato il welfare state. Un piccolo Paese esportatore ha tutto l’interesse ad avere una bilancia dei pagamenti positiva, mentre gli Stati Uniti hanno avuto ed hanno ancora tutto l’interesse a mantenere una bilancia dei pagamenti negativa tanto a lungo quanto il resto del mondo riuscirà a sopportare.

I pensatori ufficiali del keynesismo, e segnatamente gli americani, accitati dai propri manuali, non hanno compreso assolutamente nulla di tutto questo, sia nel corso della “crisi del dollaro” del 1958-73 che dopo. Si denunciava un dollaro sopravvalutato nel 1965? Nessun problema, rispondevano: la quota parte del commercio internazionale nel Prodotto Nazionale Lordo americano non è forse solo del 7%? I keynesiani, come in generale i pensatori neoclassici, comprendevano molto meno bene dei teorici dell’economia politica classica i meccanismi di quella che anticamente si chiamava “la ricchezza nazionale”; ma essi erano altrettanto ciechi riguardo alla *moneta*, e soprattutto a quella *moneta mondiale* che è l’oro. Abbiamo ricordato nel capitolo I l’errore madornale commesso dalla scuola ricardiana, che vedeva l’economia unicamente dal punto di vista della produzione, come se il denaro fosse soltanto un mezzo di pagamento trasparente, e come se il credito non esistesse o non fosse la fonte, attraverso i meccanismi da noi descritti, di una *distorsione* degli scambi semplici. Ora, a partire dal 1950, proprio i deficit della bilancia dei pagamenti americana costituiscono la fonte principale della liquidità internazionale. Inoltre, a partire dal 1958 e dai primi balbettii della “crisi dell’oro” – in realtà, crisi del processo di riproduzione del capitale totale – lo stato della moneta mondiale è inseparabile dall’indebitamento dello Stato americano, e dunque dalla capacità della Federal Reserve Bank di intervenire sui mercati finanziari newyorkesi. Echi della situazione descritta da Keynes nel 1919? Sì, ma l’egemonia americana è talmente più forte e più vasta di quella esercitata dall’Inghilterra fra il 1890 e il 1914 che non siamo mai usciti da questa crisi<sup>111</sup>.

Vediamo un po’ più da vicino quale ne è stata la genesi. Nel 1929, il crollo dei mercati finanziari newyorkesi pone fine al triangolo dei pagamenti internazionali del periodo 1924-9 (gli Stati Uniti prestavano alla Germania per i suoi settori privato e pubblico, la Germania pagava le sue riparazioni

---

<sup>111</sup> Per una presentazione dettagliata di questo sistema, cfr. i due libri di Michael Hudson: *Super-Imperialism* (New York, 1973) e *Global Fracture* (1977).

alla Francia e all'Inghilterra, e la Francia e l'Inghilterra liquidavano il debito inter-alleato contratto verso gli Stati Uniti). Il crollo del sistema di cambio in oro nel 1931 genera allora una serie di svalutazioni reciproche fino al 1936 e la guerra economica nazionalista. Nel 1933, l'economia tedesca è rilanciata sulle basi schacht-keynesiane; nel 1936-7, la disoccupazione è pressoché riassorbita, ma al prezzo di un abbassamento dei salari del 50% in rapporto al 1929. È la svalorizzazione organizzata. La Francia e l'Inghilterra s'impegnano lungo la stessa via a partire dal 1936-8, senza tuttavia ricorrere alle forme totalitarie che gli imperativi di un'economia autarchica e l'assenza di colonie impongono alla Germania. Negli Stati Uniti, il rilancio rooseveltiano è interrotto da una nuova caduta della produzione nel 1937. E alla fine, nel 1938, soltanto la mobilitazione generale e la preparazione alla guerra tirano l'economia internazionale fuori dall'impasse.

Nel 1943-4, White e Keynes tentano per via di negoziato di elaborare un nuovo sistema monetario per il dopoguerra, per evitare ogni ritorno al protezionismo e al nazionalismo del periodo 1931-8 (il che non impedisce a Keynes, nel 1946, di minacciare gli Stati Uniti di instaurare in Inghilterra un "sistema schachtiano integrale" in assenza da parte loro di concessioni sull'accordo finanziario anglo-americano allora in sospenso. Ma quel che differenzia fondamentalemente questo periodo da quello della ricostruzione del 1919-29 è l'esistenza di una potenza nazionale capace di mantenere un sistema internazionalista di questo genere di fronte a concorrenti definitivamente corazzati. L'apologia del libero scambio e la critica del protezionismo sono sempre stati appannaggio del paese economicamente più produttivo. In realtà le industrie americane e tedesche nel XX secolo si sono costruite dietro barriere doganali e contro "l'internazionalismo" dell'economia politica inglese. Ormai è la volta degli Stati Uniti predicare una morale internazionalista. L'adozione del piano americano a Bretton Woods e il rifiuto del piano di Keynes (che contemplava crediti più liberali per i Paesi in deficit) sono la prima manifestazione di questa evoluzione. Più tardi, gli Stati Uniti, soffrendo di un deficit permanente, riprenderanno integralmente il piano di Keynes, facendo creare i "diritti speciali di prelievo" (DPS) dal FMI.

Che cosa caratterizza fondamentalemente il sistema di Bretton Woods? Da un lato l'imposizione di tassi internazionali di cambio fissi e l'istituzione del Fondo monetario internazionale incaricato di fornire crediti a breve termine ai paesi con bilancia dei pagamenti deficitaria affinché mantengano il valore internazionale della propria moneta. Dall'altro, l'istituzionalizzazione del tasso internazionale di cambio in oro come esso era praticato prima del 1914 nel sistema dei *balances sterling*, ma stavolta con il dollaro americano, principale moneta di riserva internazionale, come equivalente oro. Da allora, la moneta, la politica monetaria interna e l'indebitamento degli Stati Uniti assumono dimensioni immediatamente globali.

Ma il sistema di Bretton Woods era molto di più che un sistema monetario, molto di più che l'espressione dell'egemonia americana sul FMI e sulla Banca Mondiale. Era lo strumento che permetteva di sistematizzare la svalorizzazione e l'accumulazione primitiva a scala mondiale. Dal 1945 al 1958, esso ha consentito agli Stati Uniti, attraverso i meccanismi finanziari e monetari internazionali, di recuperare direttamente, senza pagarla, una parte della ricchezza creata all'estero. Ma, a partire dal 1958, ciò li ha spinti a trasformarsi in "società postindustriale" (in altre parole in paesi de-industrializzati), distruggendo la propria base riproduttiva pur conservando le apparenze della "crescita" economica.

Nella sua prima fase, questo sistema si è tradotto in una vera e propria sopravvalutazione del dollaro nei tassi fissi di cambio. Dal 1944 al 1947, dollaro e lira britannica sono stati ristabiliti al livello richiesto dal "prestigio" dell'Inghilterra, prestigio costato assai caro: 4,20 \$ per una lira. Il franco francese, per parte sua, ha subito la severa svalutazione del 1945. Quanto al marco, in seguito alla riforma monetaria tedesca del 1948, è stato fissato a 4,20 marchi per 1 dollaro.

Attraverso quali meccanismi si è attuata la svalorizzazione? In Germania, una riforma monetaria ha estinto in blocco il capitale fisso dell'economia tedesca e sanato di botto l'indebitamento interno del Paese, evitando di riattraversare l'incubo del 1923. La Francia ha conosciuto riforme simili. I Paesi del continente hanno allora potuto lanciarsi nella ricostruzione "a tavola rasa" *pur mantenendo i salari operai molto al di sotto del livello di riproduzione*, principalmente in Germania. Di contro, l'economia inglese, costretta ad assumere i "privilegi" della sua posizione di partenaire "junior" degli Stati Uniti e di seconda moneta di riserva internazionale, non ha conosciuto ricostruzione interna paragonabile. Gli sforzi sostenuti dall'Inghilterra tra la svalutazione del 1947 (-33%) e quella del 1967 per mantenere la posizione internazionale della lira hanno avuto conseguenze quasi altrettanto dolorose per l'economia nazionale del ripristino dell'equivalente oro dal 1925 al 1931.

L'aspetto essenziale è la sopravvalutazione del dollaro americano in rapporto al marco e, secondariamente, in rapporto ad altre monete del continente europeo. Abbiamo visto nel I capitolo come quello che appare come un puro scambio di equivalenti può, indirettamente attraverso il sistema dei prestiti internazionali, mascherare un processo di accumulazione primitiva a partire da lavoro non pagato paragonabile a quello che interviene in epoca capitalista in occasione di scambi simili fra il capitalismo e una società di piccoli produttori. *È questo il genere di rapporti che il sistema di Bretton Woods ha istituzionalizzato fra gli Stati Uniti e l'insieme dell'Europa.* Dal 1944 al 1968-71, il regime di bassi salari – troppo bassi per assicurare la riproduzione – imposto alla classe operaia europea e giapponese e l'incorporazione nella forza lavoro di una vasta manodopera contadina hanno per-

messo all'Europa di scambiare una parte di ricchezza non pagata contro dollari. Certamente, durante la ricostruzione materiale dell'Europa, dal 1945 al 1952, gli Stati Uniti potevano ancora approfittare del tasso di produttività più alto del mondo. Ma dopo questo periodo, nessuna base produttiva reale giustificava più i tassi di cambio vigenti. Qui si resta nei semplici limiti degli scambi. Ma il denaro mondiale e il credito non sono, come abbiamo visto, semplici riflessi di un autentico scambio di valori, per quanto equivalente esso possa essere. Qui entriamo nel cuore del problema della "bilancia dei pagamenti americana", che di fatto rinvia al problema della liquidità internazionale e della circolazione del capitale fittizio dal 1945.

Nel 1947-8, l'ordine mondiale del dopoguerra è già in piedi: il sistema di Bretton Woods, Il FMI, la Banca mondiale, l'accordo di libera concorrenza del GATT (General Agreement of Trade and Tariffs), il piano Marshall e la riforma monetaria tedesca sono entrati in vigore. In Francia, in Italia, in Belgio, i partiti "operai" socialdemocratici e stalinisti hanno fatto accettare il mondo di Yalta. Nel 1948-49, la guerra di Corea mette fine alla recessione americana e accelera i tentativi d'integrazione economica dell'Europa: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) è istituita nel 1950, tappa preliminare alla creazione del Mercato comune nel 1957. La NATO è in piedi dal 1949. La presenza militare americana all'estero e gli altri elementi che contribuiscono, a partire dal 1950, a mantenere la bilancia dei pagamenti americana in uno stato di deficit permanente s'aggiungono ai prestiti consentiti dal piano Marshall per fornire all'Europa i contributi annuali di liquidità di cui ha bisogno per il suo commercio internazionale e la propria ricostruzione. Fra il 1950 e il 1958, prima fase della ricostruzione del dopoguerra, questo sistema funziona perfettamente, a dispetto di ogni "scambio ineguale" da esso perpetuato. Ma una nuova congiuntura si profila a partire dal 1956-58: la ricostruzione dell'Europa è terminata e i dollari detenuti all'estero cominciano a porre un problema di riciclaggio. Questi dollari "nomadi" ammontano verso il 1958 a 30 miliardi (somma imponente per l'epoca, anche se resta relativamente modesta rispetto ai 10.000 miliardi di dollari del 2002). La crisi di Suez del 1956 mette in luce i problemi della decolonizzazione; quelli del XX congresso, di Polonia e Ungheria, i problemi della destalinizzazione. Nel 1957-8, gli Stati Uniti conoscono una severa recessione, che mette fine agli investimenti interni, già modesti nel periodo 1945-57. Essi hanno insomma raggiunto lo stadio di sviluppo economico raggiunto dall'Inghilterra nel 1870: ormai il calo del saggio di sfruttamento<sup>112</sup> spinge i capitali ad investire all'estero. È l'inizio della deindustrializzazione americana. Si entra allora nella seconda fase della ricostruzione del dopoguerra.

---

<sup>112</sup> Cfr. nota 89. Qui ci aspetteremmo "saggio di profitto" [nota edit.]

È in questa fase, quella in cui il capitale americano comincia seriamente a orientarsi verso investimenti *produttivi* all'estero, che appaiono chiaramente i punti di divergenza tra la nostra analisi e quella dei teorici del "capitalismo monopolistico". Questi punti sono tre. Innanzi tutto, questi teorici ignorano sistematicamente la dimensione "monetarista" del sistema di Bretton Woods – nel 1966, essi sono riusciti a pubblicare un libro dal titolo di *Capitale monopolistico* nel quale fanno astrazione da *tutti* i contributi stranieri all'abbondanza americana dopo il 1945. Ma questi autori chiudono altresì gli occhi sul ruolo economico svolto dal credito "all'interno" degli Stati Uniti (riconosciamo tuttavia che Harry Magdoff ha dato prova di una certa comprensione *empirica* degli elementi sviluppati nella nostra analisi). Il fatto d'ignorare la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo come il concetto di riproduzione della forza lavoro permette loro di analizzare le componenti del PNL americano da perfetti keynesiani. Infine, il fatto di attenersi alle tesi di Lenin sull'imperialismo vieta loro ogni visione coerente del ruolo svolto dal terzo mondo nel sistema mondiale, e principalmente del suo stato di *marginalizzazione*, in perfetta contraddizione con il supersfruttamento di cui lo schema leninista si occupa<sup>113</sup>. Anni dopo, messi a confronto con lo sviluppo del Brasile, del Messico e della Corea del Sud, essi hanno rifiutato di ammettere che il terzo mondo si industrializzava; messi a confronto con il calo di anno in anno dei tassi di produttività americani, hanno negato il fenomeno di deindustrializzazione di questo paese.

Non è per trionfalismo che ce la prendiamo con la scuola d'analisi "marxista" dominante nel dopoguerra. Il nostro disaccordo, come abbiamo tentato di dimostrare in tutto il corso di questo lavoro, è *programmatico*. Sono proprio la sinistra della svalorizzazione e i sostenitori della teoria dell'imperialismo di Lenin che, oggi, si trovano disarmati di fronte alle dure realtà della deindustrializzazione: come è possibile ancora oggi continuare a parlare dei privilegi dell' "aristocrazia operaia", se non a San Paolo? Vedremo più avanti tutte le conseguenze delle nostre divergenze con le analisi di Lenin, Baran e Sweezy, Magdoff, Bettelheim e Amin. Per il momento, riprendiamo l'analisi storica.

In Europa, nel 1957-8, matura la situazione per la seconda fase del boom del dopoguerra. In Germania e in Francia, la penuria di manodopera – dovuta apparentemente al boom del dopoguerra ma, a un livello più profondo, all'assenza di riproduzione della forza lavoro da 30 anni – comincia a rimettere in causa il regime di bassi salari del periodo 1945-58. Mentre allo-

---

<sup>113</sup> Malgrado il suo carattere un poco maoisteggiante, il libro di Paul Bairoch, *Economic Development of the Third World Since 1900*, riporta informazioni preziose sulla marginalizzazione del Terzo Mondo nella fase di accumulazione del plusvalore relativo.

ra l'accumulazione primitiva si svolgeva fino a quel momento essenzialmente fra l'Europa del Nord e gli Stati Uniti, adesso è invece all'ordine del giorno l'incorporazione massiccia di una manodopera contadina originaria dell'Europa del Sud e del Nord Africa. Parallelamente all'arrivo di questa manodopera a buon mercato, si svolge sullo stesso piano l'entrata nella fase d'accumulazione del plusvalore relativo. Bisogna razionalizzare l'agricoltura europea, per liberare la manodopera dalle campagne arretrate. Bisogna liberalizzare gli scambi, il loro carattere finora essenzialmente bilaterale che intralcia l'unificazione monetaria e finanziaria richieste da ogni moderno investimento. Bisogna normalizzare il sistema doganale e aprire l'Europa agli investimenti diretti americani. In breve, bisogna creare il Mercato comune. È ciò che si cercherà di fare fra il 1950 e il 1953 con la creazione della CECA e che si metterà definitivamente in atto nel 1957-8. Ecco ristabilito il *Gros-wirtschaftsraum* del 1943 non più questa volta sotto gli auspici di Speer e della Germania, ma di Jean Monnet e dell'egemonia americana in Europa.

Nello studio delle origini della crisi attuale, troppo spesso ci si dimentica di ricollocare la congiuntura europea del 1958-62 nel suo contesto internazionale. Generalmente il crollo della IV Repubblica e l'avvento al potere di De Gaulle in Francia sono associati alla guerra d'Algeria, ma in realtà è l'impianto integrale del dominio reale del capitale che meglio rende conto di questa trasformazione. Ciò vale ugualmente per l'adozione da parte della Spagna franchista del programma di liberalizzazione e da parte di diversi Paesi europei dei programmi d'austerità, di raddrizzamento finanziario e di ristrutturazione industriale. Questi piani di austerità draconiani conosciuti da Francia, Belgio, Italia e Spagna e che segnalano l'ingresso sullo stesso piano nei meccanismi dell'accumulazione del plusvalore relativo, non mancano di generare la prima ondata di scioperi importanti dall'immediato dopoguerra: sciopero generale del 1960-1 in Belgio, scioperi in Italia, rinascita del movimento operaio in Spagna, scioperi nel bacino carbonifero francese nel 1963.

Nello stesso tempo, le conseguenze, fino a quel momento secondarie, del sistema di Bretton Woods cominciano a farsi sentire in profondità. L'anno 1953 vede nascere a Londra il mercato degli eurodollari – dollari detenuti all'estero – destinato a riciclare i 30 miliardi di dollari eccedenti già accumulati, essendo la crescita di questo mercato dovuta alla moltiplicazione degli investimenti diretti americani all'estero, rafforzato a partire dal 1965 dalle spese militari richieste dalla guerra in Vietnam. Questo sistema funziona così: i deficit americani si ritrovano presso *banche americane* a Londra e sono reinvestiti dalle banche centrali straniere in buoni del Tesoro americano o rimessi direttamente sui mercati privati newyorkesi. Ormai, questa massa di dollari serve in una maniera o nell'altra a permettere *il prosieguito dell'investimento americano* in Europa. I tassi di cambio fissi del sistema di Bretton Woods, che fra il 1950 e il 1953 hanno generato una sopravvalutazione del

dollaro, consentono ora al capitale americano di acquistare il capitale fisso europeo al ribasso. Ma il colmo di questo sistema di riciclaggio è che esso *permette al capitale americano di comprare l'industria europea con i deficit della bilancia dei pagamenti americana*. I deficit finanziano così l'attività economica degli Stati Uniti all'estero. Mai il capitale finanziario inglese era giunto a un tale sistema di autofinanziamento altrove che nelle sue colonie.

La guerra del Vietnam farà di fatto subire una svolta a questo stato di cose. Essendo il boom americano dal 1961 al 1969 fondato su una fenomenale produzione d'armamenti, fonte inevitabile d'inflazione, l'accelerazione dei deficit americani all'estero spinge i partner degli Stati Uniti, Francia in testa, ad opporsi sempre più apertamente alle costrizioni del sistema di Bretton Woods (nel 1967 a Londra La Francia si ritira segretamente dal Pool dell'oro, incaricato di impedire una "corsa all'oro" con un intervento diretto del governo sul mercato dell'oro). Nel 1965-7, l'ammontare dei dollari detenuti all'estero si avvicina pericolosamente al "plafond" delle riserve d'oro americane calcolate al prezzo ufficiale di 35 \$ l'oncia. Essendo stata in parte mascherata la debolezza del dollaro dalla debolezza ancor più flagrante della lira inglese, quando quest'ultima è svalutata, nel novembre 1967, il problema del dollaro si ritrova al cuore delle preoccupazioni economiche internazionali. Ma è alla fine la crisi dell'oro del marzo 1968 a spingere il governo americano a decidere unilateralmente di demonetizzarlo per impedire una caduta diretta del dollaro. Ormai il mondo di fatto era basato sul tallone dollaro. Il ruolo di garante del processo di valorizzazione svolto, in tutta l'economia capitalista dall'indebitamento dello Stato a scala nazionale è ormai svolto a scala planetaria dall'indebitamento dello Stato americano.

Il *dollar overhang* (i dollari detenuti all'estero) ha, fin dal 1958 ma soprattutto a partire dal 1968-71, svolto lo stesso ruolo delle *balances sterling* nel periodo 1890-1914: esso ha *messo in circolazione una massa crescente di titoli capitalisti privi di ogni equivalente in termini di plusvalore totale, dunque una massa di capitale fittizio*. Problema che le crisi del dollaro del 1971 e del 1973, che hanno finito per distruggere il sistema di Bretton Woods, non soltanto non hanno risolto, ma hanno aggravato. La dimensione ormai esclusivamente internazionale del *debt management* permette di impedire ogni movimento di panico che precipiterebbe d'un sol colpo tutta questa massa di capitale fittizio (il cui ammontare, lo ripetiamo, oltrepassa, nel 2002, i 10.000 miliardi di dollari) sui mercati alla ricerca di una conversione in merci – come all'epoca delle grandi corse all'oro del 1978-80.

Se è vero quel che sosteniamo, ossia che il problema del capitalismo si pone non nella sfera della produzione immediata ma piuttosto in quella della riproduzione del capitale totale, è chiaro che il problema maggiore del capitalismo dalla fine degli anni '50, che in seguito non ha fatto altro che aggravarsi, è la circolazione di questa massa sempre più grande di capitale



fittizio. Parecchi elementi vi contribuiscono: innanzitutto i dollari detenuti all'estero, che rappresentano la maggior parte delle riserve internazionali e il 20% dell'indebitamento dello Stato americano (in Buoni del Tesoro detenuti da stranieri); inoltre il sistema dei prestiti internazionali, che si traduce in un vasto indebitamento del terzo mondo (circa 300 miliardi di dollari) [\*aggiornare la cifra]; infine il riciclaggio dei petrodollari sui mercati finanziari americani che si verifica dal 1973, senza il quale non si può veramente comprendere il senso della "crisi petrolifera". Questa massa di dollari costituisce una somma di capitale fittizio che può precipitare in ogni momento sui mercati finanziari internazionali per esservi convertita in merci, come è avvenuto nel 1977-80, e precedentemente al tempo delle crisi del 1968, 1971 e 1973. È così che il prezzo dell'oro è balzato a 865 \$ l'oncia nel 1980, livello ancora lontano da quello che potrebbe raggiungere se l'insieme del capitale fittizio dovesse convertirsi in equivalente-merce.

È proprio la necessità di valorizzare questa massa di capitale fittizio, implicante un saggio di plusvalore sufficientemente elevato qualunque ne sia la fonte, che costituisce oggi l'espressione concreta del freno esercitato dal capitale sullo sviluppo delle forze produttive su scala globale.

Questo problema di valorizzazione del capitale totale e della sua componente fittizia si pone di fatto dopo il periodo 1933-8 di rilancio dell'economia mondiale. Ormai, come si è visto, è l'indebitamento dello Stato americano che svolge il ruolo pilota nella creazione del valore fittizio, e ciò in virtù del sistema di Bretton Woods. Nel 1945, ossia dopo il rilancio del 1933 e le spese militari della II guerra mondiale, esso raggiungeva 260 miliardi di dollari. In seguito, esso è rimasto alla base di tutto il sistema monetario internazionale. L'importanza dello Stato nella regolamentazione diretta del capitale finanziario internazionale a partire dal 1914 non va sottovalutata. Nessuna fonte privata, in effetti, sarebbe stata capace di prelevare le somme necessarie per i trasferimenti internazionali del 1914-8 o del 1939-45, o ancora per il Piano Marshall. Senza il passaggio dell'Europa sotto l'egemonia americana, questa massa di capitale fittizio non avrebbe avuto più valore della somma dei *Mefowechsel* sottoscritti dallo Stato tedesco alla vigilia della II guerra mondiale per finanziare la produzione di armamenti. Ma, a differenza della Germania, gli Stati Uniti sono riusciti ad associare l'indebitamento del loro Stato (e con esso tutta la struttura finanziaria interna) al sistema monetario internazionale. Vedere nel Piano Marshall soltanto uno "sbocco esterno" all'enorme produzione uscita dalle fabbriche americane dopo la smobilitazione del 1945 è dar prova di sottoconsumismo. Certo, questo elemento aveva un ruolo, ma tutta la nostra esposizione tende a dimostrare che dietro a questo problema di "realizzazione", c'è un problema più fondamentale di *valorizzazione* del capitale totale.

Garantire la riproduzione del capitale totale con saggi di plusvalore adatti è l'esigenza propria del capitalismo. Ora, dopo il fallimento della compagnia bancaria dei Bardi nel 1346, questa riproduzione passa necessariamente attraverso un sistema di prestiti internazionali<sup>114</sup>. Pertanto, malgrado tutti gli sforzi fatti da Marx nei capitoli IV e V del III libro del *Capitale* per mostrare in che cosa il credito eserciti un ruolo essenziale in questo circuito, il marxismo ufficiale continua, dopo Hobson e Lenin, sia quando parla del "capitalismo monopolistico", generando così un ginepraio sulla questione del capitale totale<sup>115</sup>, sia quando ricade nella problematica ricardiana della caduta del saggio di profitto, credendo di poter nascondere quest'ultima nella *sfera della produzione immediata*.

Ora, noi sappiamo che l'approccio marxista rifiuta di attaccarsi alla sfera della produzione immediata, considerando il capitalismo come una articolazione fra questa e la riproduzione del capitale globale che a sua volta è necessario articolare alla questione della riproduzione sociale allargata. Tutte le crisi capitalistiche mondiali, che si tratti del 1837, del 1857, del 1873, del 1929 o ancora del 1973, sono esplose nella sfera in cui Marx aveva precisamente collocato la loro origine apparente<sup>116</sup>, il che non ha impedito a generazioni di marxisti di tentare di occultare un calo del saggio di profitto nella sfera della produzione immediata, senza accorgersi che essa si manifesta al contrario con l'interruzione periodica del processo di riproduzione del capitale totale.

Questo errore ha pesato negativamente sulla capacità di comprendere l'evoluzione della lotta fra le classi nel Nord America come nel resto del mondo. Il marxismo ufficiale, che dalla II Internazionale oscilla fra la teoria del "capitalismo monopolistico" e la concezione ricardiana del valore, è diventato in questo modo incapace di distinguere tra una vera riproduzione allargata della forza lavoro e una "crescita economica" che di fatto contribuisce soltanto a svalorizzarla. Fin qui ci siamo sforzati di dimostrare l'errore d'analisi che questo implicava già per il periodo 1890-1914. Ma per il periodo 1945 -73 e sue propaggini, questo errore diventa fatale. La tesi della "decadenza imperialista" ha impedito alla quasi totalità dei marxisti di comprendere che il boom post-bellico era fondato sull'accumulazione del plusvalore relativo nei settori capitalisti avanzati. Non interessandosi al credito e al sistema monetario internazionale, essi non hanno visto l'importanza del sistema di Bretton Woods, né quella della "crisi del dollaro", connotata sdegno-

---

<sup>114</sup> Il crollo della Banca della casa dei Bardi si inquadra certamente nella problematica del mercantilismo nascente e non in quella del capitalismo nascente.

<sup>115</sup> Cfr. il libro essenziale di Baran e Sweezy, *Monopoly Capital* e i prodotti ulteriori di questa scuola di pensiero.

<sup>116</sup> "in the sphere of wholesale trade and banking" – *Capital*, vol. III, p. 304

samente come problema “monetarista”<sup>117</sup>. Non stabilendo una distinzione fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo, il marxismo ufficiale si è mostrato incapace di spiegare come un’accelerazione dell’innovazione tecnologica abbia potuto coesistere con una riduzione della classe operaia produttiva in percentuale sulla popolazione attiva (e, per cecità di fronte al meccanismo del lavoro improduttivo, non ha visto l’importanza del settore terziario nei Paesi dell’OCDE). Dal 1914, la “strategia” globale del capitale consiste nell’ottenere una riduzione di  $V$  mediante l’intensificazione del processo produttivo – fenomeno caratteristico della fase di plusvalore relativo. Ora, questa strategia è percepibile unicamente a scala planetaria: nessun Paese, per quanto esteso esso sia, può essere trattato isolatamente. L’innovazione tecnologica, che fra il 1815 e il 1914 ha sviluppato una crescita della classe operaia, dal 1945 contribuisce a ridurla, in termini di valore, come in percentuale sulla popolazione attiva – espressione, come si è visto, dell’incapacità del capitalismo di realizzare socialmente il tempo reso libero dalla crescita della produttività. Il marxismo ufficiale – pensiamo soprattutto alle correnti che difendono le tesi del “capitalismo monopolistico” – era tanto lontano dal comprendere tutto questo che appena oggi prende atto di una certa tendenza alla deindustrializzazione negli Stati Uniti. Oggi piacerebbe davvero sentire i teorici del “capitalismo monopolistico” spiegarci in che cosa lo slabbramento del capitale fisso in Inghilterra e negli Stati Uniti, che ogni analisi onesta deve datare dagli anni 1870 per la prima e dal 1953 per i secondi, ha “profittato” alla classe operaia di questi due Paesi. Quel che loro manca sfortunatamente per uscire dalla loro incoerenza è la nozione di riproduzione allargata.

Giunti a questo punto dell’esposizione, possiamo finalmente ricollocare le lotte della classe operaia americana nella loro vera dinamica storica. Se abbiamo chiesto al lettore di seguirci pazientemente in una esposizione marxista della teoria delle crisi seguita da una critica della sinistra della svalorizzazione e da un’analisi del senso profondo dell’epoca “keynesiana”, è perché a nulla sarebbe servito lanciarci in questa analisi storica senza avere in via preliminare tracciato il quadro teorico che permettesse al lettore di sentirsi non solo su di un terreno familiare ma su di un terreno noto. Tutta la nostra analisi è imperniata sull’articolazione del movimento operaio americano con il processo internazionale di svalorizzazione che si configura nel 1914 e al tempo della crisi generale del 1929-45. La storiografia borghese, come quella “radicale” del movimento operaio americano non smettono da venti anni di sfornare monografie, talvolta molto interessanti, sul movimento operaio americano nella fase di accumulazione del plusvalore assoluto e nella crisi di transizione del 1914-45. I fatti che illustrano il nesso fra la storia del

---

<sup>117</sup> Cfr. *Il Capitale*, vol. III, p. 491-3 e passim, per le discussioni “monetariste” della “crisi della lira” del 1857.

movimento operaio e lo sviluppo del plusvalore relativo negli Stati Uniti non sono in sé contestabili: grandi scioperi del 1877, 1886, 1893-4; lotte eroiche dell'IWW<sup>118</sup> fra il 1905 e il 1920; collaborazione fra la burocrazia del-l'AFL e lo Stato militarizzato nel 1917-8; *annus mirabilis* del 1919; repressione selvaggia nel 1916-7 e nel 1920; depressione del movimento operaio fra il 1920 e il 1929; costituzione del CIO nel 1934-7, poi formazione di una burocrazia sindacale che si integra nell'apparato statale nel 1943-5 e che porta il suo contributo all'ignominioso *no strike pledge*.

Nella prefazione abbiamo richiamato la circostanza che la storiografia universitaria e i teorici della sinistra ufficiale si sono orientati, dal 1965, verso una storia del movimento operaio vista dalla "base". Questa svolta, segnata principalmente dalla pubblicazione del libro di E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, era senza dubbio una reazione salutare contro i pregiudizi "istituzionali" delle analisi di un tempo; la storia dei partiti politici e dei sindacati non può bastare in effetti a comprendere il movimento operaio. Quanto agli studi centrati sul "mercato del lavoro", essi erano troppo influenzati dalle teorie neoclassiche per offrire gran che di interesse. Ma il vero problema è che mancava agli uni e agli altri un'analisi *globale* della dinamica del capitalismo americano, per non citare il concetto di riproduzione della forza-lavoro. Non ci si meraviglierà dunque nel constatare che in piena deindustrializzazione del Nord-Est industriale americano, il marxismo universitario, appena svegliatosi dal sonno della "società postindustriale", fatica a proporre altro che non sia una certa condanna morale del capitalismo.

Tutto l'insegnamento di Marx, tutta la sua polemica contro Ricardo, è un tentativo di elevare l'analisi al di sopra del livello empirico, centrato sulla *sfera della produzione immediata*. Ora, è a questo livello che la grande maggioranza degli "storici radicali" l'ha riproposta. Pertanto, prendere in considerazione le cose dall'angolo visuale della riproduzione del capitale totale permette di collocare meglio l'operaio complessivo, il cui *rovescio* è il capitale complessivo. Per questo è importante insistere sulla crescita della popolazione operaia produttiva fra il 1815 e il 1914 e sulla sua diminuzione dopo il 1945: questa constatazione deve costituire una condizione per ogni analisi della classe operaia di tale o tal altro settore nazionale.

L'ultima grande ondata di lotte operaie negli Stati Uniti che abbia trasformato qualitativamente le "strutture" dell'inquadramento capitalista è con tutta evidenza quella del 1934-37, associata alla creazione del CIO. Ancora oggi, questo periodo continua a fungere da referenza per la maggioranza della sinistra della svalorizzazione, convinta che si dovrebbe lavorare nuovamente in questa direzione, e questo persino tra coloro che riconoscono che

---

<sup>118</sup> Lotte che sarebbe molto interessante d'altronde mettere in relazione con il plusvalore assoluto.

l'esperienza del CIO si è risolta in un fallimento per il movimento operaio. Ma non sta qui il problema. La costituzione del CIO era l'espressione della *ricomposizione del rapporto-capitale* per il periodo di accumulazione del plusvalore relativo post-1945. Essa costituiva la chiave di volta del processo di trasformazione dello Stato americano in un senso corporativo, trasformazione che doveva permettergli di assolvere il suo compito di potenza egemonica dopo la II guerra mondiale. Non ci attarderemo sulla presenza di Gerard Swope, presidente di General Electric, nel comitato che lanciò il CIO nel 1933, né sulla "burocratizzazione" dei sindacati industriali dal 1937. Equivarrebbe a conferire eccessiva importanza alle questioni personali e di forme organizzative. La presenza di un capitalista o di burocrati sindacali non basta *in sé* a decidere della natura di un fenomeno sociale: quello che importa è il suo *contenuto sociale reale*, il suo "programma" per così dire. All'occorrenza, si trattava di istituire in norma un sistema corporativo di *collective bargaining*<sup>119</sup> sotto gli auspici dello Stato del New Deal, per accompagnare l'instaurazione del dominio reale del capitale sul lavoro. Il peso della burocrazia sindacale (di cui è noto l'atteggiamento vattene-in-guerra fra il 1941 e il 1945) è, per il periodo successivo al 1945, inseparabile dal processo attraverso il quale il lavoro si è allora ridotto alla sua forma strettamente capitalista e dal ruolo svolto sulla scena internazionale dallo Stato keynesiano, di cui questa burocrazia era una componente indispensabile.

La maggior parte di coloro che hanno analizzato il movimento operaio americano dal 1945 riconosce implicitamente che la costituzione del CIO e la II guerra mondiale costituiscono una rottura storica capitale. Ne è prova la nostalgia degli storici radicali per il movimento operaio della fase di dominio formale. Nostalgia molto comprensibile, dopo tutto. Come non preferire, in effetti, Debs, gli IWW, i grandi scioperi del 1919 al periodo confuso di ricomposizione e di dispersione dopo il 1945? Come non preferire persino un William Z. Foster a un Gus Hall o un Michael Harrington, per non citare George Meany o Lane Kirkland? Quel che si esprime attraverso le decine di monografie che si occupano del movimento operaio dal 1840 al 1945 è una ricerca del *contenuto* della vita operaia nella fase di dominio formale<sup>120</sup>.

---

<sup>119</sup> Contrattazione collettiva [NdT]

<sup>120</sup> David Montgomery, che è per così dire il "decano" di questo genere di ricerche sulla storia del movimento operaio americano, in una recente conversazione, ha offerto una perfetta illustrazione di questo atteggiamento, e dell'assenza di teorizzazione della distinzione tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo: "Avranno potuto esserci talvolta dei rinnovamenti notevoli della sinistra (nel periodo del dopoguerra). Ci sono stati certamente dei rinnovamenti, ma erano eccezioni. In verità era la dissoluzione delle vecchie forme della vita della classe operaia. Uno dei grandi centri della sinistra dell'epoca degli IWW, era Pittsburgh. East Pittsburgh era una topaia all'epoca

Ma due cose sfuggono ai loro autori: da una parte, che l'abolizione del contenuto del lavoro, in altre parole la riduzione di esso alla sua forma propriamente capitalista di lavoro astratto, è precisamente il "contenuto" della fase del dominio reale; dall'altra, che il vecchio movimento operaio, soprattutto quello del periodo 1890-1945, era *obbiettivamente il supporto* della transizione verso il plusvalore relativo. I nostalgici del periodo 1934-37 non comprendono così né la *profondità* della disfatta del movimento operaio classico, né il suo carattere congiunturale, né, soprattutto, il fatto che una storia di avvenimenti di questo movimento non articolata con un'analisi degli elementi costitutivi del plusvalore complessivo non offre alcuna prospettiva al movimento operaio della fase di dominio reale, ossia oscura le cose. Perciò Harry Braverman ha potuto scrivere un libro intero sul degrado del lavoro nel XX secolo senza mai chiamare in causa il plusvalore relativo, di cui tuttavia si vede benissimo la progressione attraverso i numerosi documenti che egli esibisce. Quel che è in causa, non è il valore di questi documenti, ma l'assenza di fondamento teorico capace di dar loro un senso.

Ai nostri occhi, fra l'epoca keynesiana e il sistema di Bretton Woods da una parte e il plusvalore relativo dall'altra l'articolazione è dello stesso ordine di quella fra la circolazione globale del capitale fittizio e la riduzione del lavoro alla sua forma capitalista. Come ha assai bene espresso il gruppo francese *Négation*, in questa fase storica, si vede ricomporsi "l'operaio per lasciar sussistere soltanto il proletario". Se abbiamo provato a presentare la crescita della parte fittizia del capitale totale e la ricomposizione del processo produttivo come due aspetti di un medesimo movimento di svalorizzazione della forza lavoro, è in un'ottica programmatica. Lo sforzo di chiarificazione consistente nel demistificare la storia del movimento operaio mostrandone il ruolo svolto nella transizione verso il plusvalore relativo, principalmente attraverso la trasformazione corporativa dei sindacati, è in effetti in direzione essenzialmente strategica. La sinistra della svalorizzazione, rappresentata dagli Harrington, Sadlowski, Fraser e Winpisinger, non si sono ancora accinti a preparare la nuova ristrutturazione del capitalismo in risposta alla crisi odierna – e se essi non sono abbastanza abili in questa impresa è perché il margine di manovra che il capitalismo lascia loro è ancora più esile di quello di cui disponeva Reuther e la burocrazia del CIO nel 1934-7 e dopo. È indispensabile dimostrare che il contenuto sociale del loro programma e la loro traiettoria mirano globalmente a niente altro che a svalorizzare la forza-lavoro. Perché così si esce dal moralismo astratto da ultrasinistra per fondare una strategia differente. La sinistra della svalorizzazione può comprendersi solo stabilendo il legame con la riproduzione sociale. Per

---

dove le persone erano intasate le une sulle altre. Oggi non c'è altro che autostrade. Le persone, loro, son partite" ("Radical History Review", n. 23, dicembre 1980).

troppo tempo, la sinistra che si pretende rivoluzionaria si è sforzata di fare “democraticamente” quello che la sinistra della svalorizzazione ha fatto “burocraticamente” – ipostasi di questa coscienza puramente formalista. Appoggiandosi su una mitologia del movimento operaio classico, visto essenzialmente attraverso lenti socialdemocratiche e bolsceviche, questa sinistra ha cercato, in seguito alla rivoluzione russa, di assumere la parte di ala sinistra del “riformismo”. Ma se il senso di questa operetta potesse ridursi ad una sola frase, questa sarebbe: *la sinistra di svalorizzazione non è il riformismo*. Quelli che pensano il contrario ignorano la differenza fra l’accumulazione del plusvalore assoluto e quella del plusvalore relativo. Il *riformismo* è la pratica del movimento operaio classico fino al 1914. Nel periodo 1840-1914, quando la classe operaia produttiva, in altre parole il capitale variabile, *si sviluppava* a scala globale, il riformismo era qualcosa di praticabile. Nella fase di accumulazione del plusvalore relativo, al contrario, esso può agire unicamente nel senso della *ricomposizione*.

La teoria del “capitalismo monopolistico” e dell’“epoca della decadenza imperialista” ha contribuito, dalla rivoluzione russa, a mascherare questa realtà alle correnti di sinistra che, in seguito alla disfatta subita dal movimento operaio fra il 1917 e il 1923, hanno tentato di ripensare il suo senso storico. Il vero senso di questo movimento ha cominciato a velarsi con Lenin, Trotskij le Internazionali III e IV. Nell’agosto 1914, Lenin rifiutava di credere che la socialdemocrazia tedesca avesse votato i crediti di guerra. Tutte le asinerie contenute nel suo opuscolo *L'imperialismo* provano che egli non comprendeva gran che nella situazione dell’epoca. Siccome gli sfugge il senso profondo del fenomeno socialdemocratico tedesco, ossia la preparazione all’entrata nella fase del plusvalore relativo, Lenin cerca una spiegazione nell’imperialismo, il “capitalismo monopolistico”, i sovraprofiti e l’aristocrazia operaia. Spiegazione che, a dispetto del suo moralismo e dei suoi errori, è tuttavia migliore della mitologia trockista del “tradimento dei capi”. Troppo direttamente implicati, Lenin e Trosky non sono mai usciti da una valutazione idealista e volontarista delle ragioni del crollo della “direzione” dell’SPD nel 1914. Ed è in questo modo che si è forgiata l’idealizzazione del ruolo svolto dalla SPD nel periodo 1890-1914, così come si imporrà in seguito.

Dopo la degenerazione della rivoluzione russa e della III Internazionale e il periodo del riflusso generale attraversato dal movimento operaio internazionale tra il 1921 e il 1923, il trotskismo ha svolto la parte principale nella perpetuazione di questo stato confusionale. Non lo affermiamo alla leggera, essendo le infime minoranze trockiste le sole o quasi, nel periodo 1924-1945, ad opporsi coraggiosamente al lungo incubo del “socialismo in un solo paese” e all’impatto internazionale della controrivoluzione staliniana. A parte loro, non c’erano in effetti altro che i bordighisti e quel che restava della sinistra comunista tedesca per ripensare la disfatta. Nessuna analisi seria

del fallimento del vecchio movimento operaio a scala globale ha visto la luce nel periodo fra le due guerre, e nemmeno lungo tempo dopo. Il peso della controrivoluzione staliniana era tale che la questione della “burocrazia” dominava tutto il dibattito, un dibattito imperniato sulla rivoluzione russa e che partiva dall’idea che fra il 1917 e il 1923 una rivoluzione proletaria a scala mondiale era possibile. Ma nell’analisi dell’imperialismo di Lenin e nella teoria dell’“epoca della decadenza imperialista”, nulla è detto dei veri meccanismi della ricomposizione del capitale variabile già operanti fra il 1890 e il 1914 e che avrebbero permesso il boom del periodo 1945-73, una volta superata la crisi di transizione del 1914-45. E non di meno è in quei meccanismi la base materiale della disfatta operaia. Per comprendere quei meccanismi, bisogna necessariamente rassegnarsi ad una teorizzazione del plusvalore relativo e del suo ruolo nella ricomposizione del vecchio movimento operaio. Questa è in effetti la condizione per arrivare a distinguere il riformismo di questo movimento dalla ricomposizione che costituisce il programma attuale della sinistra della svalorizzazione. Ma per questo bisogna comprendere come la riproduzione allargata della forza-lavoro si è imposta a scala globale, come il riformismo del 1840-1914 l’ha fatta progredire e come, dopo, la sinistra della svalorizzazione, al potere in diversi governi di “fronte popolare”, di “ricostruzione nazionale”, laburisti o socialdemocratici, non ha fatto che glorificare il processo di ricomposizione e di regressione della forza-lavoro. Ecco perché ci è stato necessario mettere in piedi tutto un apparato teorico, ecco perché abbiamo parlato tanto di “economia”.

La scomparsa dei concetti chiave della nostra analisi nei discorsi dell’estrema sinistra e dell’ultrasinistra di prima e dopo il 1968 va di pari passo con questa ossessione della “burocrazia”<sup>121</sup>. La panacea antiburocratica, ultima parola del programma trotskista, è la “nazionalizzazione sotto il controllo operaio” – preconizzata precisamente da Trotsky nel *Programma di transizione* del 1938. Si può discutere sulla pertinenza di questo programma per gli Stati Uniti del 1938. Ma il fatto è che, facendo confusione sulla questione della riproduzione sociale, esso non offre alcuna risposta alla realtà principale di oggi, ossia la decomposizione dell’industria in tutti i centri industriali tradizionali. Anche i trotskisti meno compromessi con la sinistra della svalorizzazione restano sul suo terreno, prigionieri come sono di una critica puramente *formale* di questa e dell’idea che essa pratichi il “riformismo”. Oggi, a Youngstown come ad Akron, Detroit o Gary, la “nazionalizzazione sotto il controllo operaio” non può essere altro che una nazionalizzazione della svalorizzazione.

---

<sup>121</sup> Su questo argomento è da leggere il saggio di Jean Barrot, *Critique de l'idéologie de l'ultra-gauche: Lénine et l'ultra-gauche*, in *Communisme et question russe*, Paris 1972.



Nessun programma rivoluzionario può oggi evitare di affrontare la questione della produzione come della riproduzione sociale.

#### **Capitolo IV**

### **La classe operaia americana e la sinistra della svalorizzazione (1890-1973)**

Parlare della condizione operaia negli Stati Uniti oggi, presuppone innanzitutto che si consideri con una certa disillusione il netto slittamento “a destra” del mondo operaio, che si esprime nella forte percentuale di voti operai di cui ha beneficiato Reagan nel 1980. L’adesione della classe operaia, disgustata dall’incapacità e dall’ipocrisia dei sostenitori del *welfare state*, verso un conservatorismo patriottico, populista e militarista, non è un fenomeno nuovo nel XX secolo: il gollismo in Francia, il partito conservatore in Inghilterra, hanno avuto un successo non del tutto effimero in certi strati operai.

Il lettore straniero, abituato ad associare la “classe operaia” ai partiti comunisti, socialdemocratici nonché laburisti di tipo inglese, può trovarsi sconcertato dai termini stessi del dibattito americano sull’argomento, ma è un fatto che – senza volere ciò nonostante ridurre la classe operaia alle “sue” istituzioni politiche (che, in quanto tali, non sono mai state, si sa, un’espressione priva di ambiguità del progetto rivoluzionario) – non si può comprendere il movimento operaio americano (termine già sovraccarico di connotazioni contestabili) né il capitalismo americano senza interrogarsi sulla specificità di questo paese dove nessun partito di questo genere è mai nato.

Per ragioni storiche che possiamo delineare solo grossolanamente, il movimento operaio classico – che, negli Stati Uniti come altrove, si sviluppa fino al periodo 1929-45 – non è mai riuscito a far nascere una vera coscienza di classe in questo paese. La classe operaia americana, come la società americana, non è e non è mai stata omogenea: si è costituita a partire da ondate successive d’immigrazione, formate da contadini cattolici dell’Europa del Sud e dell’Est (irlandesi, polacchi, italiani, cechi, ungheresi...), partiti all’epoca della grande depressione agricola del 1873-96 e successivamente, e da operai ebrei dell’Europa dell’Est. Sono essi il cuore della classe operaia che ha popolato i grandi centri industriali del Nord-est nel 1880 e 1920 e che si trova ancora nelle città industriali o ex industriali come Chicago, Detroit, Buffalo, Pittsburgh o Boston. Ma se, a differenza dell’Europa, negli Stati Uniti la classe operaia non si è costituita mai in “partito operaio” (all’occorrenza, in partito socialdemocratico), è perché il capitalismo americano ha compiuto esso stesso la transizione che, in Europa, si è effettuata sotto l’egida della socialdemocrazia e dei fronti popolari: la transizione verso la fase di dominio reale sul lavoro.

La storia del movimento operaio è tuttavia molto ricca. Il 1877, 1886, 1893-4, 1912, 1919 sono stati momenti di esplosione di iniziativa operaia che a più riprese hanno turbato il sonno della borghesia americana. Dal canto suo, quest'ultima si è opposta brutalmente, e con successo, all'instaurazione dei sindacati, approfittando dell'immensità del paese, della relativa mobilità della società americana, dei salari più elevati del mondo e di una fonte apparentemente inesauribile di manodopera a buon mercato per dare scacco ai tentativi di organizzazione della classe. Gli avvenimenti dell'"anno rosso" (1919) – il grande sciopero degli operai del tessile di Lawrence (Massachusetts) e lo sciopero generale di Seattle, accompagnato dalla formazione di un "soviet" che si assume la gestione della città – sono stati seguiti così, nel 1920, da un'ondata di rappresaglie, di arresti e di deportazioni. Certo, nel 1919, la borghesia dovette considerare il rischio (più immaginario che reale) di una rivoluzione che si inserisse nella grande ondata insurrezionale di quell'anno, ma non è meno vero che la crisi mondiale del 1929 ha sorpreso un proletariato americano disperso, debolmente organizzato in sindacato e senza prospettive politiche e sociali autonome.

Oggi, meglio di soli dieci anni fa, si può guardare con una certa prospettiva quella che fu la direzione del movimento operaio internazionale classico dell'epoca 1840-1920, vederne i punti di forza e le debolezze. Certo, tra il 1905 e il 1917-20, esso ha saputo far tremare il capitalismo alle fondamenta, in Europa come negli Stati Uniti; ma è stato vinto e i rivoluzionari di oggi hanno il dovere di analizzare le ragioni profonde di questa disfatta per vedere meglio in che cosa la prossima ondata rivoluzionaria internazionale dovrà segnare una *rottura* col passato.

L'abbiamo detto e lo ripetiamo: a nostro avviso, bisogna collocare la disfatta del vecchio movimento operaio nel quadro del passaggio dall'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto a quella fondata sul plusvalore relativo, e bisogna farlo su scala mondiale.

Tutta la questione ruota attorno alla natura della socialdemocrazia, tedesca in particolare, nel periodo 1875-1914. Nella mitologia corrente della sinistra ufficiale contemporanea, la socialdemocrazia tedesca era un movimento "rivoluzionario" che, nel 1898 e 1914, è passato al "riformismo". Lasciamo da parte per il momento la questione di sapere se la socialdemocrazia tedesca è stata mai rivoluzionaria (cosa di cui la *Critica al programma di Gotha* permette di dubitare fin dal 1875), per fare notare che in realtà essa ha fatto molto più di questo: in effetti il *welfare state* moderno è stato elaborato nella Germania imperiale, in particolare tra il 1890 e 1914, ed in ciò l'ideologia socialdemocratica dello "Stato popolare" lassalliano ha sostenuto un ruolo di primo piano. Non dimentichiamo che tra il 1840 e il 1925, la Germania ha generato il comunismo, la socialdemocrazia, il *welfare state* e il fascismo: *lo stato del XX secolo* ha trovato in essa il suo terreno di elabora-

zione privilegiato. La Germania è, per così dire, il primo paese “sottosviluppato” ad avere risolto i problemi del sottosviluppo attraverso l’associazione, ormai classica, dello stato mercantilistico e del populismo, con implicazione in questo processo di un movimento “socialista”. Sviluppo dell’industria, organizzazione della ricerca scientifica sotto gli auspici dello stato, sviluppo tecnologico sovvenzionato ed incoraggiato dallo stato, crescita di un ceto burocratico ed amministrativo destinato a guidare l’insieme di questo processo, tale è il cocktail che, a partire dagli anni 1850, ha fatto della Germania l’avanguardia della transizione mondiale verso il plusvalore relativo, a fronte dell’Inghilterra e della Francia, paesi di dominio formale. E una volta che lo stato bismarckiano prima, guglielmino poi, è riuscito ad associare il “movimento operaio” – in effetti l’apparato socialdemocratico – a questo processo ed ai suoi prolungamenti militari ed imperialistici, il nodo della “socialdemocrazia tedesca” si è trovato annodato.

Pertanto la socialdemocrazia tedesca ha sostenuto un ruolo centrale soltanto per il movimento operaio internazionale del periodo 1890-1914: il *capitalismo internazionale* si è affrettato anch’esso ad imitare il modello tedesco. Il processo attraverso il quale il movimento operaio tedesco è diventato l’avanguardia del movimento internazionale dopo il 1870, e quello che ha permesso al capitalismo tedesco di superare il capitalismo anglo-francese, dipendono dalla stessa causa. In quanto alle altre correnti del movimento operaio del periodo 1890-1914 – soprattutto anarchismo e sindacalismo rivoluzionario – si noterà precisamente che erano molto rappresentate nei paesi (Spagna, Italia, Francia, Messico, settore primario nordamericano per gli IWW) che si trovavano ancora allo stadio del plusvalore assoluto e del dominio formale del capitale. Le critiche che hanno rivolto alla socialdemocrazia tedesca – come nell’intervento degli anarchici al congresso del 1896 della II Internazionale –, pur rivolgendo astrattamente il dito contro le tendenze “integrazioniste” della corrente egemonica, sono rimaste in generale ben al di sotto di ciò che esigeva la situazione. La transizione verso il plusvalore relativo su scala globale e il ruolo svolto dal SPD ed dai suoi partiti fratelli in questo processo erano ancora molto meno compresi dai libertari che dalle correnti rivoluzionarie interne alla socialdemocrazia.

Sembra che ci siamo allontanati dalla questione della classe operaia americana, e tuttavia stiamo solo disegnando il quadro globale entro il quale poter collocare la sua direzione. Perché l’esperienza tedesca – dello stato come del movimento operaio – ha pesato molto nell’elaborazione delle forme specificamente americane della transizione verso il plusvalore relativo. Il marxismo è stato introdotto negli Stati Uniti, a partire dagli anni 1850, da profughi socialdemocratici tedeschi. Ed è proprio nelle aree a forte insediamento tedesco, come Milwaukee, che meglio è prosperato il *sewer socialism* (socialismo municipale, del sistema dei pozzi neri) del Partito socialista ame-

ricano del periodo 1900-14. Dal lato del capitale, la Reichsbank ha costituito un riferimento essenziale nel dibattito che ha condotto, nel 1913, alla creazione della Federal Reserve Bank, e i cartelli tedeschi sono stati studiati scrupolosamente quando si è trattato di elaborare una regolamentazione capitalista. L'università americana moderna è stata modellata direttamente, tra il 1890 e 1914, sull'università tedesca, particolarmente nel campo della ricerca scientifica e tecnologica.

Nel periodo 1890-1914, il Partito socialista e il Progressismo, che col populismo rappresentavano l'insieme della sinistra organizzata, sono state due espressioni di una riforma multiforme dello stato capitalista nel contesto del passaggio al dominio reale del capitale. Mentre in Europa è in generale la sinistra al potere che ha compiuto questa transizione, negli Stati Uniti il capitalismo ha potuto farlo senza dover ricorrere a una partecipazione importante della sinistra della svalorizzazione, il che basta a spiegare l'assenza relativa di un "partito politico operaio" negli Stati Uniti.

Le lotte operaie del periodo 1865-1920 hanno sviluppato una sindacalizzazione *apolitica* degli operai di mestiere e un insuccesso quasi totale dei tentativi di sindacalizzazione degli operai della grande industria. Detto diversamente, se c'è stato un inizio di elaborazione di forme statali sul modello tedesco – banca centrale, regolamentazione dei cartelli, imperialismo – e di pallide imitazioni del movimento operaio tedesco – il PS – è mancato ciò che costituisce la base di una socialdemocrazia compiuta: *una burocrazia sindacale e operai industriali organizzati in sindacati*. Si è dovuto attendere la crisi di 1929-45 per veder messo in piedi questo insieme di elementi, e non è un caso se fu un figlio di un immigrato socialdemocratico tedesco, Reuther, a giocare in ciò la parte principale.

Il cedimento generale della socialdemocrazia dopo il 1914 e la scissione in seno all'Internazionale del 1919-21 hanno avuto, sotto una forma attenuata, le stesse conseguenze sul movimento operaio americano che sul movimento operaio mondiale: l'influenza "tedesca" – la socialdemocrazia – è stata superata dall'influenza "russa" – il bolscevismo. Sono stati precisamente gli operai immigrati ebraici russi ed est europei arrivati in massa negli anni 1880-1920 a costituire la base del Partito comunista americano fondato nel 1919 (la maggior parte dei discorsi pronunciati al primo congresso sono stati fatti in russo). Nei suoi primi anni, questo riuniva, oltre questa corrente ebraica operaia, molti militanti dell'IWW in rottura col sindacalismo rivoluzionario nonché elementi venuti dell'ala sinistra del PS e del Socialist Labor Party fondato da Daniel De Leon.

Appena fondato, questo partito, che raggruppava senza dubbio i migliori elementi del movimento operaio americano prima del 1914, è stato disperso ed emarginato dall'ondata repressiva del 1920 che ha investito l'insieme della classe operaia in seguito agli avvenimenti dell'"anno rosso". Nel perio-

do 1920-9, gli operai della grande industria, afflitti da un tasso di disoccupazione crescente e dalle campagne governative di repressione “anti-rossi” e padronali di razionalizzazione, sono restati totalmente disorganizzati. Se ha saputo sostenere un ruolo importante nelle lotte sindacali del tessile nel Sud nel 1926, il PC si è trovato un poco più emarginato in seno al movimento operaio in generale, per il ruolo che ha sostenuto nel “terzo periodo”, 1928-34 (assimilazione della socialdemocrazia al fascismo, le cui le conseguenze avutesi in Germania sono note). In quanto al Partito socialista, ha smesso definitivamente di attirare elementi operai verso di sé.

Ciò che conta in questa evoluzione, è che la specificità dello sviluppo economico americano, l’assorbimento, tra il 1880 e il 1920, di una manodopera immigrata di origine contadina e cattolica e la sua trasformazione in operai di industria hanno creato una situazione sfavorevole al radicamento delle forme “europee” di stato – socialdemocrazia e più tardi stalinismo. Queste forme hanno trovato la loro specificità americana in un semplice sostegno “operaio” – in altre parole senza presa di potere – alla formazione di uno Stato atto a gestire la fase del plusvalore relativo (come in Germania tra 1890 e 1914), gestione che dà il suo vero senso al loro radicamento. Il New Deal americano e la formazione del CIO, che non si sarebbe potuto fare senza la partecipazione del Partito comunista, sono, né più e né meno, l’espressione del passaggio del capitalismo americano alla fase di dominio reale. Non è sbagliato dire, come ha fatto Michael Harrington, che il Partito democratico è il “partito socialdemocratico” degli Stati Uniti, ma è esso che mostra l’avvenire ai partiti europei e non viceversa!

Lo stato americano moderno, quello che si è stabilito nel 1933-45, è fondato sul sistema di Bretton-Woods, sul plusvalore relativo e su un sistema di contrattazione collettiva resa innocua dalla partecipazione dei sindacati. Questo insieme di interrelazioni subisce attualmente gli assalti della crisi, circostanza di cui l’arrivo al potere di Reagan col sostegno di una parte della classe operaia è solo un’espressione.

Keynesismo, plusvalore relativo e socialdemocrazia tedesca sono le tre caratteristiche, inseparabili, del periodo 1890-1973.

La classe operaia, male organizzata, debolmente sindacalizzata, divisa in una trentina di gruppi etnici, razziali e religiosi differenti, nel momento in cui la crisi del 1929 è esplosa, non aveva che due modi di esprimere la propria organizzazione: gli apparati politici urbani del Partito democratico ed i sindacati detti “di mestiere” (*craft unions*) raggruppati in seno all’American Federation of Labor (AFL), diretta da Gompers. All’uscita dalla crisi nel 1945, essa era diventata la chiave di volta di una nuova coalizione politica, forgiata nel 1932 nel quadro del New Deal rooseveltiano. Questa coalizione, che si appoggiava su “gruppi d’interesse” fino a quel momento mai coesistiti politicamente, era composta dalla classe operaia dei grandi centri industriali, dai

Neri (che avevano sostenuto il Partito repubblicano dalla fine della guerra di Secessione) e dai populistici agrari del Sud, del Sud-Ovest e del Midwest. A cui veniva ad aggiungersi una frangia capitalista a vocazione internazionalista, presente nella finanza, nel settore immobiliare e nell'industria, di cui individui come David Rockefeller fino agli anni 1980 o J. McCloy in passato sono abbastanza rappresentativi. Forte di questo contesto, la classe operaia si è organizzata in sindacati industriali e si è lanciata, tra il 1934 e il 1937, in un'ondata di scioperi alla quale Roosevelt non ha osato opporsi, ma che ha saputo gestire a suo profitto. Lotta per la sindacalizzazione degli scaricatori e sciopero generale del 1934 a San Francisco, vasto sciopero a Minneapolis lo stesso anno – donde è sorta l'organizzazione dei Teamsters (camionisti) nella sua forma moderna –, sciopero degli operai della fabbrica automobilistica Auto-Lite a Toledo, dove un piccolo gruppo di trotskysti ha mobilitato disoccupati e operai in un scontro generale con la guardia nazionale, ondata di scioperi del 1936-7 a Detroit, donde è sorto l'United Auto Workers (UAW), massacro di Little Steel a Chicago nel 1937, tali sono le lotte che, negli anni 1934-7 di uscita progressiva dalla depressione mondiale, hanno dato un altro volto alla lotta di classe negli Stati Uniti, ma alle quali la nuova recessione del 1937-8 e la mobilitazione generale hanno messo fine. Senza per questo fermare l'ondata di sindacalizzazione che si è estesa alla Ford Motors nel 1940 e si è prolungata fino all'immediato dopoguerra.

Questa ondata di sindacalizzazione operaia che è riuscita là dove le lotte del 1877-1920 erano fallite, si colloca interamente nel quadro del passaggio alla fase di dominio reale del capitale sul lavoro e di ristrutturazione dello stato capitalista al servizio dell'accumulazione del plusvalore relativo. Alcuni, tra cui Gabriele Kolko<sup>122</sup>, hanno fatto notare che la sindacalizzazione degli operai dell'industria ha contribuito a sanare l'industria pesante, spingendo al fallimento le imprese incapaci di sopportare il rialzo corrispondente del prezzo della forza lavoro. Tuttavia, secondo Simon Kuznets, la parte del capitale variabile nel prodotto globale americano è rimasta costante dal 1875. La sinistra ufficiale attribuisce il miglioramento del livello di vita operaio nel periodo 1945-65 all'esistenza di sindacati dell'industria, ma tutto ciò che abbiamo detto finora tende a mostrare che si spiega in effetti con l'intensificazione del processo lavorativo, dunque attraverso l'accumulazione del plusvalore relativo, che permette di produrre i beni di consumo ad un costo inferiore. Ma ciò che conta è che i sindacati industriali riuniti nel CIO hanno finito per imporsi tra il 1934 e il 1937, nella fase di uscita dalla profonda crisi mondiale, e per ingrossarsi progressivamente fino al 1945-6. A differenza del periodo 1840-1920 in cui si trattava di lottare contro il plusvalore

---

<sup>122</sup> Vedi il capitolo che tratta del New Deal e del CIO nel suo libro *Main Currents of American History*.

assoluto, in un mondo dominato invece dal plusvalore relativo, dove la classe operaia *mondiale* ha smesso di crescere, dove V, il capitale variabile, non aumenta più in termini di valore, la forma sindacale può essere soltanto una forma di ricomposizione del lavoratore totale che si inquadra nelle trasformazioni generali del capitalismo.

Il CIO è l'espressione della ricomposizione del rapporto-capitale nella fase di dominio reale del capitale<sup>123</sup>. Come nel caso della socialdemocrazia europea, è la lotta operaia che ha accelerato il passaggio dall'accumulazione del plusvalore assoluto a quella del plusvalore relativo.

Abbiamo provato a mostrare che il passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo prodottosi durante il XX secolo ha messo fine al riformismo operaio sopprimendo ogni possibilità di allargamento del capitale variabile, potendo quest'ultimo solo essere ricomposto. Tale è il quadro planetario "strutturale" nel quale bisogna collocare la "burocratizzazione" dei sindacati nati nel 1934-7 e la loro connessione con l'apparato statale capitalista indirettamente mediante la contrattazione collettiva corporativa.

Non tralasciamo infine di segnalare, a proposito dell'elaborazione di questo corporativismo, che il Partito comunista ha svolto un ruolo – all'epoca l'unico che gli fosse possibile – nella trasformazione dello stato rooseveltiano.

Il capitalismo, per parte sua, non ha tardato a trarre profitto da questa sindacalizzazione di massa. Senza il CIO e la partecipazione dei sindacati alla gestione statale durante la II Guerra mondiale, sarebbe stato molto più difficile mobilitare la classe operaia in favore della guerra. E malgrado ciò, sono occorse tutte le forze del Partito comunista e di una frazione importante della burocrazia sindacale per fare accettare il *no strike pledge*<sup>124</sup> nel 1941, la denuncia del 'fascista' John L. Lewis<sup>125</sup> durante lo sciopero dei minatori nel 1943, la repressione degli scioperi selvaggi lo stesso anno e infine l'offensiva padronale del 1942-5 contro le conquiste del periodo 1934-7.

Nell'immediato dopoguerra, la smobilitazione si è accompagnata ad una ondata di scioperi e ad una prosecuzione della sindacalizzazione. Una volta compiuto il loro lavoro di inquadramento grazie all'intermediazione della burocrazia del CIO, i cani da guardia del PC sono stati licenziati senza complimenti tra il 1948 e 1953, in seguito alle campagne di McCarthy ed alla pulizia interna effettuata dalla burocrazia sindacale non comunista. Scottati

---

<sup>123</sup> Nel suo libro *Théorie de la réglementation capitaliste*, (?) Aglieta perviene alla medesima conclusione, benché ignori il quadro internazionale in cui s'inserisce l'economia americana (come l'abbiamo trattata ai capitoli 1, 2 e 3) e che da questo fatto il fenomeno della deindustrializzazione e il ruolo del sistema di Bretton Woods gli sfuggiva. Il che gli permette di prevedere una nuova fase di accumulazione fondata sulla produzione dei "mezzi di consumo collettivo" (trasporti, abitazioni, ecc.).

<sup>124</sup> L'impegno a non scatenare scioperi.

<sup>125</sup> I celebri capi dei sindacati dei minatori.

dal ruolo avuto durante la guerra da un PC ancor più interventista dei burocrati di destra dell'AFL, la maggioranza degli operai ha assistito passivamente a questa esclusione dei quadri comunisti dai sindacati, quando non l'hanno incoraggiata. Tutta la storia della sinistra della svalorizzazione mostra che è nei periodi di crisi che essa è chiamata a sostenere il suo ruolo mettendo in opera le trasformazioni necessarie delle strutture d'inquadramento della classe operaia, per essere rinviata poi nel retroscena una volta compiuto il lavoro. Che si trattasse della collaborazione dell'AFL con lo stato durante la I Guerra mondiale o di quella del CIO durante la II, il mondo operaio americano di oggi resta profondamente segnato da questa esperienza. Tale è il quadro storico in cui si colloca oggi il movimento operaio americano.

Il dibattito sullo statuto ed il ruolo dei sindacati nel movimento operaio come si è sviluppato in Europa e negli Stati Uniti dal 1968 resta largamente formale nella misura in cui resta incentrato sulla questione delle "forme organizzative". Il grande assente, in questo dibattito, è il *corporativismo*, nel senso in cui l'abbiamo delineato in questo testo: la forma presa dal rapporto-capitale nella fase di dominio reale del capitale, di accumulazione del plusvalore relativo e di *ricomposizione* globale della forza lavoro (ossia la svalorizzazione). Se non si considerano questi concetti, ogni dibattito sul sindacalismo è condannato alla sterilità. Il fossato che separa il movimento operaio americano del periodo 1877-1990 da quello del 1934-7 resta impercettibile se ci si attiene ad una questione di forme. Le forme non c'insegnano niente in quanto tali, separate dalla questione della costituzione dell'operaio totale su scala internazionale e dalla componente V nel prodotto totale, attraverso la quale è possibile afferrare l'articolazione "strutturale" di tale o tal'altra forma. Il contenuto di una lotta o di una forma sindacale non può manifestarsi senza aver preso in considerazione questi elementi di analisi. La grandezza delle lotte che hanno permesso la formazione del CIO non deve abbagliarci, né deve obnubilare la questione di sapere retroattivamente "ciò che i rivoluzionari avrebbero dovuto fare", perché è la dinamica mondiale del capitale che dà alle lotte il loro vero senso; ora, abbiamo provato a mostrare a partire dal caso tedesco come le lotte operaie hanno potuto, in tutto il periodo 1890-1945 e nell'immediato dopoguerra, servire da sprone al capitale in marcia verso il plusvalore relativo, senza uscire mai dal quadro del capitalismo. Il mondo del 1929-45 che ha dato vita al CIO era un mondo in fase di transizione verso l'egemonia del plusvalore relativo, diventata effettiva nel 1945. Senza la trasformazione del capitalismo mondiale che è avvenuta in questo periodo, senza lo smantellamento del colonialismo, senza l'entrata dell'Europa nell'orbita degli Stati Uniti, senza la saldatura stabilita tra il dollaro e le riserve internazionali dal sistema di Bretton Woods, senza la formazione negli Stati Uniti di un Stato capace di rafforzare il ruolo del credito nell'economia nazionale, senza l'assorbimento da parte dell'industria dell'importante ma-



nodopera rurale espulsa dalle campagne dalla depressione degli anni '30, il boom del dopoguerra non avrebbe potuto avere luogo, né il potere d'acquisto degli operai americani aumentare del 30% tra il 1945 e il 1965. Sono tutti questi sviluppi che, permettendo l'intensificazione del processo produttivo su scala mondiale, hanno permesso al capitalismo americano di pagare il conto della formazione del CIO, i cui benefici materiali per la classe operaia erano ancora appena sensibili nel 1945.

Il corporativismo, quello del New Deal come tutti gli altri, è l'espressione della ricomposizione del rapporto-capitale corrispondente alla fase di dominio reale del capitale, vale a dire alla svalorizzazione globale del periodo 1945-73 e dei suoi prolungamenti. Ma è solamente quando questo periodo si è concluso, e le vele ideologiche della sinistra della svalorizzazione si sono sgonfiate sotto l'effetto della crisi, che si è potuto prendere coscienza del fenomeno. La critica dello stalinismo, della socialdemocrazia e del bonapartismo terzo-mondista formulata dai migliori elementi scampati all'affondamento del vecchio movimento operaio – penso in particolare alle correnti europee ed americane nate dopo il 1940 da una rottura col trotskismo, nonché all'ultrasinistra italiana e tedesca – non ha essa stessa costituito in generale che una forma di opposizione formale alla sinistra della svalorizzazione, in mancanza del quadro teorico d'insieme e di una concezione nuova del periodo suscettibili di fondare questa critica. Agli uni e agli altri, in effetti mancava il concetto di riproduzione allargata – indispensabile ad ogni analisi della svalorizzazione. Il principale ostacolo ad ogni tentativo di pensare la profondità della disfatta era infatti la “questione russa”.

A partire dal 1917, e più ancora dallo sviluppo dello stalinismo, la sinistra della svalorizzazione ha operato un gioco di bussolotti ideologico senza uguale. Ma non è Stalin che ha scatenato il processo. L'origine del fenomeno è da ricercare nella socialdemocrazia tedesca, e in Lenin e Trotsky. L'insieme di idee che ne è l'espressione si trova riassunto nelle teorie dell'imperialismo di Lenin, dell'“era della decadenza imperialista” della III Internazionale, della “rivoluzione permanente” di Trotsky e nel concetto di “lotta di liberazione nazionale” – molti elementi (e particolarmente l'ultimo) si trovano già nel dibattito del 1908-11 tra Luxemburg e Lenin, centrato sulla questione nazionale polacca.

In questo schema teorico, che i “fatti” han sembrato confermare fino all'incirca il 1965, quando si è avviata l'industrializzazione del terzo mondo, il cerchio interno dello sviluppo capitalista – nel quale rientravano le potenze che si erano industrializzate nel periodo 1815-1914, cioè essenzialmente la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia e il Giappone – si era chiuso con la guerra del 1914-18. A partire da lì, i paesi sottosviluppati esclusi da questo cerchio non avevano niente da sperare dal capitalismo. Tale fu, particolarmente nel periodo 1917-65, l'idea forza dei sostenito-

ri del “capitalismo monopolista”. Lo sviluppo dei paesi sottosviluppati poteva avvenire soltanto attraverso “la rivoluzione permanente” (versione trotskista) o, più grossolanamente, attraverso l’instaurazione del socialismo (versione staliniana). In questa teoria, la rivoluzione russa era, l’abbiamo visto, il riferimento essenziale. L’industrializzazione dell’URSS tra il 1928 e il 1958, nel momento in cui il mondo capitalista conosceva (almeno fino al 1945) una forte stagnazione, e l’assenza di sviluppo di una gran parte del terzo mondo dopo il 1945, non sembravano confermare questo punto di vista? Perfino le più oneste delle correnti generate dal trotskismo, quelle che denunciavano l’elogio della burocrazia stalinista ed il bonapartismo terzo-mondista della IV Internazionale di Mandel e dei suoi concorrenti minori, non sfuggivano alla trappola ideologica dell’insieme: “era decadenza imperialista – teoria dell’imperialismo di Lenin – rivoluzione permanente”.

La teoria leninista dell’imperialismo era fondata su una profonda incomprendimento dell’epoca. Difatti, l’accumulazione del plusvalore relativo, una volta compiuta negli Stati Uniti, verso il 1965-7, si è prolungata in certe parti del terzo mondo: il Brasile, il Messico, l’Asia del Sud-Est sono oggi dei paesi che si industrializzano ed escono dalla “dipendenza” imperialista. Ecco la brutta realtà materiale che fa crollare l’edificio teorico di Lenin e Trotsky.

Ci siamo sforzati di mostrare che tutto il XX secolo, a partire dal 1914, è un’epoca nella quale, a differenza del periodo 1815-1914, la svalorizzazione avviene attraverso la ricomposizione e non semplicemente l’esclusione deflazionista di una parte della forza lavoro dalla sfera della produzione. Oggi, con l’industrializzazione di certe parti del terzo mondo e la deindustrializzazione di certe regioni dei paesi dell’OCDE (Nord-est americano, Inghilterra, Nord della Francia, Ruhr tedesca, ecc.), si vede chiaramente che questa ricomposizione si opera su scala planetaria. Dal canto suo, la crisi del modello staliniano in seno al blocco sovietico, evidente dagli anni 1970 in Polonia, si spiegava con la sua necessità di entrare alla pari nel mercato mondiale per evitare un arresto totale delle forze produttive. L’industrializzazione “autonoma” del terzo mondo e l’inserimento sempre più netto dell’economia staliniana nel mercato mondiale sono due aspetti di un solo e medesimo processo di ricomposizione del terreno di scontro tra la classe operaia e le classi capitaliste su scala globale. È un aspetto delle cose che era quasi impossibile mettere in chiaro tra il 1917 e il 1968. *“In tutte le rivoluzioni precedenti – scriveva, alcune settimane prima della sua morte, Rosa Luxemburg in Rote Fahne – i combattenti si affrontavano a viso scoperto: classe contro classe, programma contro programma. Nella rivoluzione presente, le truppe di protezione del vecchio ordine non intervengono sotto l’insegna delle classi dirigenti, ma sotto la bandiera di un ‘partito socialdemocratico’; se la domanda centrale della rivoluzione fosse posta direttamente ed onestamente: capitalismo o socialismo, nessuno dubbio, nessuna esitazione sarebbe oggi*

*possibile nella grande massa del proletariato*". La degenerazione della rivoluzione russa, e l'elaborazione da parte del Komintern dell'ideologia dell'"anti-imperialismo" nel corso degli anni '20, hanno fatto in modo che, fino al 1973, nessuna questione centrale potesse essere posta "apertamente e onestamente". Per troppe persone, l'emancipazione generale del proletariato passava dal "sostegno critico" al principe Souvanna Phouma del Laos, ai colonnelli etiopi o a diversi "fronti di liberazione nazionale" burocratico-contadini. Ma oggi, rompendo il "cerchio interno" del mondo sviluppato del 1914-65, l'industrializzazione di paesi precedentemente sottosviluppati mette una volta per tutte fine alla leggenda della "burocrazia progressista" di cui abbiamo riferito le peripezie dalla nascita della socialdemocrazia tedesca.

A partire dal 1938, cioè dopo l'ultima trasformazione qualitativa del terreno di classe negli Stati Uniti, piccole minoranze, generalmente nate dal trotskismo, hanno lavorato a "risollevarlo il movimento operaio" opponendosi al periodo di recessione che si avviava: il Socialist Worker's Party che rappresenta il trotskismo ufficiale, il Worker's Party, nato nel 1940 da una scissione del SWP sulla questione dell'URSS, e, dopo la guerra, tendenze ancora più ristrette come quelle di James e di Dunayevskaya, che hanno mantenuto una presenza nel mondo operaio di Detroit al momento del grande riflusso degli anni '50. La loro critica dello stalinismo in URSS e del ruolo assunto dal PC nei sindacati nel 1939-45, ha permesso loro di condurre una lotta di base nei luoghi di lavoro, di cui gli stalinisti, troppo preoccupati degli interessi della burocrazia, si sono mostrati incapaci. Nel periodo 1948-70, sono stati ridotti a infime minoranze senza peso reale sugli avvenimenti (a differenza del periodo 1940-8, in cui, sebbene molto minoritari, hanno potuto esercitare un ruolo reale). Ma queste tendenze, ed i gruppi che si sono formati a partire dal 1965-70 nello stesso quadro teorico, non sono mai riuscite ad afferrare le trasformazioni della loro epoca rispetto a quella del 1934-7, senza nemmeno parlare del 1877-1920. Ai loro occhi, a parte alcune eccezioni (soprattutto la tendenza di James), si trattava sempre di "conquistare i sindacati" con la lotta antiburocratica. Questa strategia di ispirazione trotskista si spiega con una feticizzazione delle forme<sup>126</sup>, in assenza di analisi della congiuntura capitalista dopo il 1945 e soprattutto dopo il 1957-8 e di teorizzazione del ruolo esercitato dal CIO nella transizione verso l'accumulazione del plusvalore relativo.

Questi gruppi, che incarnavano alcuni dei migliori aspetti del movimento operaio del periodo anteriore all'avvento del "socialismo in un solo paese" e dei "paesi progressisti del terzo mondo", erano tuttavia prigionieri del momento storico che li conteneva, caratterizzato da una buona dose di mistifi-

---

<sup>126</sup> Si potrà trovare un'analisi eccezionale del formalismo della mentalità troschista nell'opera di C. L.R. James, *Notes on Dialectics* (1948), la cui ricchezza va ben al di là di questo problema.

cazione sul vero ruolo della socialdemocrazia tedesca e con un'accezione acritica dell'insieme teorico costituito dall'analisi leninista dell'imperialismo, dalla nozione di "era della decadenza imperialista" e dalla teoria trotskista della rivoluzione permanente. Il loro rifiuto della burocrazia stalinista e del bonapartismo terzomondista è rimasto dunque formale: rifiutavano in generale la teoria del "capitalismo monopolista" nella versione staliniana di *Monthly Review*, ma l'accettabano nelle versioni di Mandel, di Cliff o di Kidron. Il momento storico che li conteneva – gli avvenimenti del 1934-7, la recessione del 1938-9, lo sciopero di Flint del 1936-7 – è rimasto ai loro occhi il modello di qualcosa che si trattava di rifare. Per trentacinque anni, Detroit è dunque stata la loro Mecca.

In fondo, questi gruppi non erano differenti dai loro equivalenti di estrema sinistra e dell'ultrasinistra francese o inglese (in Germania erano stati più o meno eliminati dal nazismo, ed in Italia sono stati i bordighisti ad esercitare questo ruolo). Durante tutto il periodo 1945-73, il successo apparente dell'ideologia capitalista dovuto al boom del dopoguerra ha seppellito totalmente le questioni rilevanti della riproduzione sociale. I legami che intrattevano i "partiti operai" stalinisti, socialdemocratico o laburista con lo stato hanno fatto in modo che il dibattito si ponesse in termini di burocrazia: la questione sovietica non era un problema di forze produttive e di rapporti di produzione, ma di burocrazia; se i sindacati dei paesi capitalisti erano "riformisti", era a causa del loro carattere burocratico. Certo, nel clima imperante nell'ambiente operaio nel periodo 1936-56, il più nero della storia del movimento operaio, questa ossessione è facile da comprendere. Ma questa visione delle cose convergeva col punto di vista staliniano e popolare dominante, che riduceva tutto ad una questione di *potere* invece di cercare le origini delle forme di potere nei rapporti di produzione. Furono l'immensa disfatta del movimento internazionale nel 1917-23 e le sue conseguenze ideologiche sul periodo seguente – incomprensione profonda del periodo, analisi erronea dell'imperialismo e della congiuntura mondiale, confusione sulla natura dello stato capitalista nato tra il 1933 e il 1945, in breve, assenza di teorizzazione del plusvalore relativo – a determinare, fino al 1973, il dibattito in seno all'estrema sinistra antistaliniana.

Vediamo ora come queste correnti, rinnovate dall'arrivo di militanti ex-studenti della nuova sinistra del periodo 1956-69, hanno potuto partecipare al rinnovamento delle lotte operaie del periodo 1968-73, prima dello scoppio generale della crisi.

L'espulsione massiccia dai sindacati di cui sono stati vittime gli stalinisti all'epoca di McCarthy (1948-53) rispondeva alla volontà di arruolare l'insieme della burocrazia sindacale e della classe operaia nella mobilitazione ideologica della guerra fredda; per tanto, essa non è riuscita a reprimere le lotte operaie accanite del periodo 1955-65 e ad impedire che si aprisse un

nuovo periodo di crisi. Lo sciopero selvaggio dell'industria automobilistica del 1955, le lotte dei Teamsters in risposta alla repressione governativa diretta (sotto pretesto di lotta contro la corruzione) contro l'apparato sindacale di Jimmy Hoffa, il lungo sciopero dei metallurgici del 1959, senza essere lotte di un nuovo periodo, sono bastate a turbare il sonno degli ideologi della "fine dell'ideologia" degli anni '50. Ma l'essenziale non è qui. Ciò che conta, è che tra la burocrazia sindacale del CIO e la "base", si è delineata a poco a poco una frattura, già percepibile nel 1936-45 ma non abbastanza decisiva per determinare le lotte. Questa frattura, e la trasformazione del ruolo della burocrazia nelle lotte, già molto avanzata nel 1936-45 ma oramai chiaramente visibile, è l'essenza stessa del cambiamento avvenuto nel periodo 1877-1920, poi nel 1934-7 e dopo, nel modo in cui abbiamo tentato di analizzare nei capitoli precedenti. La vera funzione del CIO diventa finalmente chiara: nel quadro della ricomposizione del rapporto-capitale nel senso della riduzione del lavoro alla sua forma capitalista di lavoro astratto, avviene uno scambio di cui la burocrazia sindacale è in qualche modo il garante: aumento del potere di acquisto (dal 1945 al 1965) contro razionalizzazione ed intensificazione del lavoro nella fabbrica.

La situazione si complica con la netta recessione del 1957-8. Il capitale comincia allora ad investirsi massicciamente all'estero, particolarmente in Europa. È dunque l'inizio della deindustrializzazione negli Stati Uniti. Ma anche dell'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro – nella quale il femminismo ha voluto vedere sempre un passo verso l'emancipazione, dimenticando il "lato cattivo" della cosa, ossia che a partire da 1957-8 un solo salario non bastava più a mantenere una famiglia operaia. Si entra così nella questione della non riproduzione della forza lavoro, di cui la categoria "keynesiana" di potere di acquisto è incapace di rendere conto. Poiché la crescita dell'occupazione, a partire da 1957-8, avveniva essenzialmente nel settore terziario *improduttivo*, la classe operaia è in effetti ristagnata, ossia diminuita. È qui che c'è articolazione tra plusvalore relativo e capitale fittizio: poiché l'investimento si dirige ormai verso i settori improduttivi, l'espansione della popolazione attiva avviene... soprattutto nella burocrazia di stato, nelle banche, nelle assicurazioni. Tra il 1958 e il "superboom" del 1969-73, è la sovvenzione del dollaro da parte di altri paesi, secondo le modalità descritte precedentemente, che ha permesso questa espansione puramente fittizia, dal momento che l'intensificazione del processo produttivo su scala mondiale consentiva un grande consumo capitalista e improduttivo.

Se la frattura tra burocrazia sindacale e massa operaia si è aggravata, nel settore produttivo, sotto l'effetto di questo stesso processo d'intensificazione, essa non ha dato vita a nessuna nuova corrente fino al 1965-70. Ma nel 1965, un aumento brutale dei tassi d'interesse e l'inizio di una crisi dei profitti che annunciava l'imminenza della crisi chiamata a scatenarsi nel 1969-

73 hanno avuto rapidamente conseguenze sulla situazione della classe operaia. Lo sciopero dell'agosto 1966 condotto dall'International Association of Machinists (IAM) contro parecchie compagnie aeree, e nella quale il governo ha minacciato di intervenire direttamente per salvaguardare la "sicurezza nazionale" (guerra del Vietnam), ha segnato forse l'inizio della nuova fase di lotte operaie chiamate a durare fino al 1973. Le condizioni di vita cominciano allora a diventare più difficili, mettendo fine all'espansione quasi permanente del potere di acquisto del periodo 1945-65. A ciò si aggiungeva la crisi sociale generata dalla guerra del Vietnam e dal problema dei neri. Con la fine della crescita della forza lavoro nella produzione, sensibile fin dal 1957-8, la popolazione urbana nera, la cui presenza in seno alla classe operaia industriale era aumentata molto tra il 1940 e il 1958, si è trovata a cozzare contro un'assenza di sbocchi. Da qui il "problema nero" nella sua versione contemporanea, prima espressione della non-crescita delle forze produttive negli Stati Uniti. Questione altresì che, per qualche tempo, turberà il sonno dei burocrati sindacali. Nel 1968 appaiono le prime organizzazioni di operai neri nel settore automobilistico<sup>127</sup>. Nel 1967, uno sciopero nelle scuole e nei licei municipali di New York vede i professori affrontare le organizzazioni nere che rivendicano l'applicazione del *community control* nell'insegnamento. Nel 1970, il piano nazionale di integrazione razziale nei sindacati dell'edilizia, fino a quel momento esclusivamente bianchi, lanciato dal governo Nixon (Philadelphia Plan), mobilita gli operai neri contro i bianchi, mentre l'obiettivo perseguito era in realtà l'abbassamento dei salari.

È dunque in una congiuntura economica e politica ben precisa che si è avviata l'infiltrazione gruppuscolare dei sindacati (1970-3), ed è fallita. La ripresa dell'attività operaia del 1966-70 aveva, nel 1969-70, cominciato a convergere abbastanza nettamente con altre dinamiche contestatarie – il movimento nero e il movimento contro la guerra – nate dalla "nuova sinistra" in via di estinzione. I mesi di maggio e giugno 1970 hanno conosciuto contemporaneamente la crisi di liquidità più acuta del dopoguerra<sup>128</sup>, l'invasione della Cambogia, un sciopero studentesco di ampiezza nazionale contro questa invasione, un calo della Borsa di un terzo del suo livello del gennaio 1969 (da 1000 a 630), il massacro di Kent State ed un importante sciopero selvaggio dei camionisti a Chicago e Cleveland, tra l'altro. Due mesi prima, il governo Nixon aveva mandato la guardia nazionale a interrompere lo sciopero degli impiegati postali, senza riuscirci. È in questo clima che parecchi gruppuscoli scampati al cedimento della nuova sinistra sono partiti alla conquista dei sindacati.

---

<sup>127</sup> Per una storia di questi movimenti a Detroit, si veda *Detroit: I Do Mind Dying*, di Georgakas e Surkin (1975).

<sup>128</sup> Si veda di sopra.

Teniamo qui a dire che, se insistiamo su questa “svolta in direzione della classe operaia” effettuata tra il 1970 e il 1973 da parecchie migliaia di persone, non è per feticismo avanguardista, ma per mostrare che, rispetto alle lotte operaie del movimento operaio classico, a quelle della fase di consolidamento del CIO e alle correnti minoritarie antiburocratiche del periodo 1938-48, “l’operismo” della Nuova Sinistra rappresenta una *rottura*. Secondo il nostro modo di vedere, esso è l’ultima espressione possibile della sinistra del periodo 1890-73, fondata sulla teoria dell’imperialismo di Lenin e sull’idea corollario secondo la quale si tratta di portare la coscienza dall’esterno alla classe operaia degli (ex-)paesi avanzati.

L’ondata di lotte operaie iniziata nel 1966-70 è proseguita fin nel 1973. Lo sciopero della General Motors dell’autunno 1970, che è durato tre mesi, ha messo una volta di più in luce il cambiamento di atteggiamento del padronato, confrontatosi a partire dal 1965-6 con un abbassamento dei profitti. Il testimone fu preso dal movimento “Polmone nero” dei minatori dell’UMW (United Mine Workers), in seguito all’omicidio di uno dei suoi capi, Jock Yablonski, nel dicembre 1969.

Nel 1971, gli scaricatori della costa Ovest condussero a loro volta uno sciopero di parecchi mesi, che solo l’intervento del governo riuscì a disinnescare. Nel gennaio 1972, il celebre sciopero di Lordstown, nell’Ohio, fu la più netta delle risposte operaie alla campagna in favore della razionalizzazione del GMAD (le fabbriche di assemblaggio della General Motors) chiamata a durare fino nel 1973. Nella primavera del 1972, lo sciopero degli operai telefonici del CWA (Communication Workers of America) diede adito a nuovi scontri tra la base e la burocrazia sindacale.

Con tre decenni di riflusso, si vede bene che il periodo 1969-71 doveva il suo carattere alla fine del boom del dopoguerra. Ha conosciuto al tempo stesso la recessione più dura dal 1957-8 e un tasso di disoccupazione ufficiale del 6%. La classe dirigente aveva allora parecchi motivi di inquietudine: la “stagflazione” (coesistenza della disoccupazione e dell’inflazione, dovuta alla circolazione di una massa importante di capitale fittizio), il “potere dei sindacati” (in altri termini della stabilità dei salari in periodo di recessione) e soprattutto i *blue collar blues* (rivolta contro il lavoro) che si esprimevano attraverso questa ondata di scioperi. Nell’agosto 1971, Nixon prende una serie di misure volte a rilanciare l’economia in vista della sua rielezione nel 1972, che si traducono tra l’altro in un blocco dei prezzi e dei salari sotto il controllo di una commissione a partecipazione sindacale.

Nel 1972, queste misure cominciano a far sentire i loro effetti, inaugurando il ciclo iperinflazionistico del 1972-3. È a questa epoca che l’edificio sistema di Bretton Woods/welfare state/burocrazia sindacale comincia a incrinarsi in modo percepibile. Nel 1969-70, l’alto livello dei tassi di interesse americani, attirando masse di dollari “nomadi” verso i mercati finanziari newyorchesi,

ha mascherato la crisi del dollaro. Ma, a partire dal 1971, la liberalizzazione del credito per il rilancio ha fatto sorgere nuove tempeste, coi dollari che tendono a rifugiarsi di nuovo in Europa: nel maggio 1971, le monete europee del “serpente” fluttuano contro il dollaro, provocando un'emorragia dell'oro americano; nell'agosto 1971, Nixon decreta unilateralmente la demonetizzazione dell'oro, concepita come il perno della sua politica di rilancio, il che ha per conseguenza di tagliare le masse di dollari domiciliate all'estero da ogni rapporto anche teorico con la merce equivalente, restando l'indebitamento dello stato americano il solo garante. La creazione di credito sui mercati finanziari americani è oramai direttamente e apertamente legata alla volontà dei creditori stranieri degli Stati Uniti (i detentori di dollari all'estero) di conservare questi dollari e alla minaccia diretta di una svalutazione massiccia di questi dollari in caso di fuga generalizzata verso altre monete.

L'insieme delle misure prese dal governo Nixon nell'agosto 1971 – congelamento dei salari e dei prezzi su 90 giorni, “fasi da I a IV” del piano di controllo dei prezzi e dei salari, tassa del 10% sulle importazioni, svalutazione del dollaro – costituisce una risposta nazionalista alla recessione mondiale del 1969-71. Il boom del 1972-3 che queste misure hanno scatenato, e che ha fatto esplodere di nuovo l'inflazione nel 1973, è stato segnato da un ritorno all'accumulazione del plusvalore assoluto senza precedenti dal dopoguerra: ore straordinarie obbligatorie, forte aumento degli incidenti sul lavoro nell'industria, ritmi accelerati sulle catene...Le lotte del 1972-3 s'inquadrano dunque nel prolungamento di quelle del 1966-71. Alla vigilia di un radicale cambiamento di fase, il capitalismo come il sinistrismo concentrava la sua attenzione sulla “rivolta contro il lavoro” e gli scioperi selvaggi. Psicologi industriali specializzati, sociologi, burocrati sindacali, emissari della socialdemocrazia svedese affluivano nelle fabbriche per discettare sull'autogestione, sull'arricchimento del lavoro, sulla settimana di trenta ore...Si credeva di vivere l'inizio di un'epoca, quando era al contrario la fine di un'epoca. La questione tutta formale della “burocrazia”, al centro della preoccupazione dei sinistroidi americani ed europei del periodo 1968-73, stava per essere radicalmente scartata dalla riscoperta del problema nel quale questa questione si inserisce: lo stato delle forze produttive e dei rapporti di produzione, e di conseguenza il *contenuto* programmatico di un eventuale movimento rivoluzionario, sapendo che, al di là del “controllo operaio della produzione”, si tratta di farsi carico dell'allargamento della riproduzione sociale.

Attraverso l'evoluzione delle lotte, da quelle dell'epoca 1934-7 fino a quelle dell'ultima fase del boom del dopoguerra (1966-73), passando dal periodo 1945-65, si osserva dunque una deflazione ideologica della coscienza socialdemocratica, dunque populista, percepibile anche nell'operismo sinistroidi degli anni 1970-3. Il fenomeno del CIO e la lotta contro la burocrazia sindacale nascente degli anni 1938-45 ripresa da diverse correnti trotskiste



hanno imposto lo stampo ideologico antiburocratico all'opposizione sinistroidale verso le tendenze egemoniche socialdemocratica e stalinista. La risposta sinistroidale alla burocrazia, è la democrazia, cioè il controllo operaio della produzione. Ma, come ha giustamente detto Jean Barrot<sup>129</sup>, l'opposizione burocrazia/democrazia riduce la questione del programma a una semplice questione di forme di organizzazione. Il sinistrismo antiburocratico americano ed europeo occidentale degli anni 1968-73 raggiungeva così le tendenze burocratiche dominanti nel loro modo di porre la questione rivoluzionaria non in termini di contenuto (*ciò che deve essere emancipato dai rapporti sociali dominanti*), ma di *forme* organizzative – ripiombando nella vecchia questione populista del potere, concepito facendo astrazione dalle condizioni più generali.

Si vede dunque bene in *che cosa* la coscienza formalista faccia parte della coscienza socialdemocratica e populista che a lungo abbiamo analizzato. Una volta che la teoria del “capitalismo monopolistico” ha fatto sfuggire alla trappola la questione dell'allargamento della riproduzione sociale, essenziale in ogni programma volto all'abolizione dei rapporti dominanti, la posta del movimento operaio, in particolare a partire dal 1914, sembrava essere diventata una questione di forme: partito, burocrazia, consigli operai, democrazia. Nel quadro della lunga controrivoluzione socialdemocratica poi staliniana, ciò si comprende. Dopo la fine del boom postbellico e le lotte operaie del 1968-73 che hanno cozzato contro gli apparati burocratici dei partiti “operai” e dei sindacati, era naturale vedere le questioni porsi in termini di democrazia e di controllo operaio, come con la moda dell'autogestione. Poiché nel 1968-73 nessuno, o quasi, intravedeva i contorni del periodo a venire, il dibattito proseguiva come se la questione del contenuto programmatico, soprattutto in termini di riproduzione materiale, andasse da sé. La dimensione fittizia del boom del dopoguerra, particolarmente forte nel caso degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, non era oggetto di analisi.

Ma se, oltre all'apparizione della crisi nel 1973-4, c'è un fenomeno che distingue il periodo 1968-73 da oggi, è proprio l'importanza accordata al terzo mondo nella dinamica mondiale. Il sinistrismo francese, tedesco, italiano o americano del 1968 non si può comprendere senza prendere in considerazione il peso della mitologia del Guevara Che, di Mao, di Ho Chi Minh e della guerriglia del Terzo Mondo in questa coscienza. Anche quelli che, tra i migliori leninisti<sup>130</sup>, rigettavano integralmente la burocrazia stalinista ed il

---

<sup>129</sup> In *Contribution à la critique de l'idéologie ultragauche (Léninisme et ultragauche)*, in «Communisme et question russe», La Tête de feuille, 1972.

<sup>130</sup> Si trattava, negli Stati Uniti, di gruppi come *International Socialists* (circa 1970), *New & Letters* e la corrente uscita dal circolo di C. L. R. James (*Facing Reality* e suoi epigoni). Le correnti antistaliniste francesi come *Socialisme ou Barbarie*, ICO,

bonapartismo terzomondista “progressista”, hanno accettato, attraverso la mediazione della teoria dell’imperialismo di Lenin, l’idea che, per il Terzo Mondo, un regime burocratico-contadino e l’autarchia mercantilista fossero l’unica via possibile verso l’industrializzazione. Si era ancora lontani dall’OPEC, dall’acciaio sud-coreano che vinceva di lunga mano la concorrenza internazionale, dalla produzione tessile del terzo mondo che provocava dappertutto la chiusura di fabbriche in Occidente, dall’elettronica del Sud-est asiatico. Lontano, anche, dal confronto del 1975 all’ONU sulla questione del “nuovo ordine economico internazionale”, come dal “socialismo” cambogiano, ultimo tentativo di realizzazione del modello stalinista integrale. Le scemenze degli ex sinistri “nuovi filosofi” bastano a provare il ruolo di questa mitologia terzo mondista e la poca serietà di questo “marxismo” che non era in realtà che una forma di populismo dei più volgari.

La decomposizione delle vecchie regioni industriali d’Occidente, particolarmente negli Stati Uniti e in Inghilterra, ha messo fine al periodo di buona coscienza dell’esotismo di sinistra. Oggi, sarebbe un nonsenso parlare di “controllo operaio della produzione” senza legare ciò ad un programma di ricostruzione delle basi materiali della produzione scalzata dalla deindustrializzazione e dalla svalorizzazione, che si collega in primo luogo al problema della non riproduzione della forza lavoro. La scomparsa in seno ai sindacati americani delle “lotte antiburocratiche”, che su queste questioni facevano l’impasse, ne è la migliore prova.

---

*L’Internazionale Situazionista*, ecc., non avevano, per parte loro, alcuna dimensione terzomondista.